Gino Doria

*...Me, poor man,*
*my library is dukedom*
*large enough*

*The Tempest I.2*

Maquet, Gr.

IL
DECAMERONE
DI
GIOVANNI
BOCCACCIO
TOMO III.
LONDRA
M.DCC.LXXXIX.
Si trova in Parigi
Appresso Delalain.

# IL DECAMERONE
# DI
# M. GIO: BOCCACCIO.

## GIORNATA OTTAVA.

Finiſce la ſettima giornata del Decamerone, incomincia l' ottava, nella quale ſotto il reggimento di Lauretta ſi ragiona di quelle beffe, che tutto il giorno, o donna ad uomo, o uomo a donna, o l' uno uomo all' altro ſi fanno.

GIA' nella ſommità de' più alti monti apparivano la domenica mattina i raggi della ſurgente luce, ed ogni ombra partitaſi, manifeſtamente le coſe ſi conoſcevano, quando la Reina levataſi con la ſua compagnia, primieramente alquanto ſu per le rugiadoſe erbette andarono, e poi in ſu la mezza terza, una chieſetta lor vicina viſitata, in quella il divino officio aſcoltarono. Ed a caſa tornatiſene, poichè con letizia e con feſta ebber mangiato, cantarono e danzarono alquanto, ed appreſſo licenziati dalla Reina, chi volle andare a ripoſarſi, potè. Ma avendo il ſol già paſſato il cerchio di meriggio, come

alla Reina piacque, al novellare uſato, tutti appreſſo la bella fontana a ſeder poſti, per comandamento della Reina, così Neiſile cominciò.

## NOVELLA PRIMA.

Gulfardo prende da Guafparruolo denari in preftanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, sì gliele dà, e presente di lei a Guafparruolo dice, che a lei gli diede, ed ella dice, che è il vero.

SE così ha difpofto Iddio, che io debba alla prefente giornata con la mia novella dar cominciamento, ed ei mi piace. E perciò, amorofe Donne, conciofliecofaché molto detto fi fia delle beffe fatte dalle donne agli uomini, una fattane da uno uomo ad una donna mi piace di raccontarne: non già perchè io intenda in quella di biafimare ciò che l' uom fece, o di dire, che alla donna non foffe bene inveftito, anzi per commendar l' uomo, e biafimare la donna, e per moftrare, che anche gli uomini fanno beffare chi crede loro, come effi, da cui egli credono, fon beffati: avvegnachè, chi voleffe più propiamente parlare, quel, che io dir debbo, non fi direbbe beffa, anzi merito. Perciocchè, conciofliecofachè la donna debbe effere oneftiffima, e la fua caftità, come la

sua vita guardare, nè per alcuna cagione a contaminarla condurcesi: e questo non potendosi così appieno tuttavia, come si converebbe, per la fragilità nostra; affermo colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce: dove chi per amore, conoscendo le sue forze grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come, pochi dì sono passati, ne mostrò Filostrato essare stato in Madonna Filippa osservato in Prato.

Fù adunque già in Melano un Tedesco al soldo, il cui nome fù Gulfardo, pro della persona, ed assai leale a coloro ne' cui servigj si mettea: il che rade volte suole de' Tedeschi avvvenire. E perciocchè egli era nelle prestanze de' denari, che fatte gli erano, lealissimo renditore, assai mercatanti avrebbe trovati, che per piccolo utile ogni quantità di denari gli avrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l' amor suo in una donna assai bella, chiamata Madonna Ambruogia, moglie d' un ricco mercatante, che aveva nome Guasparruolo Cagastraccio, il quale era assai suo conoscente, ed amico. Ed amandola assai discretamente, senza avve-

derſene il marito, nè altri, le mandò un giorno a parlare, pregandola, che le doveſſe piacere d' eſſergli del ſuo amor corteſe, e che egli era dalla ſua parte preſto a dover far ciò, che ella gli comandaſſe. La donna dopo molte novelle, venne a queſta concluſione, che ella era preſta di far ciò, che Gulfardo voleſſe, dove due coſe ne doveſſer ſeguire, l' una, che queſto non doveſſe mai per lui eſſer manifeſtato ad alcuna perſona, l' altra, che, conciofoſſecoſa che ella aveſſe per alcuna ſua coſa biſogno di fiorini dugento d'oro, voleva, che egli che ricco uomo era gliele donaſſe, ed appreſſo ſempre ſarebbe al ſuo ſervigio. Gulfardo, udendo la 'ngordigia di coſtei, ſdegnato per la viltà di lei, la quale egli credeva, che foſſe una valente donna, quaſi in odio traſmutò il fervente amore, e mandolle dicendo, che molto volentieri, e quello ed ogni altra coſa che egli poteſſe che le piaceſſe: e perciò mandaſſegli pure a dire, quando ella voleſſe, che egli andaſſe a lei, che egli gliele porterebbe, che mai di queſta coſa alcun ſentirebbe, ſe non uno ſuo compagno, di cui egli ſi fidava molto, e che ſempre in ſua compagnia andava in ciò, che

faceva. La donna , anzi cattiva femmina, udendo questo , fù contenta, e mandogli dicendo, che Guasparruolo suo marito doveva ivi a pochi dì per sue bisogne andare infino a Genova, ed allora ella giele farebbe assapere , e manderebbe per lui. Gualfardo, quando tempo gli parve , sen' andò a Guasparruolo, e sì gli disse: Io son per fare un mio fatto, per lo quale mi bisognano fiorini dugento d' oro , li quali io voglio, che tu mi presti con quello utile, che tu mi suogli presstare degli altri. Guasparruolo disse, che volentieri, e di presente gli annoverò i denari. Ivi a pocchi giorni Guasparruolo andò a Genova , come la donna aveva detto: perlaqualcosa la donna mandò a Gulfardo , che a lei dovesse venire , e recare li dugento fiorin d' oro. Gulfardo , preso il compagno suo , sen' andò a casa della donna, e trovatala, che l' aspettava, la prima cosa, che fece, le mise in mano questi dugento fiorin d' oro, veggente il suo compagno, e si le disse: Madonna, tenete questi denari, e dategli a vostro marito, quando sarà tornato. La donna gli prese, e non s' avvide, perchè Gulfardo dicesse così, ma si credette, che

egli il faceſſe, acciocchè 'l compagno ſuo non s' accorgeſſe, ch' egli a lei per via di prezzo gli deſſe. Perchè ella diſſe: Io il farò volentieri, ma io voglio veder quanti ſono: e verſatigli ſopra una tavola, e trovagli eſſer dugento, ſeco forte contenta, gli ripoſe, e tornò a Gulfardo, e lui nella ſua camera menato, non ſolamente quella notte, ma molte altre, avantichè 'l marito tornaſſe da Genova, della ſua perſona gli ſoddisfece. Tornato Guaſparruolo da Genova, di preſente Gulfardo, avendo appoſtato, che inſieme con la moglie era, ſen' andò a lui, ed in preſenza di lei diſſe: Guaſparruolo, i denari, cioè li dugento fiorin d' oro, che l' altr' jer mi preſtaſti, non m' ebber luogo, perciocchè io non pote fornir la biſogna, per la quale gli preſi: e perciò io gli recai qui di preſente alla donna tua, e sì gliele diedi, e perciò dannerai la mia ragione. Guaſparruolo, volto alla moglie, la domandò, ſe avuti gli avea. Ella che quivi vedeva il teſtimoni, nol ſeppe negare, ma diſſe: Maisì, che io gli ebbi, nè me n' era ancora ricordata di dirloti. Diſſe allora Guaſparruolo: Gulfardo, io ſon contento. Andatevi pur con Dio, che io acconcerò bene la voſtra ra-

gione. Gulfardo partitosi , e la donna rimasa scornata, diede al marito il disonesto prezzo della sua cattività , e così il sagace amante , senza costo godè della sua avara donna.

# NOVELLA SECONDA.

Il prete da Varlungo si giace con Monna Belcolore, lasciale pegno un suo tabarro; ed accattato da lei un mortajo, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza: rendelo, proverbiando, la buona donna.

COMMENDAVANO igualmente, e gli uomini, e le donne ciò, che Gulfardo fatto aveva alla' ngorda Melanese, quando la Reina a Panfilo voltatasi, sorridendo, gli 'mpose, che 'l seguitasse: perlaqualcosa Panfilo incominciò. Belle Donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro, li quali continuamente n' offendono, senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' preti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la croce, e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di colpa, e di pena, quando una sene posson metter sotto, che se d' Alessandria avessero il Soldano menato preso, e legato a Vignone: il che i secolari cattivelli non possono fare a loro: comechè nelle madri, nelle sirocchie, nell' amiche, e nelle figliuole, con non meno

ardore, che essi le lor mogli assaliscano, vendichino l'ire loro. E perciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino, più da ridere per la conclusione, che lungo di parole, del quale ancor potrete per frutto cogliere, che a' preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque, che a Varlungo, villa assai vicina di qui, come ciascuna di voi o sa o puote avere udito, fù un valente prete, e gagliardo della persona ne' servigj delle donne: il quale, comechè legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze, la domenica appiè dell' olmo ricreava i suoi popolani; e meglio le lor donne, quando essi in alcuna pare andavano, che altro prete, che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa, e dell'acqua benedetta, ed alcuno mocollo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora avvenne, che tra l' altre sue popolane, che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome Monna Belcolore, moglie d' un lavoratore, che si faceva chiamare Bentivegna del Mazzo, la qual nel vero era pure una piacevole, e fresca foresozza, brunazza, e ben

tarchiata, ed atta a meglio ſaper macinar, che alcuna altra, ed oltr' a ciò era quella, che meglio ſapeva ſonare il cembalo, e cantare l' acqua corre alla bortana, e menar la ridda, ed il ballonchio, quando biſogno facea, che vicina, che ella aveſſe, con bel moccichino, e gentile in mano: per le quali coſe, Meſſer lo prete ne 'nvaghì sì forte, che egli ne menava ſmanie, e tutto 'l dì andava ajato per poterla vedere. E quando la domenica mattina la ſentiva in chieſa, diceva un *Chirie*, ed un *Sanctus*, isforzandoſi ben di moſtrarſi un gran maeſtro di canto, che pareva un' aſino che ragghiaſſe, dove quando non la vi vedeva, ſi paſſava aſſai leggiermente. Ma pure ſapeva sì fare, che Bentivegna del Mazzo non ſene avvedeva, nè ancora vicino, che egli aveſſe. E per potere più aver la dimeſtichezza di Monna Belcolore, a otta a otta la preſentava, e quando le mandava un mazzuol d' agli freſchi, che egli aveva i più belli della contrada in un ſuo orto che egli lavorava a ſue mani, e quando un caneſtruccio di baccelli, e talora un mazzuol di cipolle malige, o di ſcalogni: e quando ſi vedeva tempo, guatatala un poco in cagneſco, per amorevolezza la rimorchiava, ed ella

cotal ſalvatichetta, faccendo viſta di non avvederſene, andava pur oltre in contegno: perchè meſſer lo prete non ne poteva venire a capo. Ora avvenne un dì, che andando il prete di fitto meriggio per la contrada, or qua, or là zazzeato, ſcontrò Bentivegna del Mazzo, con un' aſino pien di coſe innanzi, e fattogli motto, il domandò, dov' egli andava. A cui Bentivegna riſpoſe: Gnaffe, Sere, in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda, e porto queſte coſe a Ser Bonaccorri da Gineſtreto, che m' ajuti di non ſo che m' ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator ſuo il giudice del dificio. Il prete lieto, diſſe: Ben fai, figliuolo, or va con la mia benedizione, e torna toſto, e ſe ti veniſſe veduto Lapuccio, o Naldino, non t' eſca di mente di dir lor, che mi rechino quelle gombine per li coreggiati miei. Bentivegna diſſe, che ſarebbe fatto. E venendoſene verſo Firenze, ſi pensò il prete, che ora era tempo d' andare alla Belcolore, e di provare ſua ventura: e meſſaſi la via tra' piedi, non riſtette, sì fù a caſa di lei, ed entrato dentro, diſſe: Dioci mandi bene, chi è di qua? La Belcolore, ch' era andata in balco,

udendol, disse: O Sere, voi siate il ben venuto, che andate voi zacconato per questo caldo? Il prete rispose: Se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo, perciocch' io trovai l' uom tuo, che andava a città. La Belcolore, scesa giù, si pose a sedere, e cominciò a nettar sementa di cavolini, che il marito avea poco innanzi trebbiati. Il prete le cominciò a dire: Bene, Belcolore, demi tu far semper mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere, ed a dire: O che ve fo io? Disse il prete: Non mi fai nulla, ma tu non mi lasci fare a te, quel ch' io vorrei, e che Iddio commandò. Disse la Belcolore: Deh andate, andate. O fanno i preti così fatte cose? Il prete rispose, sì facciam noi meglio, che gli altri uomini, o perchè no: e dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorio, e sai perchè? perchè noi maciniamo a raccolta, ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta, e lascimi fare. Disse la Belcolore: O che bene a mio uopo potrebbe esser questo? che siete tutti quanti più scarsi, che 'l fistolo. Allora il prete desse: Io non so, chiedi pur tu, o vuogli un pajo di scarpette, o vuogli un frenello, o vuogli una bella setta di stame, o ciocchè tu vuogli. Disse

la Belcolore: Frate, bene ſta, io me n'ho di coteſte coſe : ma ſe voi mi volete cotanto bene, che non mi fate voi un ſervigio, ed io farò ciò, che voi vorrete? Allora diſſe il prete: Dì ciò che tu vuogli, ed io il farò volentieri. La Belcolore allora diſſe: Egli mi conviene andar ſabato a Firenze a render lana, che io ho filata, ed a far racconciare il filatojo mio, e ſe voi mi preſtate cinque lire, che ſo, che l'avete, io ricoglierò dall' uſurajo la gonnella mia del perſo, e lo ſcaggiale da i dì delle feſte, che io recai a marito, che vedete, che non ci poſſo andare a ſanto, nè in niun buon luogo, perchè io non l'ho, ed io ſempre mai poſcia farò ciò, che voi vorrete. Riſpoſe il prete: Se dio mi dea il buono anno, io non gli ho allato, ma credimi, che prima che ſabato ſia, io farò che tu gli avrai molto volentieri. Sì, diſſe la Belcolore, tutti ſiete così gran promettitori, e poſcia non attenete altrui nulla. Credete voi fare a me come faceſte alla Biliuzza, che ſen' andò col ceteratojo? alla fe' di Dio non farete, che ella n'è divenuta femmina di mondo pur per ciò: ſe voi non gli avete, e voi andate per eſſi. Deh, diſſe il prete, non mi fare ora andare infino a caſa, che vedi, che ho così ritta la ventura

testè, che non c'è persona: e forse quand' io ci tornassi, ci sarebbe chi che sia, che c' impaccerebbe: ed io non so quando e' mi si venga così ben fatto, come ora. Ed ella disse: Bene sta, se voi volete andar, sì andate, se non sì andate, se non sì ve ne durate. Il prete veggendo, che ella non era acconcia a far cosa, che gli piacesse, se non a *salvum me fac*, ed egli volea fare *sine custodia*, disse: Ecco tu non mi credi, che io te gli rechi, acciocchè tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato. La Belcolore levò alto il viso, e disse: Sì cotesto tabarro; o che vale egli? Disse il prete: Come, che vale? io voglio, che tu sappi, ch' egli è di duagio infino in treagio, ed hacci di quegli nel popolo nostro, che il tengon di quattragio, e non è ancora quindici dì, che mi costò da Lotto rigattiere delle libre ben sette, ed ebbine buon mercato de' soldi ben cinque, per quello, che mi dice Buglietto, che sai, si conosce così bene di questi panni sbiavati. O sie, disse la Belcolore. Se Dio m' ajuti, io non l' averei mai creduto, ma datemelo in prima. Messer lo prete, ch' aveva carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede. Ed ella poichè riposto l' ebbe, disse: Sere, andiamcene

qua nella capanna, che non vi vien mai persona: e così fecero: e quivi il prete, dandole i più dolci baciozzi del mondo, e facendola parente di Messer Domeneddio, con lei una gran pezza si sollazzò. Poscia partitosi in gonnella, che pareva, che venisse da servire a nozze, sene tornò al santo. Quivi pensando, che quanti moccoli ricoglieva in tutto l'anno d'offerta, non valevan la metà di cinque lire; gli parve aver mal fatto, e pentessi d'aver lasciato il tabarro, e cominciò a pensare, in che modo riaver lo potesse senza costo. E perciocchè alquanto era maliziosetto, s'avvisò troppo bene, come dovesse fare a riaverlo, e vennegli fatto. Perciocchè 'l dì seguente, essendo festa, egli mandò un fanciul d'un suo vicino in casa questa Monna Belcolore, e mandolla pregando, che le piacesse di prestargli il mortajo suo della pietra, che desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio, e Nuto Buglietti, sì che egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele mandò. E come fù in su l'ora del desinare, il prete appostò, quando Bentivegna del Mazzo, e la Belcolor manicassero, e chiamato il cherico suo, gli disse: Togli quel mortajo, e riportalo alla Belcolore: dice il Sere,

che gran mercè, e che voi rimandiate il tabarro, che 'l fanciullo vi lasciò per ricordanza. Il cherico andò a casa della Belcolore con questo mortajo, e trovolla insieme con Bentivegna a desco, che desinavano: quivi posto giù il mortajo, fece l' ambasciata del prete. La Belcolore, udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere, ma Bentivegna con un mal viso, disse: Dunque toi tu ricordanza al Sere? fo boto a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone. Va, rendigliel tosto, che canciola te nasca, e guarda, che di cosa, che voglia mai, io dico s' e' volesse l' asin nostro, non ch' altro, non gli sia detto di no. La Belcolore, brontolando si levò, ed andatasene al soppidiano, ne trasse il tabarro, e diello al cherico, e disse: Dirai così al Sere da mia parte. La Belcolore dice, che fa prego a Dio, che voi non pesterete mai più salsa in suo mortajo, non l' avete voi sì bello onor fatto di questa. Il cherico sen' andò col tabarro, e fece l' ambasciata al Sere. A cui il prete ridendo disse: Dirale, quando tu la vedrai, che s' ella non ci presterrà il mortajo, io non presterrò a lei il pestello, vada l' un per l' altro. Bentivegna si credeva, che la moglie quelle parole dicesse, perch' egli

l'aveva garrita, e non fene curò. Ma la Belcolore venne in fcrezio col Sere, e tennegli favella in fino a vendemmia: pofcia avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca di Lucifero maggiore, per bella paura, entro col mofto, e con le caftagne calde fi rappattumò con lui, e più volte infieme fecer poi gozzoviglia: ed in ifcambio delle cinque lire, le fece il prete rincartare il cembal fuo, ed appiccarvi un fonagliuzzo, ed ella fù contenta.

# NOVELLA TERZA.

Calandrino, Bruno, e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l' Elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di di pietre: la moglie il proverbia, ed egli turbato la batte, ed a' suoi compagni raconta ciò, che essi sanno meglio di lui.

Finita la novella di Panfilo, della quale le donne avevano tanto riso, che ancora ridono, la Reina ad Elisa commise, che seguitasse. La quale, ancora ridendo, incominciò. Io non so, Piacevoli Donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta, non men vera, che piacevole, tanto ridere, quanto ha fatto Panfilo con la sua: ma io me ne ingegnerò.

Nella nostra città, la quale sempre di varie maniere, e di nuove genti è stata abbondevole, fù, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice, e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l' un Bruno, & l' altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli

molto, ma per altro avveduti, e ſagaci. Li quali con Calandrino uſavano, perciocchè de' modi ſuoi, e della ſua ſimplicità ſovente gran feſta prendevano. Era ſimilmente allora in Firenze un giovane di maraviglioſa piacevolezza in ciaſcuna coſa che far voleva, aſtuto, ed avvenevole, chiamato Maſo del Saggio: il quale udendo alcune coſe della ſimplicità di Calandrino, propoſe di voler prender diletto de' fatti ſuoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova coſa. E peravventura trovandolo un dì nella chieſa di S. Giovanni, e vendendolo ſtare attento a riguardar le dipinture, e gli 'ntagli del tabernacolo, il quale è ſopra l' altare della detta chieſa, non molto tempo davanti poſtovi, pensò eſſergli dato luogo e tempo alla ſua intenzione: ed informato un ſuo compagno di ciò, che fare intendeva inſieme s'accoſtarono là, dove Calandrino ſolo ſi ſedeva; e faccendo viſta di non vederlo, inſieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverſe pietre, delle quali Maſo così efficacemente parlava, come ſe ſtato foſſe un ſolenne, e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino poſto orecchie, e dopo alquanto levatoſi in piè, ſentendo, che non era credenza, ſi congiunſe

. Il che forte piacque a Maſo, il quale
o le ſue parole, fù da Calandrin do-
ɔ, dove queſte pietre così virtuoſe ſi
ro. Maſo riſpoſe, che le più ſi trova-
ı Berlinzone, terra de' Baſchi in una
la, che ſi chiamava Bengodi, nella quale
no le vigne con le ſalſicce, ed avevaſi
a a denajo, ed un papero giunta, ed
una montagna tutta di formaggio parmi-
grattugiato, ſopra la quale ſtavan genti,
iuna altra coſa facevan, che fare macche-
, e raviuoli, e cuocergli in brodo di cap-
, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più
igliava, più ſen' aveva: ed ivi preſſo cor-
uno fiumicel di vernaccia, della migliore,
mai ſi bevve, ſenza avervi entrò gocciol
cqua. O, diſſe Calandrino, coteſto è buon
ſe: ma dimmi, che ſi fa de' capponi, che
ɩcon coloro? Riſpoſe Maſo, mangianſegli i
'chi tutti. Diſſe allora Calandrino; Foſtivi
mai? A cui maſo riſpoſe: Dì tu, ſe io vi fu'
ai? sì vi ſono ſtato così una volta, come
ille. Diſſe allora Calandrino: E quante mi-
ia ci ha? Maſo riſpoſe. Haccene più di mil-
anta, che tutta notte canta. Diſſe Calandrino:
Dunque dee egli eſſere più là che Abruzzi. Sì

bene, rispose Maso, sì è cavelle. Calandrino
semplice, veggendo Maso dir queste parole
con un viso fermo, e senza ridere, quella fede
vi dava, che dar si può a qualunque verità è
più manifesta, e così l'aveva per vere, e disse:
Troppo ci è di lungi a' fatti miei: ma se più
presso ci fosse, ben ti dico, che io vi vorrei una
volta con esso teco pur per veder fare il tomo
a quei maccheroni, e tormene una satolla. Ma
dimmi, che lieto sie tu; in queste contrade non
sene trova niuna di queste pietre così virtuose?
A cui Maso rispose: Sì, due maniere di pietre
ci si trovano di grandissima virtù. L'una sono
i macigni da Settignano, e da Montisci, per
virtù de' quali, quando son macine fatti, sene
fa la farina: e perciò si dice egli in quegli paesi
di là, che da Dio vengono le grazie, e da
Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni
sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata,
come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha
maggior montagne, che Montemorello, che
rilucon di mezza notte, vatti con Dio. E sappi,
che chi facesse le macine belle, e fatte legare
in anella, primachè elle si forassero, e portas-
sele al Soldano, n'avrebbe ciò, che volesse.
L'altra si è una pietra, la quale noi altri la-

ppelliamo Elitropia, pietra di troppo
tù: perciocchè qualunque persona la
pra di se, mentre la tiene, non è da
altra persona veduto, dove non è. Al-
alandrin disse: Gran virtù son queste,
esta seconda dove si trova? A cui Maso
:, che nel Mugnone sene solevan tro-
Disse Calandrino: Di che grossezza è qusta
, e che colore è il suo? Rispose Maso:
è di varie grossezze, che alcuna n'è più,
lcuna meno, ma tutte son di colore quasi
ie nero. Calandrino avendo tutte queste
: seco notate, fatto sembiante d'aver altro
are, si partì da Maso, e seco propose di vo-
cercare di questa pietra, ma diliberò di non
lerlo fare senza saputa di Bruno, e di Buf-
lmacco, li quali spezialissimamente amava.
)iessi adunque a cercar di costoro, acciocchè
enza indugio, e primachè alcuno altro, n'an-
lassero a cercare, e tutto il rimanente di quella
mattina consumò in cercargli. Ultimamente
essendo già l'ora della nona passata, ricordan-
dosi egli, ch' essi lavoravano nel monistero
delle donne di Faenza, quantunque il caldo
fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua fac-
cenda, quasi correndo, n'andò a costoro, e

chiamatigli, così disse loro: Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze: perciocchè io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si trova una pietra, la qual chi la porta sopra, non e veduto da niuna altra persona: perchè a me parrebbe, che noi, senza alcuno indugio, primachè altra persona v' andasse, v' andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, perciocchè io la conosco, e ttovata che noi l' avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella, ed andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete, che stanno sempre cariche di grossi, e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà, e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare le mura, a modo che fa la lumaca. Bruno, e Buffalmacco, udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, e guatando l' un verso l' altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino: ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente: perchè egli rispose: Che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiam la virtù? A me

-ebbe, che noi andassimo a cercar senza
i. Or ben, disse Bruno, come è ella
Calandrin disse: Egli ne son d'ogni fatta,
tte son quasi nere: perchè a me pare,
ɔi abbiamo a ricogliere tutte quelle che
edrem nere, tantochè noi ci abbat-
› ad essa, e perciò non perdiamo tem-
andiamo. A cui Brun disse: Or t'as-
ı: e volto a Buffalmacco, disse: A me
., che Calandrino dica bene, ma non
pare, che questa sia ota da ciò, perciocchè
le è alto, e dà per lo Mugnone entro, ed
tutte le pietre rasciutte: perchè tali pajon
tè bianche delle pietre che vi sono, che la
attina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, pa-
n nere: ed oltr'a ciò molta gente, per di-
erse cagioni, è oggi, che è dì di lavorare, per
› Mugnone, li quali vedendoci si potrebbono
ndovinare quello, che noi andassimo faccendo,
: forse farlo essi altresì, e potrebbe venire alle
mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto
per l'ambiadura. A me pare, se pare a voi,
che questa sia opera da dover far da mattina,
che si conoscon meglio le nere dalle bianche,
ed in dì di festa, che non vi sarà persona, che
ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno,

e Calandtino vi s' accordò, ed ordinarono, che la domenica mattina vegnente, tutti e tre fosſero inſieme a cercar di queſta pietra: ma ſopra ogni altra coſa gli pregò Calandrino, che eſſi non doveſſer queſta coſa con perſona del mondo ragionare, perciocchè a lui era ſtata poſta in credenza. E ragionato queſto, diſſe loro ciò, che udito avea della contrada di Bengoldi, con ſaramenti affermando, che così era. Partito Calandrino da loro, eſſi quello che intorno a queſto aveſſero a fare, ordinarono fra ſe medeſimi. Calandrino con diſidero aſpettò la domenica mattina. La qual venuta, in ſul far del dì ſi levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo uſciti, e nel Mugnon diſceſi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volonteroſo avanti, e preſtamente or qua, ed or là ſaltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva ſi gittava, e quella ricogliendo ſi metteva in ſeno. I compagni andavano appreſſo, e quando una e quando un' altra ne ricoglievano. Ma Calandrino non fù guari di via andato, che egli il ſeno ſen' ebbe pieno: perchè alzando i gheroni della gonnella, che alla nalda non era, e faccendo di quegli ampio grembo, bene aven-

la correggia attaccati d'ogni parte, non
iolto gli empiè: e similmente, dopo al-
spazio, fatto del mantello grembo,
di pietre empiè. Perchè veggendo Buf-
:co, e Bruno, che Calandrino era carico,
ra del mangiare s'avvicinava, secondo
ine da se posto, disse Bruno a Buffalmacco:
ndrino dove è? Buffalmacco, che ivi presso
edeva, volgendosi intorno, ed or qua ed
à riguardando, rispose, io non so, ma egli
pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bru-
: Ben, ch' e' fa poco; a me pare egli esser
to, che egli è ora a casa a desinare, e noi
lasciati nel farnetico d'andar cercando le
etre nere giù per lo Mugnone. Deh come
gli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'
verci beffati, e lasciati qui, posciachè noi fum-
no sì sciocchi, che noi gli credemmo. Sappi,
hi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto,
che in Mugnone si dovesse trovare una così
virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino,
queste parole udendo, immaginò, che quella
pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la
virtù d' essa, coloro, ancorchè lor fosse pre-
sente, nol vedessero. Lieto adunque oltremodo
di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa,

pensò di tornarsi a casa, e volti i passi, indietro sene cominciò a venire: Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: Noi, che faremo? che non ce n'andiam noi? A cui Bruno rispose. Andianne, ma io giuro a Dio, che mai Calandrino non me ne farà più niuna: e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: ed il dir le parole, e l'aprirsi, e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fù tutt' uno. Calandrino, sentendo il duolo, levò alto il piè, e cominciò a soffiare, ma pur si tacque, ed andò oltre. Buffalmacco recatosi in mano uno de ciottoli, che raccolti avea, disse a Bruno: Deh vedi bel ciottolo, così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino: e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa; en in brieve in cotal guisa or con una parola, ed or con un'altra su per lo Mugnone, infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre, che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, faccendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino con le maggior risa del mondo. Il

senza arrestarsi, sene venne a casa sua,
le era vicina al canto alla Macina. Ed
o fù la fortuna piacevole alla beffa, che
re Calandrino per lo fiume ne vene, e
er la città, niuna persona gli fece motto,
chè pochi ne scontrasse, perciocchè quasi
sinare era ciascuno. Entrossene adunque
ndrino così carico in casa sua. Era peravv-
tura la moglie di lui, la quale ebbe nome
nna Tessa, bella, e valente donna, in capo
la scala, ed alquanto turbata della sua lunga
mora, veggendol venire, cominciò prover-
ando a dire: Mai, frate, il diavol ti ci reca,
gni gente ha già definato, quando tu torni a
esinare. Il che udendo Calandrino, e veggen-
lo, che veduto era, pieno di cruccio, e di
dolore, cominciò a dire. Oimè, malvagia fem-
mina, o eri tu costì? tu m' hai diserto: ma in
fe' di Dio io te ne pagherò: e salito in una sua
saletta, e quivi scaricate le molte pietre, che
recate avea, niquitoso corse verso la moglie,
e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e
quivi, quanto egli potè menar le braccia, e'
piedi, tanto le diè per tutta la personna pugna,
e calci, senza lasciarle in capo capello, o osso
addosso, che macero non fosse, niuna cosa

valendole il chieder mercè con le mani in croce: Buffalmaco, e Bruno, poichè co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti appiè dell' uscio di lui, sentirono la fiera battitura, la quale alla moglie dava, e faccendo vista di giugnere pure allora, il chiamarono. Calandrino, tutto sudato, rosso, ed affannato, si fece alla finestra, e pregogli, che suso a lui dovessero andare. Essi, monstrandosi alquanto turbati, andaron suso, e videro la sala piena di pietre, e nell' un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida, e rotta nel viso, dolorosamente piagnere: e d' altra parte Calandrino scinto, ed ansando a guisa d' uom lasso, sedersi: dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero: Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo quì tante pietre? Ed oltr' a questo soggiunsero: E Monna Tessa, che ha? e' per che tu l' abbi battuta, che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre, e dalla rabbia, con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura, la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta: perchè

> , Buffalmacco rincominciò: Calan-
:u avevi altra ira , tu non ci dovevi
are , come fatto hai: che poi condotti
a cercar teco della pietra preziosa ,
i a Dio , nè a Diavolo , a guisa di due
el Mugnon ci lasciasti , e venistitene:
abbiamo forte per male: ma per certo
la sezzaja , che tu ci farai mai. A
role Calandrino , sforzandosi , rispose:
ai , non vi turbate , l' opera sta altra-
che voi non pensate : Io sventurato
ella pietra trovata : e volete udire , se
l vero ? quando voi primieramente di
andaste l' un l' altro , io v' era presso a
diece braccia , e veggendo , che voi ve
vate , e non mi vedevate , v' entrai in-
e continuamente poco innanzi a voi me
venuto. E cominciandosi dall' un de'
nfino la fine , raccontò loro ciò , che essi
e detto aveano , e mostrò loro il dosso , e
agna , come i ciotti conci gliel' avessero ,
seguitò : e dicovi , che entrando alla porta
atte queste pietre in seno , che voi vedete
niuna cosa mi fù detta , che sapete , quanto
sogliano spiacevoli , e nojosi que' guar-
, a volere ogni cosa vedere : ed oltr' a

queſto ho trovati per la via più miei compari, ed amici, li quali ſempre mi ſoglion far motto, ed invitarmi a bere, nè alcun fù, che parola mi diceſſe, nè mezza, ſicome quegli, che non mi vedeano. Alla fine giunto qui a caſa, queſto diavolo di queſta femmina maladetta mi ſi parò dinanzi, ed ebbemi veduto: perciocchè, come voi ſapete, le femmine fanno perder le virtù ad ogni coſa. Di che io, che mi poteva dire il più avventurato uomo di Firenze, ſono rimaſo il più ſventurato: e per queſto l'ho tanto battuta, quant' io ho potuto menar le mani: e non ſo a quello, che io mi tegna, che io non le ſego le vene, che maladetta ſia l'ora, che io prima la vidi, e quand' ella mi venne in queſta caſa: e raccesoſi nell' ira, ſi voleva levare per tornare a batterla da capo. Buffalmacco, e Bruno, queſte coſe udendo, facevan viſta di maravigliarſi forte, e ſpeſſo affermavano quello, che Calandrino diceva: ed avevano sì gran voglia di ridere, che quaſi ſcoppiavano: ma vedendolo furioſo levare per battere un' altra volta la moglie, levatigliſi allo 'ncontro, il ritennero, dicendo di queſte coſe niuna colpa aver la donna, ma egli che ſapeva, che le femmine facevano perdere le virtù alle coſe, e non

letto, che ella si guardasse d' apparir-
izi quel giorno. Il quale avvedimento
i aveva tolto, o perciocchè la ventura
reva esser sua, o perch' egli aveva in
l' ingannare i suoi compagni, a' quali,
avvedeva d' averla trovata, il doveva
:. E dopo molte parole, non senza gran
la dolente donna riconciliata con esso-
asciandol malinconoso con la casa piena
re, si partirono.

## NOVELLA QUARTA.

Il Propoſto di Fieſole ama una donna vedova, non è amato da lei, e credendoſi giacer con lei, giace con una ſua fante, e i fratelli della donna vel fanno trovare al Veſcovo.

Venuta Eliſa alla fine della ſua novella, non ſenza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata, quando la Reina ad Emilia voltataſi, le moſtrò voler, che ella appreſſo d'Eliſa la ſua raccontaſſe. La qual preſtamente così cominciò. Valoroſe Donne, quanto i preti, e' frati, ed ogni cherico ſieno ſollecitatori delle menti noſtre, in più novelle dette mi ricorda eſſer moſtrato: ma perciocchè dir non ſene potrebbe tanto, che ancora più non ne foſſe, io oltr'a quelle intendo di dirvene una d'un Propoſto, il quale, mal grado di tutto il mondo, voleva, che una gentildonna gli voleſſe bene, o voleſſe ella, o no: La quale, ſicome molto ſavia, il trattò, ſicome egli era degno.

Come ciaſcuna di voi ſa, Fieſole, il cui poggio noi poſſiamo quinci vedere, fù già antichiſſima città, e grande, comechè oggi tutta

ta : nè perciò è mai cessato, che Ves-
to non abbia, ed ha ancora. Quivi,
la maggior chiesa, ebbe già una gen-
vedova, chiamata Monna Piccorda;
podere con una sua casa non troppo
: e perciocchè la più agiata donna del
non era, quivi la maggior parte dell'
imorava, e con lei due suoi fratelli gio-
bbene, e cortesi. Ora avvenne, che
questa donna alla chiesa maggiore, ed
ancora assai giovane e bella e piace-
i lei s' innamorò sì forte il Proposto della
, che più qua, nè più là non vedea. E
alcun tempo fù di tanto ardire, che egli
simo disse a questa donna il piacer suo, e
lla, che ella dovesse esser contenta del
more, e d' amar lui, come egli lei ama
Era questo Proposto d' anni già vec-
, ma di senno giovanissimo, baldan-
, ed altiero, e di se ogni gran cosa pre-
eva, con suoi modi, e costumi pieni
scede, e di spiacevolezze, e tanto sa-
ole, e rincrescevole, che niuna persona
, che ben gli volesse: e se alcuno ne gli
eva poco, questa donna era colei, che non
amente non ne gli voleva punto, ma ella

l'aveva più in odio, che il mal del capo. Perchè ella, ſicome ſavia, gli riſpoſe: Meſſere, che voi m' amiate, mi può eſſer molto caro, ed io debbo amar voi, ed amerovvi volentieri, ma tral 'l voſtro amore e 'l mio niuna coſa diſoneſta dee cader mai. Voi ſiete mio padre ſpirituale, e ſiete prete, e già v' appreſſate molto bene alla vecchiezza, le quali coſe vi debbono fare, ed oneſto, e caſto: e d' altra parte io non ſon fanciulla, alla quale queſti innamoramenti ſteano oggiamai bene, e ſon vedova, che ſapete quanta oneſtà nelle vedove ſi richiede: e perciò abbiatemi per iſcuſata, che al modo che voi mi richiedete io non v' amerò mai, nè così voglio eſſere amata da voi. Il Propoſto per quella volta non potendo trarre da lei altro, non fece come sbigottito, o vinto al primo colpo, ma uſando la ſua traſcurata prontezza, la ſollicitò molte volte, e con lettere, e con ambaſciate, ed ancora egli ſteſſo, quando nella chieſa la vedeva venire. Perchè parendo queſto ſtimolo troppo grave, e troppo nojoſo alla donna, ſi pensò di volerloſi levar daddoſſo per quella maniera, la quale egli meritava, poſciachè altramenti non poteva: ma coſa alcuna far non volle, che prima

ι no 'l ragionasse. E detto loro ciò,
>posto verso lei operava, e quello an-
= ella intendeva di fare, ed avendo in
a licenzia da loro, ivi a pochi giorni
\la chiesa, come usata era. La quale
. Proposto vide, così sene venne verso
:ome far soleva, per un modo parente-
co entrò in parole. La donna vedendol
:, e verso lui riguardando, gli fece lieto
e da una parte tiratisi, avendole il Pro-
molte parole dette al modo usato, la
ιa, dopo un gran sospiro, disse: Messere,
o udito assai volte, che egli non è alcun
:llo sì forte, che essendo ogni dì combattu-
non vegna fatto d' esser preso una volta:
he io veggo molto bene in me essere avve-
to; tanto ora con dolci parole, ed ora con
ιa piacevolezza, ed ora con un' altra mi siete
ıdato dattorno, che voi m' avete fatto rom-
ere il mio proponimento, e son disposta,
ιosciachè io così vi piaccio, a volere esser vos-
tra. Il Proposto tutto lieto disse: Madonna,
gran mercè: ed a dirvi il vero, io mi son forte
maravigliato, come voi, vi siete tanto tenuta,
pensando, che mai più di niuna non m' avvenne;
anzi ho io alcuna volta detto, se le femmine fos-

fero d'ariento, elle non varrebbon denajo, perciocchè niuna fene terrebbe a martello: ma lafciamo andare ora quefto: quando, e dove potrem noi effere infieme? A cui la donna rifpofe: Signor mio dolce, il quando, potrebbe effere qual'ora più ci piaceffe, perocchè io non ho marito, a cui mi convenga render ragion delle notti; ma io non fo penfare il dove. Diffe il Propofto: Come no? oh in cafa voftra. Rifpofe la donna: Meffer, voi fapete, che io ho due fratelli giovani, li quali, e di dì, e di notte vengono in cafa con lor brigate: e la cafa mia non è troppo grande, e perciò effer non vi fi potrebbe, falvo chi non voleffe ftarvi a modo di mutolo, fenza far motto, o zitto alcuno, ed al bujo, a modo di ciechi: vogliendo far così, fi potrebbe, perciocchè effi non s' impacciano nella camera mia; ma è la loro sì allato alla mia, che paroluzza sì cheta non fi può dire, che non fi fenta. Diffe allora il Propofto: Madonna, per quefto non rimanga per una notte, o per due, in tanto che io penfi, dove noi poffiamo effere in altra parte con più agio. La donna diffe: Meffere, quefto ftea pure a voi: ma d'una cofa vi priego, che quefto ftea fegreto, che mai parola non fene fappia. Il Pro-

allora: Madonna, non dubitate di
esser puote, fate, che istasera noi
nsieme. La donna disse: Piacemi. E da-
ordine, come, o quando venir do-
partì, e tornossi a casa. Aveva questa
una sua fante, la quale non era però
giovane, ma ella aveva il più brutto
ed il più contraffatto, che si vedesse
che ella aveaa il naso schiacciato forte, e
cca torta, e le labbra grosse, e i denti
composti, e grandi, e neri, e sentiva del
cio, nè mai era senza mal d' occhj, con
color verde, e giallo, che pareva, che non
iesole, ma a Sinigaglia avesse fatta la state:
oltr' a tutto questo era sciancata, ed un
co monca del lato destro, ed il suo nome
a Ciuta: e perchè così cagnazzo viso avea,
a ogni uomo era chiamata Ciutazza: E ben-
hè ella fosse contraffatta della personna, ella
era pure alquanto maliziosetta: la quale la
donna chiamò a se, e dissele: Ciutazza, se tu
mi vuoi fare un servigio stanotte, io ti donerò
una bella camicia nuova. La Ciutazza udendo
ricordar la camicia, disse: Madonna, se voi
mi date una camicia, io mi gitterò nel fuoco,
non che altro. Or ben, disse la donna, io vo-

glio, che tu giaccia ſtanotte con uno uomo entro il letto mio, e che tu gli faccia carezze, e guardati ben di nou far motto, sì che tu non foſſi ſentita da' fratei miei, che ſai, che ti dormono allato, e poſcia io ti darò la camicia. La Ciutazza diſſe: Sì dormirò io con ſei, non che con uno, s' e' biſognerà. Venuta adunque la ſera, Meſſer lo Propoſto venne, come ordinato gli era ſtato: e i due giovani, come la donna compoſto avea, erano nella camera, e facevanſi ben ſentire: perchè il Propoſto tacitamente, ed al bujo nella camera della donna entratoſene, ſen' andò, come ella gli diſſe, al letto: e dall' altra parte la Ciutazza, ben dalla donna informata di ciò, che a fare aveſſe. Meſſer lo Propoſto, credendoſi aver la donna ſua allato, ſi recò in braccio la Ciutazza, e cominciolla a baciare ſenza dir parola, e la Ciutazza lui, e comincioſſi il Propoſto a ſollazzar con lei, la poſſeſſion pigliando de' beni lungamente diſiderati. Quando la donna ebbe queſto fatto, impoſe a' fratelli, che faceſſero il rimanente di ciò, che ordinato era. Li quali chetamente della camera uſciti, n' andarono verſo la piazza, e fù lor la fortuna in quello, che far volevano, più favorevole, che eſſi me-

n dimandavano: perciocchè essendo
rande, aveva domandato il Vescovo
due giovani, per andarsi infino a casa
tando, e ber con loro. Ma come ve-
vide, così detto loro il suo disidéro,
o si mise in via, ed in una lor corticella
entrato, dove molti lumi accesi erano,
an piacer bevve d'un loro buon vino.
endo bevuto, dissono i giovani: Messer,
è tanto di grazia n'avete fatto, che deg-
siete di visitar questa nostra piccola ca-
, alla quale noi venivamo ad invitarvi,
vogliam, che vi piaccia di voler vedere una
etta, che noi vi vogliam mostrare. Il Ves-
o rispose, che volentieri. Perchè l'un de'
ovani preso un torchietto acceso in mano, e
essosi innanzi, seguitandolo il Vescovo, e
utti gli altri, si dirizzò verso la camera, dove
Messer lo Proposto giaceva con la Ciutazza. Il
quale, per giugner tosto, s'era affrettato di
cavalcare, ed era, avantichè costor quivi ve-
nissero, cavalcato già delle miglia più di tre:
perchè instanchetto, avendo, non ostante il
caldo, la Ciutazza in braccio, si riposava. En-
trato adunque con lume in mano il giovane
nella camera, ed il Vescovo appresso, o poi

tutti gli altri, gli fù moſtrato il Propoſto con la Ciutazza in braccio. In queſto deſtatoſi Meſſer lo Propoſto, e veduto il lume, e queſta gente dattornoſi, vergognandoſi forte, e temendo, miſe il capo ſotto i panni. Al quale il Veſcovo diſſe una gran villania, e fecegli trarre il capo fuori, e vedere con cui giaciuto era. Il Propoſto, conoſciutò lo 'nganno della donna, sì per quello, e sì per lo vituperio, che aver gli parea, ſubito divenne il più doloroſo uomo, che foſſe mai: e per comandamento del Veſcovo riveſtitoſi, a patir gran penitenzia del peccato commeſſo con buona guardia ne fù mandato alla caſa. Volle il Veſcovo appreſſo ſaper come queſto foſſe avvenuto, che egli quivi con la Ciutazza foſſe a giacere andato. I giovani gli diſſero ordinatamente ogni coſa. Il che il Veſcovo udito, commendò molto la donna, e i giovani altresì, che ſenza volerſi del ſangue de' preti imbrattar le mani, lui, ſicome egli era degno, avevan trattato. Queſto peccato gli fece il Veſcovo piagnere quaranta dì, ma amore, ed iſdegno gliele fecer piagnere più di quarantanove, ſenzachè poi ad un gran tempo egli non poteva mai andar per via, che egli non foſſe da' fanciulli moſtrato a dito, i

vano: Vedi colui, che giacque con
. Il che gli era sì gran noja, che egli
ſi in ſu lo 'mpazzare. Ed in così fatta
alente donna ſi tolſe daddoſſo la noja
ronto Propoſto, e la Ciutazza gua-
a camicia, e la buona notte.

## NOVELLA QUINTA.

Tre giovani traggon le brache ad un giudice Marchigiano in Firenze, mentrechè egli essendo al banco teneva ragione.

Fatto aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la vedova donna commendata da tutti, quando la Reina a Filostrato guardando, disse: A te viene ora il dover dire. Perlaqualcosa egli prestamente rispose, sè essere apparecchiato, e cominciò. Dilettose donne, il giovane, che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella, la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui, e d'alcuni suoi compagni: la quale, ancorachè disonesta non sia (perciocchè vocaboli in essa s'usano, che voi d'usar vi vergognate) nondimeno è ella da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vengono molto spesso rettori Marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore, e di vita tanto strema, e misera, che altro non pare ogni lor fatto, che una pi-

: e per questa loro innata miseria,
ι menan seco, e giudici, e notaj,
ɔ uomini levati più tosto dall' ara-
ɔttì dalla calzoleria, che delle scuole
gi. Ora essendovene venuto uno per
, tra gli altri molti giudici, che seco
ne menò uno, il quale si facea chiamare
Niccola da San Lepidio, il qual pareva
to un magnano, che altro, a vedere, e
\o costui tra gli altri giudici ad udire le
on criminali. E come spesso avviene, che
che i cittandini non abbiano a fare cosa
nondo a palagio, pur talvolta vi vanno,
:nne, che Maso del Saggio una mattina,
cando un suo amico, v'andò, e venutogli
ardato là, dove questo Messer Niccola sede-
ι, parendogli, che fosse un nuovo uccellone,
ıtto il venne considerando. E comechè egli
;li vedesse il vajo tutto affumicato in capo, ed
un pennajuolo a cintola, e più lunga la gon-
nella, che la guarnacca, ed assai altre cose tutte
strane da ordinato, e costumato uomo: tra
queste, una, ch'è più notabile, che alcuna
dell' altre, al parer suo, ne gli vide: e ciò fù
un paja di brache, le quali (sedendo egli, e i
panni per istrettezza standogli aperti dinanzi)

vide, che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea: perchè, ſenza ſtar troppo a guardarle, laſciato quello, che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due ſuoi compagni, de' quali l'uno aveva nome Ribi, e l'altro Matteuzzo, uomini ciaſcun di loro non meno ſollazzevoli, che Maſo, e diſſe loro: Se vi cal di me, venite meco infino a palagio, che io vi voglio moſtrare il più nuovo ſquaſimodeo, che voi vedeſte mai. E con loro andatoſene in palagio, moſtrò loro queſto giudice, e le brache ſue. Coſtoro dalla lungi cominciarono a ridere di queſto fatto: e fattiſi più vicini alle panche, ſopra le quali Meſſer lo giudice ſtava, vider, che ſotto quelle panche molto leggiermente ſi poteva andare, ed oltr'a ciò videro rotta l'aſſe, la quale Meſſer lo giudice teneva a' piedi, tanto, che a grand' agio vi ſi poteva mettere la mano, e 'l braccio. Ed allora Maſo diſſe a' compagni. Io voglio, che noi gli trajamo quelle brache del tutto, perciocch' e' ſi può troppo bene. Aveva già ciaſcun de' compagni veduto come. Perchè fra ſe ordinato, che doveſſero fare, e dire, la ſeguente mattina vi ritornarono. Ed eſſendo la corte molto piena d'uomini, Matteuzzo, che perſona non ſene

trò sotto il banco, ed andossene ap-
o il luogo, dove il giudice teneva i
so dall' un de' lati accostatosi a Messer
:, il prese per lo lembo della guarnac-
oi accostatosi dall' altro, e fatto il simi-
cominciò Maso a dire: Messere, o Mes-
vi priego per Dio, che innanzi, che
ladroncello, che v' è costì dallato, vada
, che voi mi facciate rendere un mio
' uose, che egli m' ha imbolate, e dice
. no, ed io il vidi, non è ancora un mese,
: faceva risolare. Ribi dall' altra parte gri-
forte. Messere, non gli credete, che egli
ghiottoncello: e perchè egli sa, che io son
ito a richiamarmi di lui d' una valigia, la
le egli m' ha imbolata, ed egli è testè ve-
:o, e dice dell' uosa, che io m' aveva in casa
in vie l' altr' jeri: e se voi non mi credeste,
vi posso dare per testimonio a Trecca mia
illato, e la Grassa ventrajuola, ed un, che va
accogliendo la spazzatura da Santa Maria a
Verzaja, che 'l vide, quando egli tornava di
villa. Maso d' altre parte non lasciava dire a
Ribi, anzi gridava, e Ribi gridava ancora. E
mentrechè il giudice stava ritto, e loro più vi-
cino per interdergli meglio, Matteuzzo, preso

tempo, mise la mano per lo rotto dell'asse, e pigliò il fondo delle brache del giudice, e tirò giù forte. Le brache ne venner giù incontanente, perciocchè il giudice era magro, e sgroppato. Il quale questo fatto sentendo, e non sappiendo, che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi, e ricoprirsi, e porsi a sedere, Maso pell' un lato, e Ribi dall' altro pur tenendolo, e gridando forte: Messer, voi fate villania a non farmi ragione, e non volermi udire, e volervene andare altrove; di così piccola cosa, come questa è, non si da libello in questa terra. E tanto in queste parole il tennero per gli panni, che quanti n'erano nella corte, s'accorsero essergli state tratte le brache. Ma Matteuzzo, poichè alquanto tenute l'ebbe, lasciatele, sen' uscì fuori, ed andossene senza esser veduto. Ribi, parendogli avere assai fatto, disse: Io so boto a Dio, d'ajutarmene al sindacato: e Maso d'altra parte lasciatagli la guarnacca, disse: No, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverò così impacciato, come voi siete paruto stamane: e l'uno in qua, e l'altro in là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice tirate in su le brache in presenza d'ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pur'

del fatto, domandò, dove fossero
:gli, che dell' uose, o della valigia
ıistione: ma non ritrovandosi, co-
giurare per le budella di Dio, che e'
:niva conoscere, e saper, se egli s'
Firenze di trarre le brache a' giudici,
sedevano al banco della ragione. Il Po-
l altra parte sentitolo, fece un grande
nazzìo: poi per suoi amici mostratogli, che
o non gli era fatto, se non per mostrargli,
i Fiorentini conoscevano, che, dove egli
eva aver menati giudici, egli aveva menati
:coni, per averne miglior mercato: per lo
iglior si tacque, nè più avanti andò la cosa
er quella volta.

# NOVELLA SESTA.

Bruno, e Buffalmaco imbolano un porco a Calandrino, fannogli fare la ſperienza da ritrovarlo con galle di gengiovo, e con vernaccia, ed a lui ne danno due, l'una dopo l'altra di quelle del cane confettate in aloè, e pare, ch' e' l'abbia avuto egli ſteſſo: fannole ricomperare, ſe egli non vuole, che alla moglie il dicano.

Non ebbe prima la novella di Filoſtrato fine, della quale molto ſi riſe, che la Reina a Filomena impoſe, che ſeguitando diceſſe. La quale incominciò. Grazioſe Donne, come Filoſtrato fù dal nome di Maſo tirato a dover dire la novella, la quale da lui udita avete, così nè più nè men ſon tirata io da quello di Calandrino e de' compagni ſuoi, a dirne un' altra di loro, la qual, ſicome io credo, vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno, e Buffalmacco foſſero, non biſogna che io vi moſtri, che aſſai l'avete di ſopra udito: e perciò più avanti faccendomi, dico, che Calandrino aveva un ſuo poderetto, guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto dalla moglie: del quale,

se, che su vi ricoglieva, n'aveo un porco, ed era sua usanza di dicembre d'andarsene la mo- in villa, ed ucciderlo, e quivi . Ora avvenne una volta tra l'altre, essendo la moglie ben sana, Caandò egli solo ad uccider il porco. cosa sentendo Bruno, e Buffalmacpiendo, che la moglie di lui non a, sen' andarono ad un prete lor mo amico, vicino di Calandrino, a n lui alcun dì. Aveva Calandrino la che costor giunsero il dì ucciso il , e vedendogli col prete, gli chiadisse: Voi siate i ben venuti. Io voche voi veggiate, che massajo io sono, natigli in casa, mostrò loro questo poridero costoro il porco esser bellissimo, Calandrino intesero, che per la famisua il voleva salare. A cui Brun disse: come tu se' grosso, vendilo, e godiamci enari, ed a mogliata dì, che ti sia stato volato. Calandrino disse: No, ella nol ederrebbe, e caccerebbemi fuor di casa. on v' impacciate, che io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono.

Calandrino gli 'nvitò a cena cotale alla trifta, sì che coftoro non vi vollon cenare, e partirfi da lui. Diffe Bruno a Buffalmaco: Vogliamgli noi imbolare ftanotte quel porco? Diffe Buffalmacco : O comme potremmo noi? Diffe Bruno : Il come ho io ben veduto, fe egli nol muta di là, ove egli era teftè. Adunque, diffe Buffalmacco, facciamlo : perchè nol faremo noi? e pofcia cel goderemo qui infieme col domine. Il prete diffe, che gli era molto caro. Diffe allora Bruno. Qui fi vuole ufare un poco d' arte : tu fai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri, quando altri paga : andiamo, e meniamlo alla taverna, e quivi il prete faccia vifta di pagar tutto per onorarci, e non lafci pagare a lui nulla : egli fi ciurmerà, e verracci troppo ben fatto poi, perciocchè egli è folo in cafa. Come Brun diffe così fecero. Calandrino veggendo, che il prete non lafciava pagare, fi diede in ful bere, e benchè non ne gli bifognaffe troppo, pur fi caricò bene : ed effendo già buona ora di notte, quando della taverna fi partì, fenza volere altramenti cenare, fen' entrò in cafa, e credendofi aver ferrato l' ufcio, il lafciò

ed andossi al letto. Buffalmacco, e
ːen' andarono a cenare col prete, e
enato ebbero, presi certi argomenti
ɪtrare in Casa Calandrino, là, onde
aveva divisato, chetamente n' an-
ːo: ma trovando aperto l' uscio, en-
n dentro, ed ispiccato il porco, via
asa del prete nel portarono, e ripostolo,
andarono a dormire. Calandrino, essen-
gli il vino uscito del capo, si levò la
attina, e come scese giù, guardò, e non
ide il porco suo, e vide l' uscio aperto:
perchè domandato questo, e quell' altro se
sapessero, chi il porco s' avesse avuto, e non
trovandolo, incominciò a fare il romor gran-
de: oisè, dolente sè, che il porco gli era
stato imbolato. Bruno, e Buffalmacco levatisi,
sen' andarono verso Calandrino, per udir
ciò, che egli del porco dicesse. Il quale,
come egli vide, quasi piagnendo, chiamati,
disse: Oimè, compagni miei, che il porco
mio m' è stato imbolato. Bruno accostatoglisi,
pianamente gli disse: Maraviglia, che se' stato
savio una volta. Oimè, disse Calandrino,
che io dico daddovero. Così dì, diceva Bru-
no, grida forte sì, che paja bene, che sia

ſtato così. Calandrino gridava allora più forte, e diceva: Al corpo di Dio, che io dico daddovero, che egli m'è ſtato imbolato. E Bruno diceva: ben dì, ben dì, e ſi vuol ben dir così, grida forte, e fatti ben ſentire, sì che egli paja vero. Diſſe Calandrino: tu mi fareſti dar l'anima al nimico. Io dico, che tu non mi credi, ſe io non ſia impiccato per la gola, che egli m' è ſtato imbolato. Diſſe allora Bruno: Deh, come dee potere eſſer queſto? Io il vidi pur' jeri coſtì. Credimi tu far credere, che egli ſia volato? Diſſe Calandrino: Egli è come io ti dico. Deh, diſſe Bruno, può egli eſſere? Per certo, diſſe Calandrino, egli è così: di che io ſon diſerto, e non ſo come io mi torni a caſa: mogliama nol mi crederà, e ſe ella il mi pur crede, io non avrò uguanno pace con lei. Diſſe allora Bruno: Se Dio mi ſalvi, queſto è mal fatto, ſe vero è: ma tu ſai, Calandrino, che jeri io t' inſegnai dir così, io non vorrei, che tu ad un' ora ti faceſſi beffe di mogliata, e di noi. Calandrino incominciò a gridare, ed a dire: Deh, perchè mi farete diſperare, e beſtemmiare Iddio, e' ſanti, e ciò che v'è. Io vi dico, che il porco

:anotte imbolato. Disse allora Buf-
ße egli è pur così, vuolsi veder via,
iamo, di riaverlo. E che via, disse
o, potrem noi trovare? Disse allora
co: Per certo egli non c' è venuto
ıiuno a torti il porco: alcuno di questi
ıi dee essere stato: e per certo, se
›tessi ragunare, io so fare la esperien-
pane, e del formaggio, e vederemmo
ɔ chi l' ha avuto. Sì, disse Bruno, ben
›n pane, e con formaggio a certi gen-
, che ci ha dattorno, che son certo,
cun di loro l' ha avuto, ed avvedereb-
del fatto, e non ci vorrebbe venire. Co-
dunque da fare disse Buffalmacco? Ris-
Bruno: Vorrebbesi fare con belle galle
,engiovo, e con bella vernaccia, ed invi-
,li a bere. Essi non sel penserebbono, e
rebbono, e così si possono benedire le galle
i gengiovo, come il pane, e 'l cacio. Disse
ıffalmacco: Per certo tu di il vero; e tu Calan-
:ino che dì? vogliano fare? disse Calandrino:
ınzive ne priego io per l'amor di Dio, che se io
apessi pur, chi l' ha avuto, sì mi parrebbe esser
mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io son
acconcio d' andare insino a Firenze per quelle

coſe in tuo ſervigio, ſe tu mi dai il denari. Aveva Calandrino forſe quaranta ſoldi, li quali egligli diede. Bruno, andatoſene a Firenze ad un ſuo amico ſpeziale, comperò una libbra di belle galle di gengiovo, e fecene far due di quelle del cane, le quali egli fece confettare in uno aloè patico freſco: poſcia fece dar loro le coverte del Zucchero, come avevan l'altre, e per non iſmarrirle, o ſcambiarle, fece lor fare un certo ſegnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conoſcea: comperato un fiaſco d'una buona vernaccia, ſene tornò in villa a Calandrino, e diſſegli: Farai, che tu inviti domattina a ber con teco coloro, di cui tu hai ſoſpetto: egli è feſta, ciaſcun verrà volentieri, ed io farò ſtanotte inſieme con Buffalmacco la 'ncantagione ſopra le galle, e recherolleti domattina a caſa, e per tuo amore io ſteſſo le darò, e farò, e dirò ciò che ſia da dire e da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata, tra di giovani Fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori, la mattina vegnente dinanzi alla chieſa intorno all' olmo, Bruno, e Buffalmacco vennono con una ſcatola di galle, e col fiaſco del vino: e fatti ſtare coſtoro in cerchio, diſſe Bruno: Signori, e' mi vi

dir la cagione, perchè voi fiete qui,
è se altro avveniffe, che non vi pia-
oi non v' abbiate a rammaricar di me.
ndrino, che qui è, fù jer notte tolto
bel porco, nè fa trovare, chi avuto se
la: e perciocchè altri, che alcun di noi,
qui fiamo, non gliele dee poter aver tolto,
per ritrovar chi avuto l' ha, vi dà a man-
queste galle una per uno, e bere. Ed in-
o da ora fappiate, che chi avuto avrà il por-
, non potrà mandar giù la galla, anzi gli
arrà più amara, che veleno, e fputeralla: e
perciò, anzichè questa vergogna gli fia fatta
in prefenza di tanti, è forfe il meglio, che quel
cotale, che avuto l' aveffe, in penitenzia il dica
al Sere, ed io mi ritrarrò di questo fatto. Ciaf-
cun, che v' era, diffe, che ne voleva volentier
mangiare: perchè Bruno ordinatigli, e meffo
Calandrino tra loro, cominciatofi all' un de'
capi, cominciò a dare a ciafcun la fua, e come
fu per mei Calandrino, prefa una delle canine,
gliele pofe in mano. Calandrino preftamente la
fi gittò in bocca, e cominciò a mafticare: ma
sì tofto, come la lingua fentì l' aloè, così Ca-
landrino, non potendo l' amaritudine foftene-
re, la fputò fuori. Quivi ciafcun guatava nel

viſo l' uno all' altro, per veder chi la ſua ſpu- taſſe: e non avendo Bruno ancora compiuto d darle, non faccendo ſembianti d' intendere a ciò, s' udì dir dietro. Eja, Calandrino, che vuol dire queſto? perchè preſtamente rivolto, e vedendo, che Calandrino la ſua aveva ſpu- tata, diſſe: Aſpettati, forſe che alcuna altra coſa gliele fece ſputare. Tenne un' altra: e preſa la ſeconda, gliele miſe in bocca, e fornì di dare l' altre, che a dare aveva. Calandrino, ſe la prima gli era paruta amara, queſta gli parve amariſſima: ma pur vergognandoſi di ſputarla, alquanto, maſticandola, la tenne in bocca, e tenendola, cominciò a gittar le lagri- me, che parevan nocciuole, sì eran groſſe, ed ultimamente, non potendo più, la gittò fuori, come la prima avea fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata, e Bruno: li quali inſie- me con gli altri queſto vedendo, tutti diſſero, che per certo Calandrino ſe l' avea imbolato egli ſteſſo: e furonvene di quegli, che aſpra- mente il ripreſono. Ma pur poichè partiti ſi furono, rimaſi Bruno, e Buffalmacco con Ca- landrino, gl' incominciò Buffalmacco a dire: Io l' aveva per lo certo tuttavia, che tu te l' avevi avuto tu, ed a noi volevi moſtrare, che ti foſſe

[im]bolato, per non darci una volta bere [a' tuoi da]nari, che tu n' avesti. Calandrino, il [quale a]ncora non aveva sputata l' amaritudine [dell' a]loè, incominciò a giurare, che egli avuto [non l']avea. Disse Buffalmacco: Ma che n'avesti, [Calandrino,] alla buona fè, avestine sei? Calandrino [udend]o questo, s' incominciò a disperare. A [cui Br]un disse: Intendi sanamente, Calandri[no,] chè egli fu tale nella brigata, che con noi [mang]iò, e bevve, che mi disse, che tu avevi [qui]nci su una giovinetta, che tu tenevi a tua [pos]ta, e davile ciò, che tu potevi rimedire, e [ch]e egli aveva per certo, che tu l'avevi man[d]ato questo porco: tu sì hai apparato ad esser [b]effardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone, ricogliendo pietre nere, e quando [t]u ci avesti messi in galea senza biscotto, e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere, che tu l' avessi trovata: ed ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altresì, che il porco, che tu hai donato, o ver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sì siamo usi delle tue beffe, e conosciamle: tu non ce ne potresti far più. E perciò a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l' arte: perchè noi intendiamo, che tu ci doni due paja di capponi, se non che

noi diremo a Monna Teſſa ogni coſa. Calandrino vedendo, che creduto non gli era, parendogli avere aſſai dolore, non volendo anche il riſcaldamento della moglie, diede a coſtoro due paja di capponi. Li quali, avendo eſſi ſalato il porco, portatiſene a Firenze, laſciaron Calandrino col danno, e con le beffe.

# ELLA SETTIMA.

re ama una donna vedova, la quale in-
ata d' altrui, una notte di verno il fa ftare
a neve ad afpettarfi : la quale egli poi con
) configlio, di mezzo Luglio ignuda, tutto
fa ftare in fu una torre alle mofche, ed a'
., ed al fole.

LTO avevan le donne rifo del cattivello
andrino, e più n' avrebbono ancora, fe
non foffe, che loro increbbe di vedergli
ancora i capponi a coloro, che tolto gli
no il porco. Ma poichè la fine fù venuta,
eina a Pampinea impofe, che diceffe la
Ed effa preftamente così cominciò. Ca-
me Donne, fpeffe volte avviene, che l' arte
all' arte fchernita, e perciò è poco fenno il
ettarfi di fchernire altrui. Noi abbiamo per
a novellette dette rifo molto delle beffe ftate
tte, delle quali niuna vendetta efferne ftata
tta s' è raccontato : ma io intendo di farvi
vere alquanta compaffione d' una giufta re-
ribuzione ad una noftra cittadina renduta,
lla quale la fua beffa preffo che con morte;

essendo beffata, ritornò sopra il capo: e questo udire non sarà senza utilità di voi, perciocchè meglio di beffare altrui vi guardarete, e farete gran senno.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Firenze fù una giovane del corpo bella, e d' animo altiera, e di legnaggio assai gentille, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante, e nominata Elena. La quale rimasa del suo marito vedova, mai più rimaritar non si volle, essendosi ella d' un giovanetto bello, e leggiadro a sua scelta innamorata: e da ogni altra sollicitudine sviluppata, con l' opera d' una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui, con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne, che in questi tempi un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per sapere la ragion delle cose, e la cagion d' esse (il che ottimamente sta in gentile uomo) tornò da Parigi a Firenze: e quivi onorato molto, sì per la sua nobilità, e sì per la sua scienza, cittadinescamente viveasi. Ma come spesso avviene, coloro ne' quali è più l' avvedimento

ſe profonde, più toſto da amore eſſere
trati, avvenne a queſto Rinieri. Al quale,
, egli un giorno per via di diporto andato
. feſta, davanti agli occhj ſi parò queſta
veſtita di nero, ſicome le noſtre vedove
, piena di tanta bellezza, al ſuo giudicio,
anta piacevolezza, quanto alcuna altra ne
ſſe mai paruta vedere: e ſeco eſtimò, co-
oterſi beato chiamare, al quale Iddio gra-
aceſſe, lei potere ignuda nelle braccia te-
:. Ed una volta, ed altra cautamente ri-
rdatala, e conoſcendo, che le gran coſe, e
: non ſi poſſono ſenza fatica acquiſtare, ſeco
.iberò del tutto di porre ogni pena, ed ogni
licitudine in piacere a coſtei, acciocchè, per
piacerle, il ſuo amore acquiſtaſſe, e per queſto
potere aver copia di lei. La giovane donna,
ı quale non teneva gli occhj fitti in inferno,
ıa quello, e più tenendoſi, che ella era, arti-
icioſamente movendogli, ſi guardava d'intor-
ıo, e preſtamente conoſceva, chi con diletto
la riguardava: ed accortaſi di Rinieri, in ſe
ſteſſa ridendo, diſſe: Io non ci ſarò oggi venuta
invano, che ſe io non erro, io avrò preſo un
paolin per lo naſo. E cominciatolo con la coda
dell' occhio alcuna volta a guardare, in quanto

ella poteva, s' ingegnava di dimoſtrargli, che
di lui le caleſſe: d' altra parte penſandoſi, che
quanti più n' adeſcaſſe, e prendeſſe col ſuo pia-
cere, tanto di maggior pregio foſſe la ſua bel-
lezza, e maſſimamente a colui, al quale ella
inſieme col ſuo amore l' aveva data. Il ſavio
ſcolare, laſciati i penſier filoſofici da una parte,
tutto l' animo rivolſe a coſtei: e credendoſi do-
verle piacere, la ſua caſa apparata, davanti v'
i ncominciò a paſſare, con varie cagioni colo-
rando l' andate. Al quale la donna, per la ca-
gion già detta, di ciò ſeco ſteſſa venamente
gloriandoſi, moſtrava di vederlo aſſai volentieri:
perlaqualcoſa lo ſcolare, trovato modo, s' ac-
contò con la fante di lei, ed il ſuo amor le ſco-
perſe, e la pregò, che con la ſua donna operaſſe
sì, che la grazia di lei poteſſe avere. La fante
promiſe largamente, ed alla ſua donna il rac-
contò, la quale con le maggior riſa del mondo
l' aſcoltò, e diſſe: Hai veduto, dove coſtui è
venuto a perdere il ſenno, che egli ci ha da
Parigi recato? or via, diamgli di quello, ch' e'
va cercando; diragli, qualora egli ti parla
più, che io amo molto più lui, che egli non
ama me, ma che a me ſi convien di guardar
l' oneſtà mia sì, che io con l' altre donne

poſſa andare a fronte ſcoperta, di che egli, ſe così è ſavio, come ſi dice, mi dee molto più cara avere. Ahi cattivella, cattivella, ella non ſapeva ben, Donne mie, che coſa è il mettere in aja con gli ſcolari. La fante trovatolo, fece quello, che dalla donna ſua le fù impoſto. Lo ſcolar lieto procedette a più caldi prieghi, ed a ſcriver lettere, ed a mandar doni, ed ogni coſa era ricevuta, ma indietro non venivan riſpoſte, ſe non generali: ed in queſta guiſa il tenne gran tempo in paſtura. Ultimamente, avendo ella al ſuo amante ogni coſa ſcoperta, ed egli eſſendoſene con lei alcuna geloſia preſane, per moſtrargli, che a torto di ciò di lei ſoſpicaſſe, ſollicitandola lo ſcolare molto, la ſua fante gli mandò: la quale da ſua parte gli diſſe, che ella tempo mai non aveva avuto da poter far coſa, che gli piaceſſe, poichè del ſuo amore fatta l'aveva certa, ſe non che per le feſte del Natale, che s'appreſſava, ella ſperava di potere eſſer con lui: e perciò la ſeguente ſera alla feſta, di notte, ſe gli piaceſſe, nella ſua corte ſene veniſſe, dove ella per lui, come prima poteſſe, andrebbe. Lo ſcolare più che altro uomo lieto, al tempo impoſtogli, andò alla caſa della

donna, e messo dalla fante in una corte, e dentro serratovi, quivi la donna cominciò ad aspettare. La donna, avendosi quella sera fatto venire il suo amante, e con lui lietamente avendo cenato, ciò, che fare quella notte intendeva, gli ragionò, aggiugnendo: E potrai vedere quanto, e quale sia l'amore, il quale io ho portato, e porto a colui, del quale scioccamente hai gelosia presa. Queste parole ascoltò l'amante con gran piacer d'animo, disideroso di veder per opera, ciocchè la donna con parole gli dava ad intendere. Era peravventura il dì davanti a quello nevicato forte, ed ogni cosa di neve era coperta: perlaqualcosa lo scolare fù poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir più freddo, che voluto non avrebbe: ma aspettando di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva. La donna al suo amante disse dopo alquanto. Andiamcene in camera, e da una finestretta guardiamo ciò, che colui, di cui tu se' divenuto geloso, fa, e quello, che egli risponderà alla fante, la quale io gli ho mandato a favellare. Andatisene adunque costoro ad una finestretta, e veggendo senza esser veduti, udiron la fante da un'altra favellare allo scolare, e dire: Rinieri,

Madonna è la più dolente femmina, che mai fosse, perciocchè egli ci è stasera venuto un de' suoi fratelli, ed ha molto con lei favellato, e poi volle cenar con lei, ed ancora non sen' è andato: ma io credo, che egli sen' andrà tosto, e per questo non è ella potuto venire a te, ma tosto verrà oggimai. Ella ti priega, che non t' incresca l' aspettare. Lo scolare credendo questo esser vero, rispose: Dirai alla mia donna, che di me niun pensier si dea, infino a tanto, che ella possa con suo acconcio per me venire: ma che questo ella faccia, come più tosto può. La fante dentro tornatasi, sen' andò a dormire. La donna allora disse al suo amante: Ben, che dirai? credi tu, che io, se quel ben gli volessi, che tu temi, sofferissi, che egli stesse laggiuso ad agghiacciare? E questo detto, con l' amante suo, che già in parte era contento, sen' andò al letto, e grandissima pezza stettero in festa, ed in piacere, del misero scolare ridendosi, e faccendosi beffe. Lo scolare andando per la corte s' esercitava per riscaldarsi, nè aveva dove porsi a sedere, nè dove fuggire il sereno, e maladiceva la lunga dimora del fratel con la donna, e ciò che udiva

credeva, che uſcio foſſe che per lui dalla donna s'apriſſe ; ma invano ſperava. Eſſa infino vicino della mezza notte col ſuo amante ſollazzataſi, gli diſſe : che ti pare, anima mia, dello ſcolare noſtro? qual ti par maggiore o il ſuo ſenno, o l'amore che io gli porto? faratti il freddo, che io gli fo patire, uſcir del petto quello, che per li miei motti vi t' entrò l' altr' jeri? L'amante riſpoſe. Cuor del corpo mio, sì : aſſai conoſco, che così, come tu ſe' il mio bene, ed il mio riposo, ed il mio diletto, e tutta la mia ſperanza, così ſono io la tua. Adunque, diceva la donna, or mi bacia ben mille volte, a veder ſe tu dì vero. Perlaqualcoſa l'amante, abbracciandola ſtretta, non che mille, ma più di centomilia la baciava. E poichè in cotale ragionamento ſtati furono alquanto, diſſe la donna : Deh leviamci un poco, ed andiamo a vedere, ſe 'l fuoco è punto ſpento, nel quale queſto mio novello amante tutto 'l dì mi ſcrivea, che ardeva. E levati, alla fineſtretta uſata n'andarono, e nella corte guardando, videro lo ſcolare fare ſu per la neve una carola trita al ſuon d'un batter di denti, che egli faceva per troppo freddo sì ſpeſſa, e ratta che mai ſimile veduta non aveano. Allora diſſe la donna : che

dirai, ſperanza mia dolce? Parti, che io ſappia far gli uomini carolare ſenza ſuono di trombe, o di cornamuſa? A cui l'amante ridendo riſpoſe: Diletto mio grande, sì. Diſſe la Donna: Io voglio, che noi andiamo infin giù all' uſcio. Tu ti ſtarai cheto, ed io gli parlerò, ed udirem quello, che egli dirà: e peravventura n'avrem non men feſta, che noi abbiam di vederlo. Ed aperta la camera chetamente, ſenè ſceſero all' uſcio, e quivi, ſenza aprir punto, la donna con voce ſommeſſa, da un pertugetto, che v'era, il chiamò. Lo ſcolare, udendoſi chiamare, lodò Iddio, credendoſi troppo bene entrar dentro, ed accoſtatoſi all' uſcio, diſſe: Ecco mi quì, Madonna. Aprite per Dio, che io mi muojo di freddo. La donna diſſe: O sì, che io ſo, che tu ſe' uno aſſiderato, ed anche è il freddo molto grande, perchè coſtì ſia un poco di neve. Già ſo io, che elle ſono molto maggiori a Parigi. Io non ti poſſo ancora aprire, perciocchè queſto mio maladetto fratello, che jerſera ci venne meco a cenare, non ſene va ancora, ma egli ſen' andrà toſto, ed io verrò incontanente ad aprirti. Io mi ſon teſtè con gran fatica ſcantonata da lui, per venirti a confortare, che l'aſpettar non ti rincreſca. Diſſe lo ſcolare: Deh,

Madonna, io vi priego per Dio, che voi m' apriate, acciocchè io possa così dentro stare al coperto, perciocchè da poco in qua s' è messa la più folta neve del mondo, e nevica tuttavia, ed io v' attenderò quanto vi sarà a grado. Disse la donna: Oimè, ben mio dolce, che io non posso, che questo uscio fa sì gran romore, quando s' apre, che leggiermente sarei sentita da fratelmo, se io t' aprissi: ma io voglio andare a dirgli, che se ne vada, acciocchè io possa poi tornare ad aprirti. Disse lo scolare: Ora andate tosto, e priegovi, che voi facciate fare un buon fuoco, acciocchè, come io enterò dentro, io mi possa riscaldare, che io son tutto divenuto sì freddo, che appena sento di me. Disse la donna: Questo non dee potere essere, se quello è vero, che tu m' hai più volte scritto, cioè, che tu per l' amor di me ardi tutto, ma io son certa, che tu mi beffi. Ora io vo, aspettati, e sia di buon cuore. L' amante, che tutto udiva, ed aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormironno, anzi quasi tutta in lor diletto, ed in farsi beffe dello scolare, consumarono. Lo scolare cattivello, quasi cicogna divenuto (sì forte batteva i denti) accorgendosi

d' effer beffato, più volte tentò l'ufcio, fe aprir lo poteffe, e riguardò fe altronde ne poteffe ufcire: nè vedendo il come, faccendo le volte del leone, maladiceva la qualità del tempo, la malvagità della donna, e la lunghezza della notte, infieme con la fua femplicità: e fdegnato forte verfo di lei, il lungo, e fervente amor portatole, fubitamente in crudo, ed acerbo odio trafmutò, feco gran cofe, e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto più difiderava, che prima effer con la donne non avea difiato. La notte, dopo molta, e lunga dimoranza s' avvicinò al dì, e cominciò l'alba ad apparire. Perlaqualcofa la fante, dalla donna ammaeftrata, fcefa giù, aperfe la corte, e moftrando d'aver compaffion di coftui, diffe: Malaventura poffa egli avere, che jerfera ci venne. Egli n' ha tutta notte tenuto in biftento, e te ha fatto agghiacciare; ma fai che è? portatelo in pace, che quello, che ftanotte non è potuto effere, farà un' altra volta. So io bene, che cofa non potrebbe effere avvenuta, che tanto foffe difpiaciuta a Madonna. Lo fcolare fdegnofo, ficome favio, il qual fapeva, niun' altra cofa le minacce effere, che arme del minacciato, ferrò dentro al

petto ſuo ciò, che la non temperata volontà s'ingegnava di mandar fuori, e con voce ſommeſſa, ſenza punto moſtrarſi crucciato, diſſe: Nel vero io ho avuta la peggior notte, che io aveſſi mai: ma bene ho conoſciuto, che di ciò non ha la donna alcuna colpa: perciocchè eſſa medeſima, ſicome pietoſa di me, infin quaggiù venne a ſcuſar ſe, ed a confortar me, e come tu dì, quello, che ſtanotte non è ſtato, ſarà un' altra volta, raccomandalemi, e fatti con Dio: e quaſi tutto rattrappato, come potè, a caſa ſua ſene tornò. Dove eſſendo, ſtanco, e di ſonno morendo, ſopra il letto ſi gittò a dormire, donde tutto quaſi perduto delle braccia, e delle gambe ſi deſtò. Perchè mandato per alcun medico, e dettogli il freddo, che avuto aveva, alla ſua ſalute fe provvedere. Li medici con grandiſſimi argomenti, e con preſti ajutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire, e far sì che ſi diſtendeſſero: e ſe non foſſe, che egli era giovane, e ſopravvenire il caldo, egli avrebbe avuto troppo a ſoſtenere. Ma ritornato ſano, e freſco, dentro il ſuo odio ſervando, vie più che mai ſi moſtrava innamorato della vedova ſua. Ora avvenne, dopo certo ſpazio

ſpazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caſo di poter lo ſcolare al ſuo diſiderio ſoddisfare: perciocchè eſſendoſi il giovane, che dalla vedova era amato, non avendo alcun riguardo all' amor da lei portatogli, innamorato d' un' altra donna, e non volendo nè poco nè molto dire, nè far coſa che a lei foſſe a piacere, eſſa in lagrime, ed in amaritudine ſi conſumava. Ma la ſua fante, la qual gran compaſſion le portava, non trovando modo da levar la ſua donna dal dolor preſo per lo perduto amante, vedendo lo ſcolare al modo uſato per la contrada paſſare, entrò in uno ſciocco penſiero: e ciò fù, che l' amante della donna ſua ad amarla, come far ſolea, ſi doveſſe poter riducere per alcuna nigromantica operazione, e che di ciò lo ſcolare doveſſe eſſere gran maeſtro, e diſſelo alla ſua donna. La donna poco ſavia, ſenza penſare, che ſe lo ſcolare ſaputo aveſſe nigromanzia, per ſe adoperata l' avrebbe, poſe l' animo alle parole della ſua fante, e ſubitamente le diſſe, che da lui ſapeſſe ſe fare il voleſſe, e ſicuramente gli prometteſſe, che per merito di ciò ella ſarebbe ciò, che a lui piaceſſe. La fante fece l' ambaſciata bene, e diligentemente. La quale udendo lo ſco-

lare, tutto lieto, ſeco medeſimo diſſe: Dio, lodato ſii tu. Venuto è il tempo, che io farò col tuo ajuto portar pena alla malvagia femmina della ingiuria fattami in premio del grande amore, che io le portava, ed alla fante diſſe: Dirai alla mia donna, che di queſto non iſtea in penſiere, che ſe il ſuo amante foſſe in India, io gliele farò preſtamentè venire, e domandar mercè di ciò, che contro al ſuo piacere aveſſe fatto: ma il modo, che ella abbia a tenere intorno a ciò, attendo di dire a lei, quando, e dove più le piacerà: e così le dì, e da mia parte la conforta. La fante fece la riſpoſta, ed ordinoſſi, che in Santa Lucia del prato foſſero inſieme. Quivi venuta la donna, e lo ſcolare, e ſoli inſieme parlando, non ricordandoſi ella, che lui quaſi alla morte condotto aveſſe, gli diſſe apertamente ogni ſuo fatto, e quello, che diſiderava, e pregollo per la ſua ſalute. A cui lo ſcolare diſſe: Madonna, egli è il vero, che tra l'altre coſe, che io apparaì a Parigi, ſi fù nigromanzia, della qual per certo io ſo ciò, che n'è: ma perciocchè ella è di grandiſſimo diſpiacer di Dio, io avea giurato di mai nè per me, nè per altrui d'adoperarla. È il vero che l'amore, il quale io vi porto, è di tanta

forza, che io non ſo come io mi vi nieghi coſa, che voi vogliate, che io faccia: e perciò ſe io ne doveſſi per queſto ſolo andare a caſa del Diavolo, sì ſon preſto di farlo, poichè vi piace. Ma io vi ricordo, che ella è più malagevole coſa a fare, che voi peravventura non v' avviſate, e maſſimamente quando una donna vuole rivocare un' uomo ad amar ſe, e l' uomo una donna: perciocchè queſto non ſi può far, ſe non per la propia perſona, a cui appartiene: e a far ciò convien, che chi 'l fa, ſia di ſicuro animo, perciocché di notte ſi convien fare, ed in luoghi ſolitarj, e ſenza compagnia: le quali coſe io non ſo, come voi vi ſiate a far diſpoſta. A cui la donna più innamorata, che ſavia, riſpoſe: Amor mi ſprona per sì fatta maniera, che niuna coſa è, la quale io non faceſſi per riaver colui, che a torto m' ha abbandonata: ma tuttavia, ſe ti piace, moſtrami in che mi convenga eſſer ſicura. Lo ſcolare, che di mal pelo avea taccata la coda, diſſe: Madonna, a me converrà fare una immagine di ſtagno in nome di colui, il qual voi diſiderate di racquiſtare. La quale, quando io v' arò mandata, converrà che voi, eſſendo la luna molto ſcema, ignuda in un fiume vivo, in ſul primo ſonno, e tutt

ſola, ſette volte con lei vi bagniate, ed appreſſo così ignuda n'andiate ſopra ad un albero, o ſopra una qualche caſa diſabitata, e volta a tramontana, con la immagine in mano, ſette volte diciate certe parole, che io vi darò ſcritte: le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle, delle più belle, che voi vedeſte mai, e sì vi ſaluteranno, e piacevolmente vi domanderanno quel, che voi vogliate, che ſi faccia. A queſte farete, che voi diciate bene, e pienamente i diſiderj voſtri: e guardatevi, che non vi veniſſe nominato un per un' altro: e come detti li avrete, elle ſi partiranno, e voi vene potrete ſcendere al luogo, dove i voſtri panni avrete laſciati, e riveſtirvi, e tornarvene a caſa: e per certo egli non ſarà mezza la ſeguente notte, che il voſtro amante, piagnendo, vi verrà a dimandar mercè, e miſericordia: e ſappiate, che mai da queſta ora innanzi egli per alcuna altra non vi laſcerà. La donna, udendo queſte coſe, ed intera fede preſtandovi, parendole il ſuo amante già riaver nelle braccia, mezza lieta divenuta, diſſe: Non dubitare, che queſte coſe farò io troppo bene, ed ho il più bel deſtro da ciò del mondo; che io ho un podere verſo il val

d' Arno di ſopra, il quale è aſſai vicino alla riva del fiume: ed egli è teſtè di Luglio, che ſarà il bagnarſi dilettevole. Ed ancora mi ricorda eſſer non guari lontana dal fiume una torricella diſabitata, ſe non che per cotali ſcale di caſtagnuoli, che vi ſono, ſalgono alcuna volta i paſtori ſopra un battuto, che v'è a guardar di lor beſtie ſmarrite, luogo molto ſolingo, e fuor di mano: ſopra la quale io ſaglirò, e quivi il meglio del mondo ſpero di far quello che m' imporrai. Lo ſcolare, che ottimamente ſapeva, ed il luogo della donna, e la torricella, contento d' eſſer certificato della ſua intenzion, diſſe: Madonna, io non fu' mai in coteſte contrade, e perciò non ſo il podere, nè la torricella: ma ſe così ſta come voi dite, non può eſſere al mondo migliore: e perciò, quando tempo ſarà, vi manderò la immagine, e l' orazione: ma ben vi priego, che quando il voſtro diſiderio avrete, e conoſcerete, che io v' avrò ben ſervita, che vi ricordi di me, e d' attenermi la promeſſa. A cui la donna diſſe di farlo ſenza alcun fallo: e preſo da lui commiato, ſene tornò a caſa. Lo ſcolar lieto di ciò, che il ſuo avviſo pareva dovere avere effetto, fece fare una immagine con ſue ca-

teratte, e ſcriſſe una ſua favola per orazione, e quando tempo gli parve, la mandò alla donna, e mandolle a dire, che la notte vegnente, ſenza più indugio, doveſſe far quello che detto l'avea: ed appreſſo ſegretamente con un ſuo fante ſen' andò a caſa d' un ſuo amico, che aſſai vicino ſtava alla torricella, per dovere al ſuo penſiero dare effetto. La donna d' altra parte con la ſua fante ſi miſe in via, ed al ſuo podere ſen' andò, e come la notte fù venuta, viſta faccendo d' andarſi al letto, la fante ne mandò a dormire: ed in ſu l' ora del primo ſonno, di caſa chetamente uſcita, vicino alla torricella ſopra la riva d' Arno ſen' andò: e molto dattorno guatataſi, nè veggendo, nè ſentendo alcuno, ſpogliataſi, e i ſuoi panni ſotto un ceſpuglio naſcoſi, ſette volte con la immagine ſi bagnò, ed appreſſo ignuda, con la immagine in mano, verſo la torricella n' andò. Lo ſcolare, il quale in ſul fare della notte col ſuo fante tra ſalci, ed altri alberi preſſo della torricella naſcoſo era, ed aveva tutte queſte coſe vedute: e paſſandogli ella quaſi allato così ignuda: ed egli veggendo lei con la bianchezza del ſuo corpo vincere le tenebre della notte: ed appreſſo ri-

guardandole il petto, e l' altre parti del corpo, e vedendole belle, e seco pensando quali infra piccol termine dovean divenire, sentì di lei alcuna compassione: e d' altra parte lo stimolo della carne l' assalì subitamente, e fece tale in piè levare, che si giaceva, e confortavalo, che egli da guato uscisse, e lei andasse a prendere, ed il suo piacer ne facesse: e vicin fù ed essere tra dall' uno, e dall' altro vinto. Ma nella mente tornandosi, chi egli era, e qual fosse la 'ngiuria ricevuta, e perchè, e da cui, e perciò nello sdegno raccesosi, e la compassione, ed il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento fermo, e lasciolla andare. La donna montata in su la torre, ed a tramontana rivolta, cominciò a dire le parole datele dallo scolare. Il quale poco appresso nella torricella entrato chetamente, a poco a poco levò quella scala, che saliva in sul battuto, dove la donna era, ed appresso aspettò quello, che ella dovesse dire, e fare. La donna, detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettare le due damigelle, e fù si lungo l' aspettare, senzachè fresco le faceva troppo più, che voluto non avrebbe, che ella vide l' aurora apparire. Perchè dolente, che avvenuto non era ciò,

cho lo ſcolare detto l' avea, ſeco diſſe: Io temo, che coſtui non m' abbia voluto dare una notte, chente io diedi a lui: ma ſe per ciò queſto m' ha fatto, mal s' è ſaputo vendicare, che queſta non è ſtata lunga per lo terzo, che fù la ſua, ſenzachè il freddo fù d' altra qualità. E perchè il giorno quivi non la coglieſſe, cominciò a volere ſmontare della torre, ma ella trovò non eſſervi la ſcala. Allora, quaſi come ſe il mondo ſotto i piedi le foſſe venuto meno, le fuggì l' animo, e vinta cadde ſopra il battuto delle torre. E poichè le forze le ritornarono, miſeramente cominciò a piagnere, ed a dolerſi: ed aſſai ben conoſcendo queſta dovere eſſere ſtata opera dello ſcolare, s' incominciò a rammaricare d' avere altrui offeſo, ed appreſſo d' eſſerſi troppo fidata di colui, il quale ella doveva meritamente creder nimico, ed in ciò ſtette lunghiſſimo ſpazio. Poi riguardando, ſe via alcuna da ſcender vi foſſe, e non veggendola, rincominciato il pianto, entrò in uno amaro penſiero, a ſe ſteſſa dicendo: O ſventurata, che ſi dirà da' tuoi fratelli, da' parenti, e da' vicini, e generalmente da tutti i Fiorentini, quando ſi ſaprà, che tu ſii qui trovata ignuda? La tua oneſtà ſtata co-

tanta, farà conofciuta effere ftata falfa; e fe tu voleffi a quefte cofe trovare fcufe bugiarde, che pur ce n' avrebbe, il maladetto fcolare, che tutti i fatti tuoi fa, non ti lafcerà mentire. Ahi mifera te, che ad un' ora avrai perduto il male amato giovane, ed il tuo onore. E dopo quefto venne in tanto dolore, che quafi fù per gittarfi della torre in terra. Ma effendofi già levato il fole, ed ella alquanto più dall' una delle parti più al muro accoftatafi della torre, guardando, fe alcun fanciullo quivi con le beftie s' accoftaffe, cui effa poteffe mandare per la fua fante; avvenne, che lo fcolare, avendo appiè d' un cefpuglio dormito alquanto, deftandofi, la vide, ed ella lui. Alla quale lo fcolare diffe: Buon dì, Madonna. Sono ancor venute le damigelle? La donna vedendolo, ed udendolo, rincominciò a piagner forte, e pregollo che nella torre veniffe, acciocchè effa poteffe parlargli. Lo fcolare le fu di quefto affai cortefe. La donna, poftafi a giacer boccone fopra il battuto, il capo folo fece alla cateratta di quello, e piagnendo diffe: Rinieri, ficuramente, fe io ti diedi la mala notte, tu ti fe' ben di me vendicato: perciocchè, quantunque di Iuglio fia, mi fono io creduta quefta notte, ftando ignuda, affide-

D v

rare : senzachè io ho tanto pianto, e lo 'nganno, che io ti feci, e la mia sciocchezza, che ti credetti, che maraviglia è, come gli occhj mi sono in capo rimasi : e perciò io ti prego, non per amor di me, la qual tu amar non dei, ma per amor di te, che se' gentiluomo, che ti basti per vendetta della 'ngiuria, la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, e faccimi i miei panni recare, e che io possa di quassù discendere, e non mi voler tor quello, che tu poscia vogliendo, render non mi potresti, cioé, l' onor mio : che se io tolsi a te l' esser con meco quella notte, io ogni ora, che a grado ti sia, te ne posso render molte per quella una. Bastiti adunque questo, e come a valente uomo, sieti assai l' esserti potuto vendicare, e l' averlomi fatto conoscere : non volere le tue forze contro ad una femmina esercitare. Niuna gloria è ad una aquila l' aver vinta una colomba. Dunque per l' amor di Dio, e per onor di te, t' incresca di me. Lo scolare con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo, e veggendo piagnere, e pregare, ad un' ora aveva piacere, e noja nell' animo ; piacere della vendetta, la quale, più che altra cosa disiderata

avea, e noja ſentiva, movendolo l'umanità ſua a compaſſion della miſera donna. Ma pur non potendo la umanità vincere la fierezza dell' appetito, riſpoſe: Madonna Elena, ſe i miei prieghi, li quali io nel vero non ſeppi bagnare di lagrime, ne far melati, come tu ora ſai porgere i tuoi, m' aveſſero impetrato la notte, che io nella tua corte, di neve piena, moriva di freddo, di potere eſſere ſtato meſſo da te pur un poco ſotto il coperto, leggier coſa mi ſarebbe al preſente i tuoi eſaudire: ma ſe cotanto or, più che per lo paſſato, del tuo onor ti cale, ed etti grave il coſtaſsù ignuda dimorare, porgi coteſti prieghi a colui, nelle cui braccia non t' increbbe quella notte, che tu ſteſſa ricordi, ignuda ſtare, me ſentendo per la tua corte andare i denti battendo, e ſcalpitando la neve, ed a lui ti fa ajutare, a lui ti fa i tuoi panni recare, a lui ti fa por la ſcala, per la qual tu ſcenda, in lui t' ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medeſimo, ed ora, e mille altre volte non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu, che ti venga àd ajut are? ed a cui appartiene egli, più che a lui? tu ſe' ſua: e quali coſe guarderà egli, o ajuterà, ſe egli non guarda,

ed ajuta te? Chiamalo, ſtolta, che tu ſe', e prova, ſe l'amore, il quale tu gli porti, ed il tuo ſenno col ſuo ti poſſono dalla mia ſciocchezza liberare, la qual ſollazzando con lui domandaſti, quale gli pareva maggiore, o la mia ſciocchezza, o l'amor, che tu gli portavi. Nè eſſere a me ora corteſe di ciò, che io non diſidero, nè negare il mi puoi, ſe io il diſideraſſi. Al tuo amante le tue notti riſerba, ſe egli avviene, che tu di qui viva ti parti. Tue ſi ſieno, e di lui: io n'ebbi troppo d'una, e baſtimi d' eſſere ſtato una volta ſchernito. Ed ancora la tua aſtuzia uſando nel favellare, t'ingegni col commendarmi, la mia benivolenzia acquiſtare, e chiamimi gentiluomo, e valente, e tacitamente, che io, come magnanimo, mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t'ingegni di fare: ma le tue luſinghe non m'adombreranno ora gli occhj dello 'ntelletto, come già fecero le tue diſleali promeſſioni. Io mi conoſco, nè tanto di me ſteſſo apparai, mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una ſola notte delle tue mi faceſti conoſcere. Ma preſuppoſto, che io pur magnanimo foſſi, non ſe' tu di quelle, in cui la magnanimità debba i ſuoi effetti moſtrare. La fine della penitenzia nelle ſalvatiche fiere,

come tu ſe', e ſimilmente della vendetta, vuole eſſer la morte, dove negli uomini quel dee baſtare, che tu diceſti. Perchè quantunque io aquila non ſia, te, non colomba, ma velenoſa ſerpe conoſcendo, come antichiſſimo nimico, con ogni odio, e con tutta la forza di perſeguire intendo con tutto che queſto, che io ti fo, non ſi poſſa aſſai propriamente vendetta chiamare, ma più toſto gaſtigamento, inquanto la vendetta dee trapaſſare l'offeſa, e queſto non v'aggiugnerà. Perciocchè ſe io vendicar mi voleſſi, riguardando a che partito tu poneſti l'anima mia, la tua vita non mi baſterebbe, togliendolati, nè cento altre alla tua ſimiglianti: perciocchè io ucciderei una vile, e cattiva, e rea femminetta. E da che diavòl (togliendo via coteſto tuo pochetto di viſo, il quale pochi anni guaſteranno, riempiendolo di creſpe) ſe' tu più, che qualunque altra doloroſetta fante? dove per te non rimaſe di far morire un valente uomo, come tu poco avanti mi chiamaſti, la cui vita ancora potrà più in un dì eſſere utile al mondo, che centomilia tue pari non potranno, mentre il mondo durar dee. Inſegnerotti adunque con queſta noja, che tu ſoſtieni, che coſa ſia lo ſchernir gli uomini, che hanno

alcun ſentimento, e che coſa ſia lo ſchernir gli ſcolari, e darotti materia di giammai più in tal follia non cader, ſe tu campi, Ma ſe tu hai così gran voglia di ſcendere, che non te ne gitti tu in terra? e ad un ora con l' ajuto di Dio, fiaccandoti tu il collo, uſcirai della pena, nella quale eſſer ti pare, e me farai il più lieto uomo del mondo. Ora io non ti vo' dir più. Io ſeppi tanto fare, che io coſtaſsù ti feci ſalire. Sappi tu ora tanto fare, che tu ne ſcenda, come tu mi ſapeſti beffare. Parte che lo ſcolare queſto diceva, la miſera donna piagneva continuo, ed il tempo ſen' andava, ſagliendo tuttavia il ſol più alto. Ma poichè ella il ſentì tacer, diſſe: Deh, crudele uomo, ſe egli ti fù tanto la maladetta notte grave, e parveti il fallo mio così grande, che nè ti poſſon muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime, nè gli umili prieghi, almeno muovati alquanto, e la tua ſevera rigidezza diminuiſca queſto ſolo mio atto, l'eſſermi di te nuovamente fidata, e l' averti ogni mio ſegreto ſcoperto, col qual ho dato via al tuo diſidéro in potermi fare del mio peccato conoſcente: concioſſiacoſachè, ſenza fidarmi io di

te, niuna via foſſe a te, a poterti di me vendicare, il che tu moſtri con tanta ardore aver diſiderato. Deh laſcia l'ira tua, e perdonami omai. Io ſono, quando tu perdonar mi vogli, e di quinci farmi diſcendere, acconcia d'abbandonare del tutto il diſleal giovane, e te ſolo aver per amadore, e per ſignore, quantunque tu molto la mia bellezza biaſimi, brieve, e poco cara moſtrandola: la quale, chente, che ella inſieme con quella dell'altre ſi ſia, pur ſo, che ſe per altro non foſſe d'aver cara, ſi è perciò, che vaghezza, e traſtullo, e diletto è della giovanezza degli uomini, e tu non ſe' vecchio. E quantunque io crudelmente da te trattata ſia, non poſſo perciò credere, che tu voleſſi vedermi fare così diſoneſta morte, come ſarebbe il gittarmi a guiſa di diſperata quinci giù, dinanzi agli occhj tuoi, a' quali, ſe tu bugiardo non eri, come ſe' diventato, già piacqui cotanto. Deh increſcati di me per Dio, e per pietà. Il ſole s'incomincia a riſcaldar troppo, e come il tropo freddo queſta notte m'offeſe, così il caldo m'incomincia a far grandiſſima noja. A cui lo ſcolare, che a diletto la teneva a parole, riſpoſe: Madonna, la tua fede non ſi rimiſe ora nelle mie mani per

amor che tu mi portaſſi, ma per racquiſtare quello, che tu perduto avevi, e perciò niuna coſa merita altro, che maggior male: e mattamente credi, ſe tu credi, queſta ſola via, ſenza più, eſſere alla diſiderata vendetta da me opportuna ſtata. Io n' aveva mille altre, e mille lacciuoli, col moſtrar d' amarti, t' aveva teſi intorno a' piedi: nè guari di tempo era ad andare, che di neceſſità, ſe queſto avvenuto non foſſe, ti conveniva in uno incappare: nè potevi incappare in alcuno, che in maggior pena, e vergogna, che queſta non ti ſia, caduta non foſſi: e queſto preſi, non per agevolarti, ma per eſſer più toſto lieto. E dove tutti mancati mi foſſero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante, e sì fatte coſe di te ſcritte avrei, ed in sì fatta maniera, che avendole tu riſapute, che l' avreſti, avreſti il dì mille volte diſiderato di mai non eſſer nata. Le forze della penna ſono troppo maggiori, che coloro non eſtimano, che quelle con conoſcimento provate non hanno. Io giuro a Dio, ſe egli di queſt vendetta, che io di te prendo, mi faccia allegro infin la fine, come nel cominciamento m' ha fatto, che io avrei di te ſcritte coſe, che, non che dell' altre perſone, ma di te ſteſſa vergo-

gnandoti, per non poterti vedere, t' avreſti cavati gli occhj: e perciò non rimproverare al mare, d'averlo fatto creſcere il piccol ruſcelletto. Del tuo amore, o che tu ſii mia, non ho io, come già diſſi, alcuna cura. Sieti pur di colui, di cui ſtata ſe', ſe tu poi. Il quale, come io già odiai, così al preſente amo, riguardando a ciò che egli ha ora verſo te operato. Voi v' andate innamorando, e diſiderate l' amor de' giovani, perciocchè alquanto con le carni più vive, e con le barbe più nere gli vedete, e ſopra ſe andare, e carolare, e gioſtrare: le quali coſe tutte ebber coloro, che più alquanto attempati ſono, e quel ſanno, che coloro hanno ad imparare. Ed oltr' a ciò gli ſtimate miglior cavalieri, e far di più miglia le lor giornate, che gli uomini più maturi. Certo io confeſſo, che eſſi con maggior forza ſcuotono i pellicioni: ma gli attempati, ſicome eſperti, ſanno meglio i luoghi, dove ſtanno le pulci: e di gran lunga è da eleggere piuttoſto il poco, e ſaporito, che il molto, ed inſipido: ed il trottar forte rompe, e ſtanca altrui, quantunque ſia giovane: dove il ſoavemente andare, ancorachè alquanto più tardi altrui meni all' albergo, egli il vi conduce almen ripoſato. Voi non v' ac-

corgete, animali ſenza intelletto, quanto di male ſotto quella poca di bella apparenza ſta naſcoſo. Non ſono i giovani d' una contenti, ma quante ne veggono, tante ne diſiderano, di tante par loro eſſer degni: perchè eſſere non può ſtabile il loro amore, e tu ora ne puoi per prova eſſer veriſſima teſtimonia. E par loro eſſer degni d' eſſer reveriti, e carreggiati dalle lor donne: nè altra gloria hanno maggiore, che il vantarſi di quelle, che hanno avute: il qual fallo già ſotto a' frati, che nol ridicono, ne miſe molte. Benchè tu dichi, che mai i tuoi amori non ſeppe altri, che la tua fante, ed io: tu il ſai male, e mal credi, ſe così credi. La ſua contrada, quaſi di niuna altra coſa ragiona, e la tua: ma le più volte è l' ultimo, a cui cotali coſe agli orecchj pervengono, colui, a cui elle appartengono. Eſſi ancora vi rubano, dove dagli attempati v' è donato. Tu adunque, che male eleggeſti, ſieti di colui, a cu tu ti deſti, e me, il quale ſcherniſti, laſcia ſtare ad altrui: che io ho trovata donna da molto più, che tu non ſe', che meglio m' ha conoſciuto, che tu non faceſti. Ed acciocchè tu del diſidéro degli occhj miei poſſi maggior certezza nell' altro mondo por-

tare, che non moſtra, che tu in queſto prenda dalle mie parole, gittati giù pur toſto, e l' anima tua, ſicome io credo giù ricevuta nelle braccia del diavolo, potrà vedere, ſe gli occhj miei d' averti veduta ſtrabocchevolmente cadere, ſi faranno turbati, o no. Ma perciocche io credo, che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico, che ſe il ſole ti comincia a ſcaldare, ricordati del freddo, che tu a me faceſti patire, e ſe con coteſto caldo il meſcolerai, ſenza fallo il ſole ſentirai temperato. La ſconſolata donna, veggendo, che pure a crudel fine riuſcivano le parole dello ſcolare, ricominciò a piagnere, e diſſe: Ecco, poichè niuna mia coſa di me a pietà ti muove, muovavi l' amore, il qual tu porti a quella donna, che più ſavia di me dì, che hai trovata, e da cui tu dì, che ſe' amato, e per amor di lei mi perdona, e i miei panni mi reca, che io riveſtir mi poſſa, e quinci mi fa ſmontare. Lo ſcolare allora cominciò a ridere, e veggendo, che già la terza era di buona ora paſſata, riſpoſe: Ecco, io non ſo ora dir di no, per tal donna me n' hai pregato. Inſegnamegli, ed io andrò per eſſi, e farotti di coſtaſsù ſcendere. La donna ciò credendo, alquanto ſi confortò, ed inſegno-

gli il luogo, dove aveva i panni poſti. Lo ſcolare, della torre uſcito, comandò al fante ſuo, che quinci non ſi partiſſe, anzi vi ſteſſe vicino, ed a ſuo poter ſi guardaſſe, che alcun non v' entraſſe dentro, infino a tanto, che egli tornato foſſe: e queſto detto, ſen' andò a caſa del ſuo amico, e quivi a grande agio deſinò, ed appreſſo, quando ora gli parve s' andò a dormire. La donna ſopra la torre rimaſa, quantunque da ſciocca ſperanza un poco riconfortata foſſe, pure, oltre miſura dolente, ſi dirizzò a ſedere, ed a quella parte del muro, dove un poco d' ombra era, s' accoſtò, e cominciò, accompagnata d' amariſſimi penſieri, ad aſpettare. Ed ora penſando, ed ora piagnendo, ed ora diſperando della tornata dello ſcolare co' panni, e d' un penſiero in altro ſaltando, ſicome quella, che dal dolore era vinta, e che niente la notte paſſata aveva dormito, s' addormentò. Il ſole, il quale era ferventiſſimo, eſſendo già al mezzo giorno ſalito, feriva alla ſcoperta, ed al diritto ſopra il tenero, e dilicato corpo di coſtei, e ſopra la ſua teſta da niuna coſa coperta con tanta forza, che non ſolamente le coſſe le carni tanto, quanto ne vedeva, ma quelle minuto minuto tutte l' aperſe:

e fù la cottura tale, che lei, che profondamente dormiva, coſtrinſe a deſtarſi. E ſentendoſi cuocere, ed alquanto movendoſi, parve nel muoverſi, che tutta la cotta pelle le s'apriſſe, ed iſchiantaſſe, come veggiamo avvenire d' una carta di pecora abbruciata, ſe altri la tira. Ed oltr' a queſto le doleva sì forte la teſta, che pareva, che le ſi ſpezzaſſe: il che niuna maraviglia era. Ed il battuto della torre era fervente tanto, che ella, nè co' piedi, nè con altro vi poteva trovar luogo: perchè, ſenza ſtar ferma, or qua, or là ſi tramutava piagnendo. Ed oltr' a queſto, non faccendo punto di vento, v' erano moſche, e tafani in grandiſſima quantità abbondati, li quali, pognendoleſi ſopra le carni aperte, sì fieramente la ſtimolavano, che ciaſcuno le pareva una puntura d'uno ſpuntone: perchè ella di menare le mani attorno non reſtava niente, sè, la ſua vita, il ſuo amante, e lo ſcolare ſempre maladicendo. E così eſſendo dal caldo ineſtimabile, dal ſole, dalle moſche, e da' tafani, ed ancor dalla fame, ma molto più dalla ſete, e per aggiunta, da mille nojoſi penſieri angoſciata, e ſtimolata, e trafitta, in piè dirizzata, cominciò a guardare, ſe vicin di ſe

vedesse, o udisse alcuna persona; disposta del tutto, che che avvenire ne le dovesse, di chiamarla, e di domandare ajuto. Ma anche questo l'aveva la sua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti da' campi per lo caldo, avvegnachè quel dì niuno ivi appresso era andato a lavorare, sicome quegli, che allato alle lor case tutti le lor biade battevano, perchè niuna altra cosa udiva, che cicale, e vedeva Arno, il qual porgendole disiderio delle sue acque, non iscemava la sete, ma l'accresceva. Vedeva ancora in più luoghi, boschi, ed ombre, e case, le quali tutte similmente l'erano angoscia, disiderando. Che direm più della sventurata Donna? Il sol di sopra, ed il fervore del battuto di sotto, e le trafitture delle mosche, e de' tafani dallato, e sì per tutto l' avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora rossa divenuta come rabbia, e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta, a chi veduta l' avesse, la più brutta cosa del mondo. E così dimorando costei, senza consiglio alcuno, o speranza, più la morte aspertando, che altro, essendo già la mezza nona passata, lo scolare da dormir levatosi, e della sua donna ricordandosi, per veder che di lei fosse,

ſene tornò alla torre, ed il ſuo fante, che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare. Il quale avendo la donna ſentito, debole, e della grave noja angoſcioſa, venne ſopta la cateratta, e poſtaſi a ſedere, paignendo cominciò a dire: Rinieri ben ti ſe' oltre miſura vendicato, che ſe io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno ſopra queſta torre fatta arroſtire, anzi ardere, ed oltr' a ciò di fame, e di ſete morire: perchè io ti prego per ſolo Iddio, che quaſsù ſalghi, e poichè a me non ſoffera il cuore di dare a me ſteſſa la morte, dallami tu, che io la diſidero più, che altra coſa, tanto e tale è il tormento, che io ſento. E ſe tu queſta grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d' acqua mi fa venire, che io poſſa bagnarmi la bocca, alla quale non baſtano le mie lagrime, tanta è l' aſciugaggine, e l' arſura, la quale io v' ho dentro. Ben conobbe lo ſcolare alla voce la ſua debolezza, ed ancor vide in parte il corpo ſuo tutto riarſo dal ſole: per le quali coſe, e per gli umili ſuoi prieghi un poco di compaſſione gli venne di lei: ma non pertanto riſpoſe: Malvagia donna, delle mie mani non morrai tu già: tu morrai pur delle tue, ſe voglia te ne verrà: e tanta ac-

qua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la 'nfermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa si curerà: e dove io per perdere i nervi, e la persona fui, tu da questo caldo scorticata, non altramenti rimarrai bella, che faccia la serpe, lasciando il vecchio cuojo. O misera me, disse la donna, queste bellezze in così fatta guisa acquistate, dea Iddio a qualle persone, che mal mi vogliono: ma tu, più crudele, che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? che più doveva io aspettar da te, o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi? Certo io non so, qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in un traditore, che tutta una città avesse messa ad uccisione, che quella alla qual tu m' hai posta, a farmi arrostire al sole, e manicare alle mosche. Ed oltr' a questo, non un bicchier d' aqua volermi dare, che a' micidiali, dannati dalla ragione, andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino,

vino, purchè essi ne domandino. Ora ecco, posciachè io veggo te ftar fermo nella tua acerba crudeltà, nè poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con pazienzia mi disporrò a la morte ricevere, acciocchè Iddio abbia misericordia dell' anima mia. Il quale io priego, che con giusti occhj questa tua operazion riguardi. E queste parole dette, si trasse con gravosa pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente caldo campare: e non una volta ma mille, oltr' agli altri suoi dolori, credette di sete spasimare, tuttavia piagnendo forte, e della sua sciagura dolendosi. Ma essendo già vespro, e parendo allo scolare avere assai fatto, fatti prendere i panni di lei, ed inviluppare nel mantello del fante, verso la casa della misera donna sen' andò: e quivi sconsolata, e trista, e senza consiglio la fante di lei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse: Buona femmina, che è della donna tua? A cui la fante rispose: Messere, io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto, dove jersera me l' era paruta veder andare: ma io non la trovai, nè quivi, nè altrove, nè so che si sia divenuta: di che io vivo con grandissimo dolore; ma voi, Messere, saprestemene dir

niente? A cui lo ſcolar riſpoſe: Così aveſs' io avuta te con lei inſieme là, dove io ho lei avuta, acciochè io t' aveſſi della tua colpa, così punita, come io ho lei della ſua. Ma fermamente tu non mi ſcapperai delle mani, che io non ti paghi sì delle opere tue, che mai di niuno uomo farai beffe, che di me non ti ricordi. E queſto detto, diſſe al ſuo fante: Dalle coteſti panni, e dille, che vada per lei, s' ella vuole. Il fante fece il ſuo comandamento: perchè la fante preſigli, e riconoſciutigli, udendo ciò, che detto l' era, temette forte non l'aveſſero uccisa: ed appena di gridar ſi ritenne, e ſubitamente, piagnendo, eſſendoſi già lo ſcolar partito, con quegli verſo la torre n' andò correndo. Aveva per iſciagura un lavoratore di queſta donna quel dì due ſuoi porci ſmarriti, ed andandogli cercando, poco dopo la partita dello ſcolare a quella torricella pervenne, ed andando guatando per tutto, ſe i ſuoi porci vedeſſe, ſentì il miſerabile pianto, che la ſventurata donna faceva: perchè ſalito ſu, quanto potè, gridò: Chi piagne laſsù? La donna conobbe la voce del ſuo lavoratore, e chiamatol per nome, gli diſſe: Deh, vammi per la mia fante, e fa sì, che ella poſſa quaſsù

a me venire. Il lavoratore conosciutala, disse: Oimè, Madonna, o chi vi portò costassù? La fante vostra v'è tutto dì oggi andata cercando: ma chi avrebbe mai pensato, che voi doveste essere stata qu ? E presi i travicelli della scala, la cominciò a drizzar, come star dovea, ed a legarvi con ritorte i bastoni a traverso. Ed in questo la fante di lei sopravvenne, la quale nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme, cominciò a gridare: Oimè, donna mia dolce, ove siete voi? La donna udendola, come più forte potè, disse: O, sirocchia mia, io son quassù. Non piagnere, ma recami tosto i panni miei. Quando la fante l'udì parlare, quasi tutta riconfortata, salì su per la scala, già presso che racconcia dal lavoratore, ed ajutata da lui, in sul battuto pervenne; e vedendo la donna sua, non corpo umano, ma più tosto un cepperello innarsicciato parere, tutta vinta, tutta spunta, e giacere in terra ignuda, messesi l'unghie nel viso, cominciò a piagnere sopra di lei, non altramenti, che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio, che ella tacesse, e lei rivestire ajutasse. Ed avendo da lei saputo, che niuna persona sapeva, dove ella stata fosse, se non coloro,

che i panni portati li aveano, ed il lavoratore, che al presente v' era, alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per Dio, che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore, dopo molte novelle, levatasi la donna in collo, che andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piè, cadde della scala in terra, e ruppesi la coscia, e per lo dolor sentito, cominciò a mugghiar, che pareva un leone. Il lavoratore posata la donna sopra ad un' erbajo, andò a vedere, che avesse la fante, e trovatala con la coscia rotta, similmente nell' erbajo la recò, ed allato alla donna la pose. La quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, e colei aver rotta la coscia, da cui ella sperava essere ajutata più che da altrui, dolorosa senza modo, rincominciò il suo pianto, tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la potè racconsolare, ma egli altresì cominciò a piagnere. Ma essendo già il sol basso, acciocchè quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n' andò alla casa sua, e quivi chiamati due suoi fratelli, e la moglie,

e là tornati con una tavola, su v' acconciarono la fante, ed alla casa ne la portarono: e riconfortata la donna con un poco d'acqua fresca, e con buone parole, levatalasi il lavaratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore datole mangiare pan lavato, e poi spogliatala, nel letto la mise, ed ordinarono, che essa, e la fante foffer la notte portate a Firenze, e così fù fatto. Quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli, fatta una sua favola, tutta fuor dell'ordine delle cose avvenute, sì di se, e sì della sua fante, fece a' suoi fratelli, ed alle sirocchie, e ad ogni altra persona credere, che per indozzamenti di demonj questo loro fosse avvenuto. I medici furon presti, e non senza grandissima angoscia, ad affanno della donna, che tutta la pelle più volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre, e degli altri accidenti guerirono, e similmente la fante della coscia. Perlaqualcosa la donna, dimenticato il suo amante, da indi innanzi, e di beffare, e d'amare si guardò saviamente. E lo scolare, sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto, senza altro dirne, sene passò. Così adunque alla stolta giovane addivenne

delle ſue beffe: non altramenti con uno ſcolare credendoſi fraſcheggiare, che con un' altro avrebbe fatto, non ſappiendo bene, che eſſi, non dico tutti, ma la maggior parte ſanno, dove il diavolo tien la coda, e perciò guardatevi, Donne, dal beffare, e gli ſcolari ſpezialmente.

# GIORNATA OTTAVA.

Due usano insieme. L' uno con la moglie dell' altro si giace. L' altro avvedutosene, fa con la sua moglie, che l' uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l' un dentro, l' altro con la moglie dell' un si giace.

GRAVI, e nojosi erano stati i casi d' Elena ad ascoltare alle donne: ma perciocchè in parte giustamente avvenutigli gli estimavano, con più moderata compassione gli avean trapassati, quantunque rigido, e costante fieramente, anzi crudele riputassero lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la Reina alla Fiammetta impose, che seguitasse. La quale d' ubbidire disiderosa, disse: Piacevoli Donne, perciocchè mi pare, che alquanto trafitto v' abbia la severità dell' offeso scolare, estimo, che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole, rammorbidare gl' inacerbiti spiriti: e perciò intendo di dirvi una novelletta d' un giovane, il quale con più mansueto animo una ingiuria ricevette, e quella con piu moderata ope-

razion vendicò. Per la qval potrete comprendere, che assai dee bastare a ciascuno, se quale asino dà in parete, tal riceve, senza volere, sopprabbondando oltre la convenevolezza della vendetta ingiuriare, dove l' uomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare.

Dovete adunque sapere, che in Siena, sicome io intesi già, furon due giovani assai agiati, e di buone famiglie popolane, de' quali l' uno ebbe nome Spinelloccio Tanena, e l' altro ebbe nome Zeppa di Mino, ed amenduni eran vicini a casa in Camollia. Questi due giovani sempre usavano insieme, e per quello che mostrassono, così s'amavano, o più, come se stati fosser fratelli, e ciascun di loro avea per moglie una donna assai bella. Ora avvenne, che Spinelloccio, usando molto in casa del Zeppa, ed essendovi il Zeppa, e non essendovi, per sì fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con essolei: ed in questo continuarono una buona pezza avantichè persona sen' avvedesse. Pure a lungo andare, essendo un giorno il Zeppa in casa, e non sappiendolo la donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. La donna disse, che egli non

di che Spinelloccio prestamente
e trovata la donna nella sala, e
che altri non v' era, abbracciaominciò a baciare, ed ella lui. Il
e questo vide, non fece motto, ma
stette a veder quello, a che il giuoco
uscire: e brievemente, egli vide la
lie, e Spinelloccio così abbracciati
ıe in camera, ed in quella serrarsi:
egli si turbò forte. Ma conoscendo,
:r far romore, nè per altro la sua
ıa non diveniva minore, anzi ne cresa vergogna: si diede a pensar, che vendi questa cosa dovesse fare, che senza
:si dattorno, l' animo suo rimanesse con-
o. E dopo lungo pensiero, parendogli aver
vato il modo, tanto stette nascoso, quanto
ınelloccio stette con la donna. Il quale,
me andato sene fù, così egli nella camera
:n' entrò, dove trovò la donna, che ancora
ıon s' era compiuta di racconciare i veli in
capo, li quali, scherzando, Spinelloccio fatti
l' aveva cadere, e disse: Donna, che fai tu?
A cui la donna rispose: Nol vedi tu? Disse il
Zeppa: Sì bene, sì ho io veduto anche altro, che io non vorrei: e con lei delle cose

ſtate entrò in parole, ed eſſa con grandiſſima paura, dopo molte novelle, quello avendogli confeſſato, che acconciamente della ſua dimeſtichezza con Iſpinelloccio negar non potea, piagnendo gl' incominciò a chieder perdono. Alla quale il Zeppa diſſe: Vedi, donna, tu hai fatto male, il quale ſe tu vuogli, che io ti perdoni, penſa di ſare compiutamente quello, che io t' imporrò: il che è queſto. Io voglio, che tu dichi a Spinelloccio, che domattina in ſu l' ora della terza egli trovi qualche cagione di partirſi da me, e venirſene qui a te, e quando egli ci ſarà, io tornerò, e come tu mi ſenti, così il fa entrare in queſta caſſa, e ſerravel dentro: poi quando queſto fatto avrai, ed io ti dirò il rimanente, che a fare avrai: e di far queſto non aver dottanza niuna, che io ti prometto, che io non gli farò male alcuno. La donna per ſoddisfargli, diſſe di farlo, e così fece. Venuto il dì ſeguente, eſſendo il Zeppa, e Spinelloccio inſieme in ſu la terza, Spinelloccio, che promeſſo aveva alla donna d'andare a lei a quell' ora, diſſe al Zeppa. Io debbo ſtamane deſinare con alcuno amico, al quale io non mi voglio fare aſpettare: e perciò fatti con Dio.

ɔpa : Egli non è ora di definare di
za. Spinelloccio diſſe : non fa forza.
esì a parlar ſeco d'un mio fatto, ſi
mi vi convien pure eſſere a buona
itoſi adunque Spinelloccio dal Zeppa,
a ſua volta , fù in caſa con la moglie
ed eſſendoſene entrati in camera, non
guari , che il Zeppa tornò, il quale co-
donna ſentì , moſtrataſi pauroſa molto,
:e ricoverare in quella caſſa , che il ma-
letto l' aveva , e ferrollovi entro, ed uſcì
ι camera. Il Zeppa giunto ſuſo , diſſe:
ına , è egli otta di deſinare ? La donna
ɔoſe: Sì oggimai. Diſſe allora il Zeppa, Spi-
lloccio è andato a deſinare ſtamane con un
.o amico , ed ha la donna ſua laſciata ſola :
ıtti alla fineſtra, e chiamala, e dì, che venga
ı deſinar con eſſo noi. La donna , di ſe ſteſſa
temendo, e perciò molto ubbidiente divenuta,
fece quello , che il marito le 'impoſe. La mo-
glie di Spinelloccio, pregata molto dalla moglie
del Zeppa vi venne, udendo , che il marito
non vi doveva deſinare. E quando ella ve-
nuta fù , il Zeppa faccendole le carezze gran-
di, e preſala dimeſticamente per mano , co-
mandò pianamente alla moglie , che in cucina

n' andaſſe, e quella ſeco ne menò in camera, nella quale come fù, voltatoſi addietro, ſerrò la camera dentro. Quando la donna vide ſerrar la camera dentro, diſſe: Oimè, Zeppa, che vuol dir queſto? Dunque mi ci avete voi fatta venir per queſto? Ora è queſto l' amor, che voi portare a Spinelloccio, o la leale compagnia, che voi gli fate? Alla quale il Zeppa, accoſtatoſi alla caſſa, dove ſerrato era il marito di lei, e tenendola bene, diſſe: Donna, imprima, che tu ti rammarichi, aſcolta ciò, che io ti vo' dire. Io ho amato, ed amo Spinelloccio come fratello, e jeri, comechè egli nol ſappia, ia trovai, che la fidanza, la quale io ho di lui avuta, era pervenuta a queſto, che egli con la mia donna così ſi giace, come con teco. Ora, perciocchè, io l' amo, non intendo di voler di lui pigliar vendetta, ſe non quale è ſtata l' offeſa. Egli ha la mia donna avuta, ed io intendo d' aver te. Dove tu non vogli, per certo egli converrà, che io il ci colga: e perciocchè io non intendo di laſciare queſta offeſa impunita, io gli farò giuoco, che nè tu, nè egli ſarete mai lieti. La donna udendo queſto, e dopo molte riconfermazioni fattelene dal Zeppa, credendol, diſſe: Zeppa

ſopra me dee cadere queſta ven-
io ſon contenta, sì veramente,
facci di queſto, che far dobbiamo,
in pace con la tua donna, come
oſtante quello, che ella m' ha fatto,
di rimaner con lei. A cui il Zeppa
Sicuramente io il farò, ed oltr' a
ti donerò un così caro, e bel gio-
come niuno altro, che tu n' abbi. E
etto abbracciatala, e cominciatala a
e, la diſteſe ſopra la caſſa, nella quale
marito di lei ſerrato, e quivi ſu, quanto
iacque, con lei ſi ſollazzò, ed ella con
Spinelloccio, che nella caſſa era, ed udite
va tutte la parole dal Zeppa dette, e la
oſta della ſua moglie, e poi aveva ſentita
danza trivigiana, che ſopra il capo fatta
i era, una grandiſſima pezza ſentì tal do-
re, che parea, che moriſſe. E ſe non foſſe,
he egli temeva del Zeppa: egli avrebbe
detta alla moglie una gran villania, così rin-
chiuſo, come era. Poi pur ripenſandoſi, che
da lui era la villania incominciata, e che il
Zeppa aveva ragione di far ciò, che egli
faceva, e che verſo di lui umanamente, e
come compagno s' era portato, ſeco ſteſſo

diſſe di volere eſſer, più che mai, amico del Zeppa, qnando voleſſe. Il Zeppa, ſtato con la donna quanto gli piacque, ſceſe della caſſa, e domandando la donna il giojello promeſſo, aperta la camera, fece venir la moglie, la quale niun' altra coſa diſſe, ſe non: Madonna, voi m'avete renduto pan per focaccia: e queſto diſſe ridendo: Alla quale il Zeppa diſſe: Apri queſta caſſa, ed ella il fece: nella quale il Zeppa moſtrò alla donna il ſuo Spinelloccio. E lungo ſarebbe a dire, qual più di lor due ſi vergognò, o Spinelloccio, vedendo il Zeppa, e ſappiendo, che egli ſapeva ciò, che fatto aveva, o la donna vedendo il ſuo marito, e conoſcendo, che egli aveva, ed udito, e ſentito ciò, che ella ſopra il capo fatto gli aveva. Alla quale il Zeppa diſſe: Ecco il giojello, il quale io ti dono. Spinelloccio uſcito della caſſa, ſenza far troppe novelle, diſſe: Zeppa, noi ſiam pari pari: e perciò è buono, come tu dicevi dianzi alla mia donna, che noi ſiamo amici, come ſolevamo, e non eſſendo tra noi due niun' altra coſa che le mogli diviſa, che noi quelle ancora comunichiamo. Il Zeppa fù contento, e nella miglior pace

del mondo tutti e quattro desinarono insieme. E da indi innanzi ciascuna di quelle donne ebbe due mariti, e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione, e zuffa mai per quello insieme averne.

# NOVELLA NONA.

Maestro Simone medico, da Bruno, e da Buffalmacco per esser fatto d' una brigata, che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura, è lasciatovi.

Poichè le donne alquanto ebber cianciato dello accomunar le mogli fatto da' due Sanesi; la Reina, alla qual sola restava a dire, per non fare ingiuria a Dioneo, cominciò. Assai benę, amorose Donne, si guadagnò Spinelloccio la beffa, che fatta gli fù dal Zeppa: perlaqualcosa non mi pare, che agramente sia da riprendere, come Pampinea volle poco innanzi mostrare, chi fa beffa alcuna a colui, che la va cercando, o che la si guadagna. Spinelloccio la si guadagnò, ed io intendo di dirvi d' uno, che sel' andò cercando: estimando, che quegli, che gliele fecero, non da biasimare, ma da commendar sieno. E fù colui, a cui fù fatta, un medico, che a Firenze da Bologna, essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di Vaio.

ne noi veggiam tutto il dì, i nostri cit-
da Bologna ci tornano, qual giudice, e
iedico, e qual notajo co' panni lungi, e
, e con gli scarlatti, e co' Vaj, e con al-
ai apparenze grandissime, alle quali, co-
si effetti succedano, anche veggiamo tutto
io. Tra' quali un maestro Simone da Villa,
ricco di ben paterni, che di scienza, non
gran tempo, vestito di scarlatto, e con un
n batalo, dottor di medicine, secondochè
i medesimo diceva, ci tornò, e prese casa
lla via, la quale noi oggi chiamiamo la via
el cocomero. Questo maestro Simone, novel-
lmente tornato, sicome è detto, tra gli altri
uoi costumi notabili, aveva in costume di do-
nandare, chi con lui era, chi fosse qualunque
uomo veduto avesse per via passare: e quasi de-
gli atti degli uomini dovesse le medicine, che
dar doveva a' suoi infermi, comporre, a tutti
poneva mente, e raccoglievagli. Ed intra gli
altri, li quali con più efficacia gli vennero gli
occhj addosso posti, furon due dipintori, de'
quali s'è oggi qui due volte ragionato, Bruno, e
Buffalmacco, la compagnia de' quali era conti-
nova, ed eran suoi vicini. E parendogli, che
costoro meno, che alcuni altri del mondo cu-

raſſero, e più lieti viveſſero, ſicome eſſi facevano; più perſone domandò di lor condizione. Ed udendo da tutti, coſtoro eſſer poveri uomini, e dipintori, gli entrò nel capo dover potere eſſere, che eſſi doveſſero così lietamente vivere della lor povertà: ma s' avvisò, perciocchè udito aveva, che aſtuti uomini erano, che d' alcuna altra parte, non ſaputa dagli uomini, doveſſer trarre profitti grandiſſimi: e perciò gli venne in diſidéro di volerſi, ſe eſſo poteſſe, con amenduni, o con l' uno almeno, dimeſticare: e vennegli fatto di pigliar dimeſtichezza con Bruno. E Bruno conoſcendo in poche di volte, che con lui ſtato era, queſto medico eſſere uno animale; cominciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo con ſue nuove novelle, ed il medico ſimilmente cominciò di lui a prendere maraviglioſo piacere. Ed avendolo alcuna volta ſeco invitato a deſinare, e per queſto credendoſi dimeſticamente con lui poter ragionare, gli diſſe la maraviglia, che egli ſi faceva di lui, e di Buffalmacco, che eſſendo poveri uomini, così lietamente viveano: e pregollo, che gli 'nſegnaſſe, come facevano. Bruno udendo il medico, e parendogli la domanda dell'

altre sue sciocchezze, e dissipite, in fra se di subito
cominciò a ridere, e pensò di rispondere, se-
condochè alla sua pecoraggine si convenia, e
disse: Maestro, io nol direi a molte persone,
come noi facciamo, ma di dirlo a voi, perchè
siete amico, e so, che ed altrui nol direte, non
mi guarderò: Egli è il vero, che 'l mio com-
pagno, ed io viviamo così lietamente, e così
bene, come vi pare, e più: nè di nostra arte,
nè altro frutto, che noi d' alcune possessioni
trajamo, avremmo da poter pagar pur l'acqua,
che noi logoriamo. Nè voglio perciò, che cre-
diate, che noi andiamo ad imbolare, ma noi
andiamo in corso, e di questo ogni cosa, che
a noi è di diletto, o di bisogno, senza alcun
danno d'altrui tutto trajamo, e da questo viene
il nostro viver lieto, che voi vedete. Il medico
udendo questo, e senza saper, che si fosse,
credendolo, si maravigliò molto, e subitamente
entrò in disidèro caldissimo di sapere, che co-
sa fosse l' andare in corso, affermandogli, che
per certo mai a niuna persona il direbbe. Oimè,
disse Bruno, Maestro, che mi domandate
voi? egli è troppo gran segreto quello, che
voi volete sapere, ed è cosa da disfarmi, e da
cacciarmi del mondo, anzi da farmi met-

tere in bocca del Lucifero da San Gallo, se altri il risapesse, e però io non ve lo direi mai. Disse il medico: Bruno sii certo che mai cosa che tu mi dica non saprà persona, se non tu ed io. A cui Bruno doppo assai novelle disse: Or eccò Maestro, egli è sì grande l' amore, ch' io porto alla vostra qualitativa mellonaggine da legnaja, ed alla fidanza, la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa, che voi vogliate: e perciò io il vi dirò con questo patto, che voi per la croce a montesone mi giurerete, che mai, come promesso avete, a niuno il direte. Il Maestro affermò che non sarebbe. Dovete adunque, disse Bruno, Maestro mio dolciato, sapere, che egli non ha ancora guari, che in questa città fù un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era, e da molti gentiluomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore: e volendosi di qui partire, ad instanzia de' prieghi loro ci lasciò due suoi sofficenti discepoli, a' quali impose, che ad ogni piacere di questi cotali gentiluomini, che onorato l' avevano, fossero sempre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentiluomini di certi loro innamora-

menti, e d'altre coſette liberamente. *Poi*, piacendo loro la città, e i coſtumi *degli* uomini, ci ſi diſpoſero a voler ſempre *ſtare*, e preſerci di grandi e di ſtrette *amiſtà* con alcuni, *ſenza* guardare chi eſſi foſſero, più gentili, che non gentili, o più ricchi, che poveri, ſolamente, che uomini foſſero conformi a' lor coſtumi. E per compiacere a queſti così fatti loro amici, ordinarono una brigata forſe di vinticinque uomini, li quali due volte almeno il meſe inſieme ſi doveſſero ritrovare *in* alcun luogo da loro ordinato: e quivi eſ*ſendo*, ciaſcuno a coſtoro il ſuo diſidéro dice, ed eſſi preſtamente per quella notte il forniſcono. Co' quali due avendo Buffalmacco, ed io ſingulare amiſtà, e dimeſtichezza, da loro in cotal brigata fummo meſſi, e ſiamo. E dicovi così, che qualora egli avvien, che noi inſieme ci raccogliamo, è maravaglioſa coſa a vedere i capoletti intorno alla ſala, dove mangiamo, e le tavole meſſe alla reale, e la quantità de' nobili e belli ſervidori, così ſemmine, come maſchj al piacer di ciaſcuno, che è di tal compagnia, e i bacini, gli orciuoli, i fiaſchi, e le coppe, e l' altro vaſellamento d' oro, e d' argento, ne' quali noi mangiamo, e beja-

mo: ed oltr' a questo, le molte, e varie vivande, secondochè ciascun disidera, che recate ci sono davanti, ciascheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai divisare, chenti, e quanti sieno i dolci suoni d' infiniti strumenti, e i canti pieni di melodia, che vi s' odono: nè vi potrei dire, quanta sia la cera, che vi s' arde a queste cene: nè quanti sieno i confetti, che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini, che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste, che noi stessimo là in questo abito, o con questi panni, che ci vedete. Egli non ve n' è niuno sì cattivo, che non vi paresse uno 'mperadore, sì siamo di cari vestimenti, e di belle cose ornati. Ma sopra tutti gli altri piaceri, che vi sono, si è quel delle belle donne, le quali subitamente, purchè l' uom voglia, di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la donna de' Barbanicchi, la Reina de' Baschi, la moglie del Soldano, la 'mperadrice d' Osbech, la Ciancianfera di Norniera, la Semistante di Berlinzone, e la Scalpedra di Narsia. Che vi vo io annoverando? e' vi sono tutte le Reine del mondo, io dico infino alla Schinchimurra del Presto Giovanni, che ha per me' 'l culo le corna. Or ve-

i bossoli delle spezie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino: ed avvi letti, che vi parrebber più belli, che quello del Doge di Vinegia, ed in quegli a riposar sene vanno. Or che menar di calcole, e di tirar le casse a se, per fare il panno serrato, faccian le tessitrici, lascerò io pensar pure a voi. Ma tra gli altri, che meglio stanno, secondo il parer mio, siam Buffalmacco, ed io: perciocchè Buffalmacco, le più delle volte, vi fa venir per se la Reina di Francia, ed io per me quella d' Inghilterra. Le quali son due pur le più belle donne del mondo: e si abbiamo saputo fare, che elle non hanno altro occhio in capo, che noi. Perchè da voi medesimo pensar potete, se noi possiamo, e dobbiamo vivere, ed andare più, che gli altri uomini lieti, pensando, che noi abbiamo l' amore di due così fatte Reine: senza che quando noi vogliamo un mille, o un dumilia fiorini da loro,

noi non gli abbiamo. E questa cosa chiamiam noi vulgarmente l' andare in corso: perciocchè sicome i corsari tolgono la roba d' ogni uomo, e così facciam moi: se non che di tanto siam differenti da loro, che eglino mai non la rendono, o noi la rendiamo, come adoperata l' abbiamo. Ora avete, Maestro mio dabbene, inteso ciò, che noi diciamo l' andare in corso: ma quanto questo voglia esser segreto, voi il vi potete vedere, e perciò più nol vi dico, nè ve ne prego. Il Maestro, la cui scienzia non si stendeva forse più oltre, che il medicare i fanciulli del lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno, quanta si saria convenuta a qualunque verità: ed in tanto disiderio s' accese di volere essere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più disiderabile si volesse essere acceso. Perlaqualcosa a Bruno rispose, che fermamente maraviglia non era, se lieti andavano: ed a gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo, che essere il vi facesse, infino a tanto, che con più onor fattogli, gli potesse con più fidanza porgere i prieghi suoi. Avendolo adunque riservavato, cominciò più a continuare con lui l' usanza, e ad averlo da sera, e da mattina a

a mostrargli smisurato amo-
e, e sì continua questa loro
pareva, che senza Bruno il
ne sapesse vivere. Bruno pa-
e, acciocchè ingrato non pa-
more fattogli dal medico, gli
ella sala sua la quaresima, ed
all' entrar della camera, e so-
lla via uno orinale, acciochè co-
ssero del suo consiglio bisogno, il
onoscere dagli altri. Ed in una sua
aveva dipinta la battaglia de' topi,
e, la quale troppo bella cosa pareva
Ed oltr' a questo, diceva alcuna
aestro, quando con lui non avea ce-
notte fu' io alla brigata, che voi sa-
essendomi un poco la Reina d'Inghil-
icresciuta, mi feci venire le Gumedra
i Can dal Tarisi. Diceva il Maestro, che
ire Gumedra? io non gl' intendo questi
O, Maestro mio, diceva Bruno, io non
e maraviglio, che io ho bene udito dire,
Porcograsso, e Vannaccena non ne di-
nulla. Disse il Maestro, tu vuoi dire Ipo-
sso, ed Avicenna. Disse Bruno: Gnaffe io
n so. Io m' intendo così male de' vostri no-

mi, come voi de' miei. Ma la Gumedra in quella lingua del gran Cane vuol tanto dire, quanto 'mperadrice nella noſtra. O ella vi parrebbe la bella femminaccia. Ben vi ſo dire, che ella vi farebbe dimenticare le medicine, e gli argomenti, ed ogni impiaſtro. E così dicendogli alcuna volta, per più accenderlo, avvenne (parendo a Meſſer lo Maeſtro una ſera a vegghiare, parte che il lume teneva a Bruno, e che la battaglia de' topi, e delle gatte dipignea, bene averlo co' ſuoi onori preſo) che egli ſi diſpoſe d' aprirgli l' animo ſuo, e ſoli eſſendo, gli diſſe: Bruno, come Iddio ſa egli non vive oggi alcuna perſona, per cui io faceſſi ogni coſa, come io farei per te: e per poco ſe tu mi diceſſi, che io andaſſi di qui a Peretola, io credo, che io v' andrei: e perciò non voglio, che tu ti maravigli ſe io te dimeſticamente, ed a fidanza richiederò. Come tu ſai, egli non è guari, che tu mi ragionaſti de' modi della voſtra lieta brigata, di che sì gran diſiderio d' eſſerne m' è venuto, che mai niuna altra coſa ſi diſidero tantò. E queſto non è ſenza cagione, come tu vedrai, ſe mai avviene, che io ne ſia: che infino ad ora voglio io, che tu ti facci beffe di me, ſe io io non vi fo ve-

nire la più bella fante, che tu vedessi già è buona pezza, che io vidi pur l' altr' anno a Cacavincigli, a cui io voglio tutto il mio bene. E per lo corpo di Cristo, che io le volli dare dieci bolognini grossi, ed ella mi s' acconsentisse, e non volle. E però, quanto più posso, ti prego, che m' insegni quello, che io abbia a fare, per dover potere essere, e che tu ancora facci, e adoperi, ch' io vi sia, e nel vero voi avrete di me buono, e fedel compagno, ed orrevole. Tu vedi innanzi, come io sono bell' uomo, e come mi stanno bene le gambe in su la persona, ed ho un viso, che pare una rosa, ed oltr' a ciò son dottore di medicine, che non credo, che voi ve n'abbiate niuno, e so di molte belle cose, e di belle canzonette, e vòtene dire una: e di botto incominciò a cantare. Bruno aveva sì gran voglia di ridere, che egli in se medesimo non capeva, ma pur si tenne. E finita la canzone, ed il Maestro disse: Che te ne pare? Disse Bruno: Per certo con voi perderieno le cetere de' sagginali, sì artagoticamente stracantate. Disse il Maestro: Io dico, che tu non l' avresti mai creduto, se tu non m' avessi udito. Per certo voi dite vero, disse Bruno. Disse il Maestro:

Io so bene anche dell' altre. Ma lasciamo ora star questo. Così fatto, come tu mi vedi, mio padre fù gentiluomo, benchè egli stesse in contado, ed io altresì son nato per madre di quegli da Vallecchio. E come tu hai potuto vedere, io ho pure i più be' libri, e le più belle robe, che medico di Firenze. In fe' di Dio, io ho roba, che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini, già è degli anni più di dieci: perchè quanto più posso, ti prego, che facci, che io ne sia: ed in fe' di Dio, se tu il fai, sie pur infermo, se tu sai, che mai di mio mestiere io non ti torrò un denajo. Bruno udendo costui, e parendogli, sicome altre volte assai pàruto gli era, un lavaceci, disse: Maestro, fate un poco il lume più qua, e non v' incresca, infin tanto, che io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi risponderò. Fornite le code, e Bruno faccendo vista, che forte la petizion gli gravasse, disse: Maestro mio, gran cose son quelle, che per me fareste, ed io il conosco. Ma tuttavia quella, che a me addimandate, quantunque alla grandezza del vostro cervello sia picciola, pure è a me grandissima: nè so alcuna persona del mondo, per cui io potendo, la mi facessi, se io non la facessi

per voi, sì perchè v'amo quanto ſi conviene, e sì per le parole voſtre, le quali ſono condite di tanto ſenno, che trarrebbono le pinzochere degli uſatti, non che me del mio proponimento: e quanto più uſo con voi, più mi parete ſavio. E dicovi ancora così, che ſe altro non mi vi faceſſe voler bene, sì vi vo' bene, perchè veggio, che innamorato ſiete di così bella coſa come diceſte. Ma tanto vi vo' dire, io non poſſo in queſte coſe quello, che voi avviſate, e per queſto non poſſo per voi quello, che biſognerebbe adoperare: ma ove voi mi promettiate ſopra la voſtra grande, e calterita fede di tenerlomi credenza, io vi darò il modo, che a tenere avrete: e parmi eſſer certo, che avendo voi così be' libri, e l'altre coſe che di ſopra dette m'avete, che egli vi verrà fatto. A cui il Maeſtro diſſe, ſicuramente dì. Io veggio, che tu non mi conoſci bene, e non ſai ancora, come io ſo tener ſegreto. Egli erano poche coſe, che Meſſer Guaſparruolo da Saliceto faceſſe, quando egli era giudice della Podeſtà di Forlimpopoli, che egli non me le mandaſſe a dire, perchè mi trovava così buon ſecretaro; e vuoi vedere ſe io dico vero, io fui il primo uomo, a cui egli diceſſe, che egli

era per iſpoſare la Bergamina, vedi oggimai tu. Or bene ſta dunque, diſſe Bruno, ſe coteſtui ſene fidava, ben me ne poſſo fidare io. Il modo, che voi avrete a tenere, ſia queſto. Noi sì abbiamo a queſta noſtra brigata ſempre un Capitano con due Conſiglieri, li quali di ſei in ſei meſi ſi mutano, e ſenza fallo a calendi ſarà Capitano Buffalmacco, ed io Conſigliere, e così è fermato. E chi è Capitano, può molto in mettervi, o far, che meſſo vi ſia, chi egli vuole; e perciò a me parrebbe, che voi, inquanto voi poteſte, prendeſte la dimeſtichezza di Buffalmacco, e faceſtegli onore. Egli e uomo, che veggendovi così ſavio, s' innamorerà di voi incontanente, e quando voi l' avrete, col ſenno voſtro, e con queſte buone coſe, che avete, un poco dimeſticato, voi il potrete richiedere, egli non vi ſaprà dir di no. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo: e quando voi avrete fatto così, laſciate far me con lui. Allora diſſe il Maeſtro: Troppo mi piace ciò, che tu ragioni, e ſe egli è uomo, che ſi diletti de' ſavj uomini, e favellimi pure un poco, io farò ben, che egli m' andrà ſempre cercando: per ciocch' io n' ho tanto del ſenno, che io r

potrei forn[illegible]re una città, e rimarrei savissimo. Ordinato questo. Bruno disse ogni cosa a Buffalmacco per ordine. Di che a Buffalmacco parea mille anni di dovere essere a far quello, che questo Maestro Scipa andava cercando. Il medico, che oltremodo disiderava d'andare in corso non mollò mai, che egli divenne amico di Buffalmacco: il che agevolmente gli venne fatto. E cominciogli a dare le più belle cene, e i più begli desinari del mondo, ed a Bruno con lui altresì, ed essi si carapignavano, come que' signori, li quali sentendo gli bonissimi vini, e di grossi capponi, e d' altre buone cose assai, gli si tenevano assai di presso, e senza troppo inviti, dicendo sempre, che con un' altro ciò non farebbono, rimanevan con lui. Ma pure, quando tempo parve al Maestro, sicome Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo: Io fo boto all' alto Iddio da Pasignano, che io mi tengo a poco, che io non ti do tale in su la testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se', che altri, che tu, non ha queste cose manifestate al Maestro. Ma il Maestro lo scusava forte, di-

cendo, e giurando sè averlo d'altra parte saputo: e dopo molte delle sue savie parole, pure il pacesicò. Buffalmacco rivolto al Maestro, disse: Maestro mio, egli si par bene, che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa. Ed ancora vi dico più, che voi non apparaste mai l'a, bi, ci, in su la mela, come molti sciocconi voglion fare, anzi l'apparaste bene in sul mellone, ch'è così lungo: e se io non m'inganno, voi foste battezzato in domenica: e comechè Bruno m'abbia detto, che voi studiaste là in medicine, a me pare, che voi studiaste in apparare a pigliare uomini, il che voi meglio, che altro uomo, che io vidi mai, sapete fare con vostro senno, e con vostre novelle. Il medico rompendogli le parole in bocca, verso Brun disse; Che cosa è a favellare, e ad usare co' savj. Chi avrebbe tosto ogni particularità compresa del mio sentimento, come ha questo valente uomo? Tu non te ne avvedesti miga così tosto tu di quel, che io valeva, come ha fatto egli: ma dì almeno quello, che io ti dissi, quando tu mi dicesti, che Buffalmacco si dilettava de' savj uomini. Parti, cho io l'abbia fatto? Disse Bruno, meglio: Allora il Maestro

disse a Buffalmacco: Altro avresti detto, se tu m' avessi veduto a Bologna, dove non era niuno grande, nè piccolo, nè dottore, nè scolare, che non mi volesse il meglio del mondo, sì tutti gli sapeva appagare col mio ragionare, e col senno mio. E dirotti più, che io non vi dissi mai parola che io non facessi ridere ogni uomo, sì forte piaceva loro: e quando io me ne partj, fecero tutti il maggior pianto del mondo, e volevano tutti, che io vi pur rimanessi: e fù a tanto la cosa, perch' io vi stessi, che vollono lasciare a me solo, che io leggessi, a quanti scolari v' aveva, le medicine, ma io non volli, che io era pur disposto a venir qua a grandissime eredità, che io ci ho, state sempre di quei di casa mia: e così feci. Disse allora Bruno a Buffalmacco. Che ti pare? tu nol mi credevi, quando io il ti diceva. Alle guagnele egli non ha in questa terra medico, che s' intenda d' orina d' asino appetto a costui, e fermamente tu non ne troveresti un' altro di qui alle porte di Parigi de' così fatti. Và, tienti oggimai tu di non far ciò, ch' e' vuole. Disse il medico: Brun dice il vero, mai io non ci sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa, che no: ma io vorrei, che voi mi vedeste tra dot-

tori, come io ſoglio ſtare. Allora diſſe Buffalmacco. Veramente, Maeſtro, voi ne ſapete tropo più, che io non avrei mai creduto: di che io parlandovi, come ſi vuole parlare a' ſavj, come voi ſiete, ſraſtagliatamente vi dico, che io procaccerò ſenza fallo, cho voi di noſtra brigata ſarete. Gli onori dal medico fatti a coſtoro appreſſo queſta promeſſa multiplicarono: laonde eſſi godendo, gli ſacevan cavalcar la capra delle maggiori ſciocchezze del mondo, ed impromiſongli di dargli per donna la Conteſſa di Civillari, la quale era la più bella coſa, che ſi trovaſſe in tutto il Culattario dell' umana generazione. Domandò il medico, chi foſſe queſta Conteſſa. Al quale Buffalmacco diſſe: Pinca mia da ſeme, ella è una troppo gran donna, e poche caſe ha per lo mondo, nelle quali ella non abbia alcuna giuriſdizione: e non che altri, ma i frati minori a ſuon di nacchere le rendon tributo. E ſovvi dire, che quando ella va dattorno, ella ſi fa ben ſentire, benchè ella ſtea il più rinchiuſa, ma non ha perciò molto, che ella vi paſsò innanzi all' uſcio una notte, che andava ad Arno a lavarſi i piedi, e per pigliare un poco d'aria: ma la ſua più continua dimora è in

Laterina — Ben vanno perciò de' *suoi sergenti* spesso d'attorno, e tutti a *dimostrazion della* maggioranza di lei, portano *la verga*, e 'l piombino. De' suoi baroni si *veggon per tutto* assai, sì come è il Tamagnin della porta, Don Meta, Manico di scopa, lo Squacchera, ed altri, li quali vostri dimestici credo, che sieno, ma ora non ve ne ricordate. A così gran donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli, se 'l pensier non c' inganna, vi metteremo nelle dolci braccia. Il medico, che a Bologna nato, e cresciuto era, non intendeva i vocaboli di costoro: perchè egli della donna si chiamò per contento. Nè guari dopo queste novelle, gli recarono i dipintori, che egli era per ricevuto. E venuto il dì, che la notte seguente si dovean ragunare, il Maestro gli ebbe amenduni a desinare, e desinato ch' egli ebbero, gli domandò, che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata. Al quale Buffalmacco disse: Vedete, Maestro, a voi conviene esser molto sicuro: perciocchè se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento, e fare a noi grandissimo danno: e quello, a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l' udirete.

voi ſi convien trovar modo, che voi ſiate ſtaſera in ſul primo ſonno in ſu uno di quegli avelli rilevati, che, poco tempo ha, ſi fecero di fuori a ſanta Maria Novella, con una delle più belle voſtre robe in doſſo, acciocchè voi per la prima volta compariate orrevole dinnanzi alla brigata: e sì ancora (perciocchè per quello, che detto ne foſſe, non vi fummo noi poi) perciocchè voi ſiete gentiluomo, la Conteſſa intende di farvi cavalier bagnato alle ſue ſpeſe. E quivi v' aſpettate tanto, che per voi venga colui, che noi manderemo. Ed acciocchè voi ſiate d' ogni coſa informato, egli verrà per voi una beſtia nera, e cornuta, non molto grande, ed andrà faccendo per la piazza dinanzi da voi un gran ſufolare, ed un gran ſaltare per iſpaventarvi: ma poi quando vedrà, che voi non vi ſpaventiate, ella vi s' accoſterà pianamente: quando accoſtata vi ſi ſarà, e voi allora ſenza alcuna paura ſcendete giù dello avello: e ſenza ricordare o Iddio, o' ſanti, vi ſalite ſuſo, e come ſuſo vi ſiete acconcio, così a modo che ſe ſteſte corteſe, vi recate le mani al petto, ſenza più toccar la beſtia. Ella allora ſoavemente ſi moverà, e recheravvene a noi: ma

d ora, se voi ricordate, o Dio, o' fan-
este paura, vi dich' io, ch' ella vi po-
gittare, o percuotere in parte, che vi
be: o perciò se non vi dà il cuore d'
n sicuro, non vi venite, che voi fa-
no a voi, senza fare a noi prò veruno.
Al Medico disse: Voi non mi conoscete
an Ora, Voi guardate forse, perchè io porto i
guanti in mano, e' panni lunghi. Se voi sa-
peste quello, che io ho già fatto di notte a Bo-
logna, quando io andava talvolta co' miei com-
pagni alle femmine, voi vi maraviglierește. In
fè d'Iddio, egli fù tal notte, che, non volen-
done una venire con noi (ed era una tristan-
zuola, che peggio, che non era alta un som-
messo) io le diedi imprima di molte pugna,
poscia presala di peso, credo, che io la por-
tassi presso ad una balestrata, e pur convenne,
sì feci, che ella ne venisse con noi. Ed un' al-
tra volta mi ricorda, che io, senza esser meco
altri, che un mio fante, colà un poco dopo
l' *ave Maria*, passai allato al cimitero de' frati
minori, ed eravi il dì stesso stata sotterrata una
femmina, e non ebbi paura niuna: e perciò
di questo non vi sfidate, che sicuro, e gagliardo
son io troppo. E dicovi, che io per venirvi bene

orrevole, mi metterò la roba mia dello ſcarlatto, con la quale io fui conventato, e vederete, ſe la brigata ſi rallegrerà, quando mi vedrà, e ſe io ſarò fatto a mano a man Capitano. Vedrete pure, come l' opera andrà, quando io vi ſarò ſtato, da che non avendomi ancor quella conteſſa veduto, ella s' è sì innamorata di me, che ella mi vuol fare cavalier bagnato: e forſe che la cavalleria mi ſtarà così male: e ſaprolla così mal mantenere, o pur bene: laſcerete pur far me. Buffalmacco diſſe: Troppo dite bene, ma guardate, che voi non ci faceſte la beffa, e non veniſte, o non vi foſte trovato, quando per voi manderemo: e queſto dico, perciocch' egli fa freddo, e voi ſignori Medici ve ne guardate molto. Non piaccia a Dio, diſſe il Medico, io non ſono di queſti aſſiderati, io non curo freddo: poche volte è mai, che io mi levi la notte così per biſogno del corpo, come l' uom fa tal volta, che io mi metta altro, che il pillicione mio ſopra il farſetto: e perciò io vi ſarò fermamente. Partitiſi adunque coſtoro, come notte ſi venne faccendo, il Maeſtro trovò ſue ſcuſe in caſa con la moglie: e trattane celatamente la ſua bella roba, come tempo gli parve, meſſa-

...osso, sen' andò sopra uno de' dettiavelli: quegli in armi ristrettosi, essendo il fred-...de, cominciò ad aspettar la bestia. Buf-...co, il quale era grande, ed atante della ...na, ordinò d' avere una di queste masche-...usare si soleano a certi giuochi, li quali ...si fanno; e messosi indosso un pillic-ci... nero a roverscio, in quello s'acconciò in guisa, che pareva pur un' orso, se non che la maschera aveva viso di diavolo, ed era cornuta. E così acconcio, venendogli Bruno appresso, per vedere come l' opera andasse, sen' andò nella piazza nuova di santa Maria Novella. E come egli si fù accorto, che Messer lo Maestro v' era, così cominciò a saltabellare, ed a fare un nabissare grandissimo su per la piazza, ed a sufolare, e ad urlare, ed a stridere, a guisa che se imperversato fosse. Il quale come il Maestro sentì, e vide, così tutti i peli gli s'arricciarono addosso, e tutto cominciò a tremare, come colui che era più che una femmina pauroso; e fù ora, cho egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua, che quivi. Ma non per tanto, pur poichè andato v' era si sforzò d' assicurarsi, tanto il vinceva il disidéro di giugnere a vedere le maraviglie dette-

gli da costoro. Ma poichè Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, come è detto, faccendo sembianti di rappacificarsi, s'accostò all'avello, sopra il quale era il Maestro, e stette fermo. Il Maestro, sicome quegli, che tutto tremava di paura, non sapeva, che farsi, se su vi salisse, o se si stesse. Ultimamente temendo, non gli facesse male, se su non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima, e sceso dello avello, pianamente dicendo. Iddio m'ajuti, su vi salì, ed acconciossi molto bene, e sempre tremando, tutto si recò con mani a star cortese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianamente s'incominciò a dirizzare verso santa Maria della Scala, ed andando carpone, infin presso le donne di Ripole il condusse. Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavoratori di que' campi facean votar la Contessa a Civillari per ingrassare i campi loro. Alle quali, come Buffalmacco fù vicino, accostatosi alla proda d'una, e preso tempo, messa la mano all'un de' piedi del Medico, e con essa sospintolsi daddosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa, e cominciò a ringhiar forte, ed a saltare, ed ad imperversare, e ad andarsene lungo santa Ma-

Gio[illegible] la Scala verso il prato d'Ognissanti, ria de[illegible] trovò Bruno, che per non poter tener dove [illegible] fuggito s'era: ed amenduni festa fac-le ris[illegible], di lontano si misero a veder quello, cend[illegible] [me]dico impastato facesse. Messer lo me-che [illegible] [se]ntendosi in questo luogo così abbomi-di[illegible] si sforzò di rilevarsi, e di volersi aju-ne[illegible] tar[illegible] e per uscirne: ed ora in qua, ed ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente, e cattivo, avendone alquante dramme ingozzate, pur n'uscì fuori, e lasciovvi il cappuccio. E spastandosi con le mani, come poteva il meglio, non sappiendo, che altro consiglio pigliarsi, sene tornò a casa sua, e picchiò tanto, che aperto gli fù. Nè prima, essendo egli entrato dentro così putente, fù l'uscio riserrato, che Bruno, e Buffalmacco furono ivi per udire, come il Maestro fosse dalla sua donna raccolto. Li quali stando ad udire, sentirono alla donna dirgli la maggior villania, che mai si dicesse a niun tristo, dicendo: Deh come ben ti sta. Tu eri ito a qualche altra femmina, e volevi comparir molto orrevole con la roba dello scarlatto. Or non ti bastava io? frate, io sarei sofficente ad un popolo, non che a te. Deh or t'

aveſſono eſſi affogato, come eſſi ti gittaron là, dove tu eri degno d' eſſer gittato. Ecco, Medico onorato, aver moglie, ed andar la la notte alle femmine altrui. E con queſte, e con altre aſſai parole, faccendoſi il medico tutto lavare, infino alla mezza notte non rifinò la donna di tormentarlo. Poi la mattina vegnente Bruno, e Buffalmacco, avendoſi tutte le carni dipinte ſoppanno di lividori, a guiſa che far ſoglion le battiture, ſene vennero a caſa del Medico, e trovaron lui già levato: ed entrati dentro a lui, ſentirono ogni coſa putirvi, che ancora non s' era sì ogni coſa potuta nettare, che non vi putiſſe. E ſentendo il Medico coſtor venire a lui, ſi fece loro incontro, dicendo, che Iddio deſſe loro il buon dì. Al quale Bruno, e Buffalmacco, ſicome propoſto aveano, riſpoſero con turbato viſo. Queſto non diciam noi a voi, anzi preghiamo Iddio, che vi dea tanti mal' anni, che voi ſiate morto a ghiado, ſicome il più diſleale, ed il maggior traditor, che viva. Perciocchè egli non è rimaſo per voi, ingegnandoci noi di farvi onore, e piacere, che noi non ſiamo ſtati morti come cani. E per la voſtra diſlealtà abbiamo ſtanotte avute tante buſſe, che di

[...]andrebbe uno asino a Roma: senzachè
[...]meno [...]no stati a pericolo d' essere stati cacciati
noi fi[...] [c]ompagnia, nella quale noi avevemo or-
della [...]di farvi ricevere. E se voi non ci cre-
din[...] [...]mente, le carni nostre, come elle
dete[...] [...] E [...] ad un cotal barlume apertisi i panni
[...] [...] gli mostrarono i petti loro tutti dipin-
d[...] [...] ti [...] richiusongli senza indugio. Il Medico si
volea scusare, e dir delle sue sciagure, e come,
e dove egli era stato gittato. Al quale Buffal-
macco disse: Io vorrei, che egli v' avesse git-
tato dal ponte in Arno. Perchè ricordavate voi
o Dio, o' Santi? non vi fù egli detto dinanzi?
Disse il Medico: In fè di Dio, non ricordava.
Come, disse Buffalmacco, non ricordavate?
voi ve ne ricordate molto, che ne disse il
messo nostro, che voi tremavate come verga,
e non sapevate, dove voi vi foste. Or voi ce
l' avete ben fatta: ma mai più persona non
la ci farà, ed a voi ne faremo ancora quello
onore, che vi sene conviene. Il Medico co-
minciò a chieder perdono, ed a pregargli per
Dio, che nol dovessero vituperare: e con le
miglior parole, che egli potè, s' ingegnò di
paceficargli. E per paura, che essi questo
suo vitupéro non palesassero, se da indi ad-

dietro onorati gli avea, molto più gli onorò, e careggiò con conviti, ed altre cose da indi innanzi. Così adunque, come udito avete, senno s' insegna, a chi tanto non apparò a Bologna.

# NOVELLA DÈCIMA.

Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò, che in Palermo ha portato: il quale sembiante facendo di esservi tornato con molta più mercatanzia, che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua, e capecchio.

QUANTO la novella della Reina in diversi luoghi facesse le donne ridere, non è da domandare. Niuna ven' era, a cui per soperchio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in su gli occhj. Ma poichè ella ebbe fine, Dioneo, che sapeva, che a lui toccava la volta, disse: Graziose Donne, manifesta cosa è, tanto più l' arti piacere, quanto più sottile artefice è per quelle artificiosamente beffato. E perciò, quantunque bellissime cose tutte raccontate abbiate, io intendo di raccontarne una, tanto più che alcuna altra dettane, da dovervi aggradire, quanto colei, che beffata fù, era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno altro beffato fosse, di quegli, o di quelle, che avete contate.

Soleva eſſere, e forſe che ancora oggi è, una uſanza in tutte le terre marine, che hanno porto, così fatta, che tutti i mercatanti, che in quelle con mercatanzie capitano, faccendole ſcaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo comune, o per lo ſignor della terra, le portano. E quivi dando a coloro, che ſopra ciò ſono, per iſcritto tutta la mercatanzia, ed il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino, nel quale eſſo la ſua mercatanzia ripone, e ſerralo con la chiave, e li detti doganieri poi ſcrivono in ſul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la ſua mercatanzia, faccendoſi poi del lor diritto pagare al mercatante, o per tutta, o per parte della mercatanzia, che egli della dogana traeſſe. E da queſto libro della dogana aſſai volte s' informano i ſenſali, e della qualità, e della quantità delle mercatanzie, che vi ſono, ed ancora chi ſieno i mercatanti, che l' hanno, con li quali poi eſſi, ſecondochè lor cade per mano, ragionano di cambj, di baratti, e di vendite, e d' altri ſpacci. La quale uſanza, ſicome in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove ſimilmente erano,

ed anc[ora] ... r sono assai femmine del corpo bellis-
sime, ... ma nimiche della onestà. Le quali, da
chi n[ol] ... le conosce, sarebbono, e son tenute
gran[di] ... ed onestissime donne. Ed essendo non
a ra[dere] ... ma a scorticare uomini date del
tutt[o] ... come un mercatante forestiere vi veg-
go[no] ... così dal libro della dogana s' informano
di ciò, che egli v' ha, e di quanto può fare,
ed appresso con lor piacevoli, ed amorosi
atti, e con parole dolcissime, questi cotali
mercatanti s' ingegnano d' adescare, e di trarre
nel loro amore, e già molti ve n' hanno
tratti, a' quali buona parte della loro merca-
tantia hanno delle mani tratta, e d' assai tutta,
e di quelli vi sono stati, che la mercatanzia,
e 'l navilio, e le polpe, e l' ossa lasciate v'
hanno, sì ha soavemente la barbiera saputo
menare il rasójo. Ora, non è ancora molto
tempo, avvenne, che quivi da' suoi maestri
mandato, arrivò un giovane nostro Forentino,
detto Niccolò da Cignano, comechè Salabaetto
fosse chiamato, con tanti panni lani, che alla
fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d' oro: e
dato il legaggio di quegli a' doganieri, gli mise
in un magazzino, e senza mostrar troppo gran

fretta dello ſpaccio, s' incominciò ad andare alcuna volta a ſollazzo per la terra. Ed eſſendo egli bianco, e biondo, e leggiadro molto, e ſtandogli ben la vita, avvenne, che una di queſte barbiere, che ſi faceva chiamare Madonna Jancofiore, avendo alcuna coſa ſentita de' fatti ſuoi, gli poſe l' occhio addoſſo. Di che egli accorgendoſi, eſtimando, che ella foſſe una gran donna, s' avvisò, che per la ſua bellezza le piaceſſe, e penſoſſi di volere molto cautamente menar queſto amore: e ſenza dirne coſa alcuna a perſona, incominciò a far le paſſate dinanzi alla caſa di coſtei. La quale accortaſene, poichè elquanti dì l' ebbe ben con gli occhj acceſo, moſtrando ella di conſumarſi per lui, ſegretamente gli mandò una ſua femmina, la quale ottimamente l' arte ſapeva del rufianeſimo. La quale, quaſi con le lagrime in ſu gli cocchj, dopo molte novelle gli diſſe, che egli con la bellezza, e con la piacevolezza ſua aveva sì la ſua donna preſa, che ella non trovava luogo, nè dì, nè notte: e perciò, quando a lui piaceſſe, ella diſiderava, più che altra coſa, di poterſi con lui ad un bagno ſegretamente trovare: ed appreſſo queſto trattoſi uno anello di borſa, da parte della ſua donna gliele

nò. Salabaetto, udendo questo, fu
ieto uomo che mai fosse, e preso
, e fregatoselo agli occhj, e poi
o, sel mise in dito, e rispose alla
femmina, che se madonna Jancofiore
, che ella n' era ben cambiata,
egli amava più lei, che la sua
vita, e che egli era disposto d' an-
dovunque a lei fosse a grado, e ad
ra. Tornata adunque la messaggiera alla
onna con questa risposta, a Salabaetto
mano a man detto, a qual bagno il dì
nte, passato vespro, la dovesse aspettare.
le, senza dirne cosa del mondo a per-
, prestamente all' ora impostagli v andò,
vò il bagno per la donna esser preso.
e egli non istette guari, che due schiave
er cariche: l' una aveva un materasso di
bagia bello e grande in capo, e l' altra
grandissimo paniere pien di cose: e steso
sto materasso in una camera del bagno
a una lettiera, vi miser su un pajo di len-
la sottilissime listate di seta, e poi una col-
di bocherame cipriana bianchissima, con
e origlieri lavorati a maraviglia. Ed appres-
questo spogliatesi, ed entrate nel bagno,

quello tutto lavarono, e ſpazzarono ottimamente. Nè ſtette guari, che la donna, con due altre ſchiave appreſſo, al bagno venne. Dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandiſſima feſta, e doppo i maggiori ſoſpiri del mondo, poichè molto ed abbracciato e baciato l'ebbe, gli diſſe: Non ſo, chi mi s'aveſſe a queſto potuto condurcere, altro che tu, tu m'hai miſo lo foco all'armo, roſcano acanino. Appreſſo queſto, come a lei piacque, ignudi amenduni ſene entrarono nel bagno, e con loro due delle ſchiave. Quivi, ſenza laſciargli por mano addoſſo ad altrui, ella medeſima con ſpane moſcoleato, e con garofanato, maravigliosamente, e bene tutto lavò Salabaeto, ed appreſſo ſè fece, e lavare, e ſtropicciare alle ſchiave. E fatto queſto, recaron le ſchiave due lenzuoli bianchiſſimi, e ſottili, de' quali veniva sì grande odor di roſe, che ciò, che v'era, pareva roſe: e l'una inviluppò nell'uno Salabaetto, e l'altra nell'altro la donna, ed in collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono. E quivi poichè di ſudare furono reſtati, dalle ſchiave fuori di que' lenzuoli tratti, rimaſono ignudi negli al-

Gi [illegible] tratti del paniere oricanni d' ariento
tri. E [illegible]ni, e pieni, qual d' acqua rosa, qual
bellis[illegible]a di fior d' aranci, qual d' acqua di
d' ac[illegible] gelsomino, e qual d' acqua nanfa, tutti
fior [illegible]di queste acque spruzzarono: ed appresso,
cost[illegible]ori [illegible] scatole di confetti, e preziosis-
tra[illegible]vini, alquanto si confortarono. A Sala-
fi[illegible]
ba[illegible] pareva essere in Paradiso, e mille
volte avea riguardata costei, la quale era
per certo bellissima, e cento anni gli pareva
ciascuna ora, che queste schiave sen' andassero, e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali, poichè per comandamento della donna, lasciato un torchietto acceso nella camera, andate sene furon fuori, costei abbracciò Salabaetto, ed egli lei, e con grandissimo piacer di Salabaetto, al quale pareva, che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poichè tempo parve di levarsi alla donna, fatte venire le schiave, si vestirono, ed un' altra volta bevendo, e confettando, si riconfortarono alquanto, ed il viso, e le mani di quelle acque odorifere lavatisi, e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto: Quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima

grazia, che queſta ſera te ne veniſſi a cenare, e ad albergo meco. Salabaetto, il qual già, e della bellezza, e della artificioſa piacevolezza di coſtei era preſo, credendoſi fermamente da lei eſſere, come il cuor del corpo, amato, riſpoſe: Madonna, ogni voſtro piacere m'è ſommamente a grado: e perciò, ed iſtaſera, e ſempre intendo di far quello che vi piacerà, e che per voi mi ſia comandato. Tornataſene adunque la donna a caſa, e fatta bene di ſue robe e di ſuoi arneſi ornare la camera ſua, e fatto ſplendidamente far da cena, aſpettò Salabaetto. Il quale, come alquanto fù fatto oſcuro, là ſen' andò, e lietamente ricevuto con gran feſta, e ben ſervito cenò. Poi nella camera entratiſene, ſentì quivi maraviglioſo odore di legno aloè, e d' uccelletti cipriani, vide il letto richiſſimo, e molte belle robe ſu per le ſtanghe. Le quali coſe tutte inſieme, e ciaſcuna per ſe, gli fecero ſtimare, coſtei dovere eſſere una grande, e ricca donna. E quantunque in contrario aveſſe della vita di lei udito bucinare, per coſa del mondo nol voleva credere, e ſe pur' alquanto ne credeva, lei già alcuno aver beffato,

per cosa del mondo non poteva credere questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo piacere la notte con essolei, sempre più accendendosi. Venuta la mattina, ella gli cinse una bella, e leggiadra cintura d'argento, con una bella borsa, e sì gli disse: Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando, e così come la persona mia è al piacer tuo, così è ciò che ci è, e ciò che per me si può è allo comando tujo. Salabaetto lieto, abbracciatala e baciatala, s' uscì di casa costei, e vennesene dove usavano gli altri mercatanti. Ed usando una volta, ed altra con costei, senza costargli cosa del mondo, ed ogni ora più invescandosi; avvenne, che egli vendè i panni suoi a contanti, e guadagnonne bene. Il che la donna, non da lui, ma da altri sentì incontanente: ed essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a cianciare, ed a ruzzare con lui, a baciarlo ed abbracciarlo, mostrandosi sì forte di lui infiammata, che pareva, che ella gli dovesse d'amor morir nelle braccia: e volevagli pur donare due bellissimi nappi d'argento, che ella aveva, li quali Salabaetto non voleva torre, sicome co-

lui, che da lei tra una volta, ed altra aveva avuto quello, che valeva ben trenta fiorin d'oro, senza aver potuto fare, che ella da lui prendesse tanto, che valesse un grosso. Alla fine, avendol costei bene acceso, col mostrar sè accesa, e liberale, una delle sue schiave, sicome ella aveva ordinato, la chiamò: perchè ella, uscita della camera, e stata alquanto, tornò dentro piangendo, e sopra l letto gittatasi boccone, cominciò a fare il più doloroso lamento, che mai facesse femmina. Salabaetto, maravigliandosi, la si recò in braccio, e cominciò a piagner con lei, ed a dire: Deh, cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? che è la cagione di questo dolore? deh ditemelo, anima mia. Poichè la donna s' ebbe assai fatta pregare, ed ella disse: Oimè, signor mio dolce, io non so, nè che mi far, nè che mi dire. Io ho testè ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello, che se io dovessi vendere, ed impegnare ciò, che ci è, che senza alcun fallo io gli abbia fra qui, ed otto dì mandati mille fiorin d'oro, se non che gli sarà tagliata la testa: ed io non so quello, che io mi debba fare, che io gli possa così prestamente

avere: che se io avessi spazio pur quindici dì, io troverrei modo d'accivirne d' alcun luogo, donde io ne debbo avere molti più, o io venderei alcuna delle nostre possessioni: ma non potendo, io vorrei esser morta, primachè quella mala novella mi venisse. E detto questo, forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto, al quale l' amorose fiamme avevan gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime, e le parole ancor più vere, disse: Madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d' oro sì bene, dove voi crediate potermegli rendere di qui a quindici dì: e questa è vostra ventura, che pur jeri mi vennero venduti i panni miei: che se così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. Oimé, disse la donna, dunque hai tu patito disagio di denari? O perchè non me ne richiedevi tu? perchè io non abbia mille, io ne aveva ben cento, ed anche dugento da darti. Tu m' hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servigio, che tu mi profferi. Salabaetto, vie più che preso da queste parole, disse: Madonna, per questo non voglio io, che

voi lasciate : che se fosse così bisogno a me, come egli fa a voi, io v' avrei ben richesta. Oimè, disse la donna, Salabaetto mio, ben conosco, che il tuo è vero, e perfetto amore verso di me, quando senza aspettar d' esser richesto di così gran quantità di moneta, in così fatto bisogno liberamente mi sovvieni : e per certo io era tutta tua senza questo, e con questo sarò molto maggiormente, nè sarà mai, che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio, che io mal volentier gli prendo, considerando, che tu se' mercatante, e i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro : ma perciocchè il bisogno mi strigne, ed ho ferma speranza di tosto rendergliti, io gli pur prenderò, e per l' avanzo, se più presta via non troverò, impegnerò tutte queste mie cose : e così detto, lagrimando, sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare : e stato la notte con lei, per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore, senza alcuna richesta di lei aspettare, le portò cinquecento be' fiorin d' oro, li quali ella, ridendo col cuore, e piangendo con gli occhj, prese attenendosene Salabaetto alla sua semplice pro-

meſſione. Come la donna ebbe i denari, così s'incominciarono le 'ndizioni a mutare: e dove prima era libera l'andata alla donna ogni volta, che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a ſopravvenire delle cagioni, per le quali non gli veniva delle ſette volte l'una fatto, il potervi entrare: nè quel viſo, nè quelle carezze, nè quelle feſte più gli eran fatte, che prima. E paſſato d'un meſe, e di due il termine, non che venuto, al quale i ſuoi danari riaver dovea, richiedendogli, gli eran date parole in pagamento. Laonde avvedendoſi Salabaetto dell'arte della malvagia femmina, e del ſuo poco ſenno, e conoſcendo, che di lei niuna coſa, più che le ſi piaceſſe, di queſto poteva dire, ſicome colui, che di ciò non aveva nè ſcritta, nè teſtimonio; e vergognandoſi di rammaricarſene con alcuno, sì perchè n'era ſtato fatto avveduto dinanzi, e sì per le beffe, le quali meritamente della ſua beſtialità n'aſpettava, dolente oltremodo, ſeco medeſimo la ſua ſciocchezza piagnea. Ed avendo da' ſuoi maeſtri più lettere avute, che egli quegli denari cambiaſſe, e mandaſſegli loro, acciocchè, non faccendolo egli,

quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi, ed in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovea, ma a Napoli sene venne. Era quivi in que' tempi nostro compar Pietro dello Canigiano Tesorier di Madama la 'mperadrice di Constantinopoli, uomo di grande intelletto, e di sottile ingegno, grandissimo amico, e di Salabaetto, e de' suoi: col quale, sicome con discretissimo uomo, dopo alcun giorno, Salabaetto dolendosi, raccontò ciò che fatto aveva, ed il suo misero accidente, e domandogli ajuto e consiglio in fare, che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando, che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano, dolente di queste cose, disse: Male hai fatto, mal ti se' portato, male hai i tuoi maestri ubbiditi, troppi denari ad un tratto hai spesi in dolcitudine: ma che? fatto è, vuolsi vedere altro. E sicome avveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello, che era da fare, ed a Salabaetto il disse: A quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire, ed avendo alcun denajo, ed il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate, e ben magliate: e com-

perate da venti botti da olio, ed empiutele, e caricato ogni cosa, sene tornò in Palermo, ed il legaggio delle balle dato a doganieri, e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo, che infinoche altra mercatanzia, la quale egli aspettava, non veniva, quelle non voleva toccare. Jancofiore avendo sentito questo, ed udendo, che ben duomilia fiorin d' oro valeva, o più, quello, che al presente aveva recato, senza quello, che egli aspettava, che valeva più di tremilia, parendole over tirato a pochi, pensò di restituirgli i cinquecento, per potere avere la maggior parte de' cinquemilia, e mandò per lui. Salabaetto, divenuto malizioso, v' andò. Al quale ella faccendo vista di niente sapere di ciò, che recato s' avesse, fece maravigliosa festa, a disse: Ecco se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rende' così al termine i tuoi denari? Salabaetto cominciò a ridere, e disse: Madonna nel vero egli mi dispiacque bene un poco, ficcoro per darme a colui, che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi piacervene: ma io voglio, che voi udiate, come io son cruc-

ciato con voi. Egli è tanto, e tale l' amor, che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni, ed ho al presente recata qui tanta mercatanzia, che vale oltr' a duomilia fiorni, ed aspettone di Ponente tanta, che varrà oltr' a tremimilia, ed intendo di fare in questa terra un fondaco, e di starmi qui per esservi sempre presso, parendomi meglio stare del vostro amore, che io creda, che stea alcuno innamorato del suo. A cui la donna disse: Vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio mi piace forte, sicome di quello di colui, il quale io amo più, che la vita mia, e piacemi forte, che tu con intendimento di starci tornato sii, perocchè spero d' avere ancora assai di buon tempo con teco: ma io mi ti voglio un poco scusare, che di quei tempi, che tu te n' andasti, alcune volte ci volesti venire, e non potesti, ed alcune ci venisti, e non fosti così lietamente veduto, come solevi, ed oltr' a questo, di ciò, che io al termine promesso non ti rendei i tuoi denari. Tu dei sapere, che io era allora in grandissimo dolore, ed in grandissima afflizione, e chi è in così fatta disposizione, quantun-

que egli ami molto altrui, non gli può far così buon viſo, nè attende tuttavia a lui, come colui vorrebbe: ed appreſſo dei ſapere, ch' egli è molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d' oro, e ſonci tutto il dì dette delle bugie, e non c' è attenuto quello, c' è promeſſo, e per queſto conviene, che noi altresì mentiamo altrui: e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei: ma io gli ebbi poco appreſſo la tua partita; e ſe io aveſſi ſaputo dove mandargliti, abbi per certo, che lo te gli avrei mandati: ma perchè ſaputo non l' ho, te gli ho guardati. E fattaſi venire una borſa, dove erano quegli medeſimi, che eſſo portati l' avea, gliele poſe in mano, e diſſe: Annovera, s' e' ſon cinquecento. Salabaetto non fù mai sì lieto: ed annoveratigli, e trovatigli cinquecento, e ripoſtigli, diſſe: Madonna, io conoſco, che voi dite vero, ma voi n' avete fatto aſſai: e dicovi, che per queſto, e per l' amore, che io vi porto, voi non ne vorreſte da me per niun voſtro biſogno quella quantità, che io poteſſi fare, che io non ve ne ſerviſſi: e come io ci ſarò acconcio, voi ne po-

trete essere alla pruova. Ed in questa guisa reintegrato con lei l' amore in parole, rincominciò Salabaetto vezzatamente ad usar con lei, ed ella a fargli i maggior piaceri, e i maggiori onori del mondo, ed a mostrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto, volendo col suo inganno punire lo 'nganno di lei, avendogli ella il dì mandato, che egli a cena, e ad albergo con lei andasse, v' andò tanto malinconoso, e tanto tristo, che egli pareva, che volesse morire. Jancofiore abbracciandolo, e baciandolo lo 'ncominciò a domandare, perchè egli questa malinconia avea. Egli, poichè una buona pezza s' ebbe fatto pregare, disse: Io son diserto, perciocchè il legno, sopra il quale è la mercatanzia, che io aspettava, è stato preso da' Corsari di Monaco, e riscattasi diecimilia fiorin d' oro, de' quali ne tocca a pagare a me mille, ed io non ho un denajo: perciocchè gli cinquecento, che mi rendesti, incontanente mandai a Napoli ad investire in tele per far venir qui: e se io vorrò al presente vendere la mercatanzia, la quale ho qui, perciocchè non è tempo, appena che io abbia delle due derrate un denajo: ed io non ci sono sì ancora co-

nosciuto, che io ci trovassi, chi di questo mi sovvenisse: e perciò io non so, che mi fare, nè che mi dire: e se io non mando tosto i denari, la mercatantia ne fia portata a Monaco, e non ne riavrò mai nulla. La donna, forte crucciosa di questo, sicome colei, alla quale tutto il pareva perdere, avvisando, che modo ella dovesse tenere, acciocchè a Monaco non andasse, disse: Dio il sa, che ben me ne incresce per tuo amore: ma che giova il tribolarsene tanto? Se io avessi questi denari, sallo Iddio, che io gli ti presterei incontanente, ma io non gli ho. È il vero, che egli ci è alcuna persona, il quale l'altrjeri mi servì de' cinquecento, che mi mancavano; ma grossa usura ne vuole, che egli non ne vuol meno, che a ragione di trenta per centinajo: se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbesi far sicuro di buon pegno, ed io per me sono acconcia d'impegnar per te tutte queste robe, e la persona per tanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servire: ma del rimanente come il sicurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione, che moveva costei, a fargli questo servigio, ed accorsesi, che di lei

dovevano essere i denari prestati : il che piacendogli , prima la ringraziò , ed appresso disse , che già per pregio ingordo non lascerebbe , strignendolo il bisogno : e poi disse , che egli il sicurerebbe della mercatanzia , la quale aveva in dogana , faccendola scrivere in colui , che i denari gli prestasse. Ma che egli voleva guardar la chiave de' magazzini , sì per poter mostrare la sua mercatanzia , se richesta gli fosse , e sì acciocchè niuna cosa gli potesse esser tocca , o tramutata , o scambiata. La donna disse , che questo era ben detto , cd era assai buona sicurtà : e perciò , come il dì fù venuto , ella mandò per un sensale , di cui ella si confidava molto : e ragionato con lui questo fatto , gli diè mille fiorin d' oro , li quali il sensale prestò a Salabaetto , e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò , che Salabaetto dentro v' avea : e fattesi loro scritte , e contrascritte insieme , ed in concordia rimasi , attesero a loro altri fatti. Salabaetto , come più tosto potè , montato in su un legnetto , con mille cinquecento fiorin d' oro , a Pietro dello Canigiano sene tornò a Napoli , e di quindi buona ed intera ragione rimandò a Firenze a'

ſuoi maeſtri, che co' panni l' avevan mandato: e pagato Pietro, ed ogni altro, a cui alcuna coſa doveva, più dì col Canigiano ſi diè buon tempo dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo più mercatante eſſere, ſene venne a Ferrara. Jancofiore, non trovandoſi Salabaetto in Palermo, s' incominciò a maravigliare, e divenne ſoſpettoſa: e poichè ben due meſi aſpettato l' ebbe, veggendo, che non veniva, fece, che 'l ſenſale fece ſchiavare i magazzini. E primieramente taſtate le botti, che ſi credeva, che piene d' olio foſſero, trovò quelle eſſer piene d' acqua marina, avendo in ciaſcuna forſe un baril d' olio di ſopra vicino al cocchiume. Poi ſciogliendo le balle, tutte, fuorchè due, che panni erano, piene le trovò di capecchio, ed in brieve, tra ciò, che v' era, non valeva oltr' a dugento fiorini. Di che Jancofiore tenendoſi ſcornata, lungamente pianſe i cinquecento renduti, e troppo più i mille preſtati, ſpeſſe volte dicendo: Chi ha a far con Toſco, non vuole eſſer loſco. E così rimaſaſi col danno e con le beffe, trovò che tanto ſeppe altri quanto altri.

Come Dioneo ebbe la ſua novella finita, così Lauretta, conoſcendo il termine eſſer venuto, oltr' al quale più regger non doveva, commendato il conſiglio di Pietro Canigiano, che apparve dal ſuo effetto buono, e la ſagacità di Salabaetto, che non fù minore a mandarlo ad eſecuzione, levataſi la laurea di capo, in teſta ad Emilia la poſe, donneſcamente dicendo: Madonna, io non ſo, come piacevole Reina noi avrem di voi, ma bella la pure avrem noi. Fate adunque, che alle voſtre bellezze l'opere ſien riſpondenti: e tornoſſi a ſedere. Emilia, non tanto dell' eſſer Reina fatta, quanto del vederſi così in pubblico commendare di ciò, che le donne ſogliono eſſer più vaghe, un pochetto ſi vergognò, e tal nel viſo divenne, quale in ſu l' aurora ſon le novelle roſe. Ma pur, poichè tenuti ebbe gli occhj alquanto baſſi, ed ebbe il roſſor dato luogo, avendo col ſuo Siniſcalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, così cominciò a parlare. Dilettoſe Donne, aſſai manifeſtamente veggiamo, che poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato ſotto il giogo riſtretti, quegli eſſer dal giogo alleviati, e diſciol-

ti, e liberamente, dove lor più piace, per li boſchi laſciati ſono andar alla paſtura. E veggiamo ancora non eſſer men belli, ma molto più, i giardini di varie piante fronzuti, che i boſchi, ne' quali ſolamente querce veggiamo. Per le quali coſe io eſtimo, avendo riguardo quanti giorni ſotto certa legge riſtretti, ragionato abbiamo, che ſicome a' biſognoſi di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar ſotto il giogo, non ſolamente ſia utile, ma opportuno: e perciò quello, che domane, ſeguendo il voſtro dilettevole ragionare, ſia da dire, non intendo di riſtrignervi ſotto alcuna ſpezialità, ma voglio, che ciaſcun, ſecondochè gli piace, ragioni: fermamente tenendo, che la varietà delle coſe, che ſi diranno, non meno grazioſa ne ſia, che l' aver pur d' una parlato: e così avenda fatto, chi appreſſo di me nel reame verrà, ſicome più forti, con maggior ſicurtà ne potrà nell' uſate leggi riſtrignere. E detto queſto, infino all' ora della cena libertà concedette a ciaſcuno. Commendò ciaſcun la Reina delle coſe dette, ſicome ſavia: ed in piè dirizzataſi, chi ad un diletto, o chi ad un' altro ſi diede. Le

donne a far ghirlande, ed a trastullarsi, i giovani a giucare, ed a cantare, e così infino all' ora della cena passarono: la quale venuta, intorno alla bella fontana con festa, e con piacer cenarono. E dopo la cena, al modo usato cantando, e ballando, si trastullarono. Alla fine la Reina, per seguire de' suoi predecessori lo stile, non ostanti quelle, che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Panfilo, che una ne dovesse cantare. Il quale liberamente così cominciò.

Tanto è, Amore, il bene,
Ch' i' per te sento, e l' allegrezza, e 'l gioco,
Ch' io son felice, ardendo nel tuo foco.
L'abbondante allegrezza, ch' è nel core.
Dell' alta gioja, e cara,
Nella qual m' ha recato,
Non potendo capervi, esce di fore,
E nella faccia chiara
Mostra 'l mio lieto stato,
Ch' essendo innamorato
In così alto, e ragguardevol loco,
Lieve mi fa lo star, dov' io mi coco.
Io non so col mio canto dimostrare,
Nè disegnar col dito,

Amore, il ben, ch' i' sento,
E s'io sapessi, me 'l convien celare,
Che se 'l fosse sentito,
Torneria in tormento:
Ma io son sì contento,
Ch' ogni parlar sarebbe corto, e fioco,
Pria n' avessi mostrato pure un poco.
Chi potrebbe estimar, che le mie braccia
Aggiugnesser giammai
Là, dove io l' ho tenute,
E ch' io dovessi giugner la mia faccia
Là, dov' io l' accostai
Per grazia, e per salute.
Non mi sarien credute
Le mie fortune, ond' io tutto m' infoco,
Quel nascondendo, ond' io m' allegro, e gioco.

La canzone di Panfilo aveva fine: alla quale quantunque per tutti fosse compiutamente risposto, niun ve n' ebbe, che con più attenta sollicitudiue, che a lui non apparteneva, non notasse le parole di quella, ingegnandosi di quello volersi indovinare, che egli di convenirgli tener nascoso cantava. E quatunque varj varie cose andassero immaginando, niun perciò alla verità del fatto pervenne. Ma la Reina,

poichè vide la canzone di Panfilo finita, e le giovani donne, e gli uomini volentier riposarsi, comandò, che ciascuno sen' andasse a dormire.

*Fine della Giornata ottava.*

# IL DECAMERONE
# DI
# M. GIO: BOCCACCIO.

## GIORNATA NONA.

Finisce la ottava giornata del Decamerone, incomincia la nona, nella quale sotto il reggimento d' Emilia si ragiona, ciascuno, secondochè gli piace, e di quello, che più gli aggrada.

La luce il cui splendore la notte fugge, aveva già l' ottavo cielo d' azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso, quando Emilia levatasi, fece le sue compagne, e i giovani parimente chiamare. Li quali venuti, ed appresso alli lenti passi della Reina avviatisi, infino ad un boschetto, non guari al palagio lontano, sen' andarono: e per quello entrati, videro gli animali, sicome cavrruoli, cervi, ed altri,

quasi sicuri da' cacciatori, per la soprastante pistolenzia, non altramente aspertargli, che se senza tema, o dimestichi fossero divenuti: ed ora a questo, ed ora a quell' altro appressandosi, quasi giugnere gli dovessero, faccendogli correre, e saltare, per alcuno spazio sollazzo presero. Ma già inalzando il sole, parve a tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene, o d' erbe odorifere, o di fiori: e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire, se non, o costor non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti. Così adunque, piede innanzi piede venendosene, cantando, e cianciando, e motteggiando, pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta, e li lor famigliari lieti, e festeggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono, che sei canzonette, più lieta l' una che l' altra, da' giovani e dalle donne cantate furono. Appresso alle quali, data l' acqua alle mani, tutti, secondo il piacer della Reina, gli mise il Siniscalco a tavola, dove le vivande venute allegri tutti mangiarono. E da quella levati, al carolare, ed al sonare si dierono per alquanto spazio: e poi, comandandolo la Reina,

Reina, chi volle s'andò a rifpofare. Ma già l' ora ufitata venuta, ciafcuno nel luogo ufato s' adunò a ragionare. Dove la Reina a Filomena guardando, diffe, che principio deffe alle novelle del prefente giorno. La qual, forridendo, cominciò in quefta guifa.

## NOVELLA PRIMA.

Madonna Francefca amata da un Rinuccio, e da uno Aleffandro, e niuno amandone, col fare entrare l' un per morto in una fepoltura, e l' altro quello trarne per morto, non potendo effi venire al fine impofto, cautamente fe gli leva daddoffo.

MADONNA, affai m' aggrada, poich' e' vi piace che per quefto campo aperto e libero, nel quale la voftra magnificenzia n' ha meffi, del novellare, d' effer colei che corra il primo aringo: il quale fe ben farò, non dubito, che quegli che appreffo veranno non facciano bene, e meglio. Molte volte s'è, o vezzofe donne, ne' noftri ragionamenti moftrato, quante e quali fieno le forze d' amore, nè però credo, che pienamente fene fia detto, nè farrebbe ancora, fe di qui ad uno anno, d' altro che di ciò non parlaffimo: e perciocchè effo non folamente a varj dubbj di dover morire gli amanti conduce, ma quegli ancora ad entrare nelle cafe de' morti per morti tira;

m' aggrada di ciò raccontarvi, oltr' a quelle che dette ſono, una novella, nella quale non ſolamente la potenzia d'amore comprenderete, ma il ſenno da una valoroſa donna uſato a torſi daddoſſo due, che contro al ſuo piacer l'amavan, cognoſcerete.

Dico adunque, che nella città di Piſtoja fù già una belliſſima donna vedova, la qual due noſtri Fiorentini, che per aver bando di Firenze là dimoravano, chiamati l'uno Rinuccio Palermini, e l' altro Aleſſandro Chiarmonteſi, ſenza ſaper l'un dell' altro, per caſo di coſtei preſi, ſommamente amavano, operando cautamente ciaſcuno ciò che per lui ſi poteva, a dover l'amor di coſtei acquiſtare. Ed eſſendo queſta gentildonna, il cui nome fù Madonna Franceſca de' Lazzari, aſſai ſovente ſtimolata da ambaſciate, e da preghi di ciaſcun di coſtoro, ed avendo ella ad eſſe men ſaviamente più volte gli orecchj porti, e volendoſi ſaviemente ritrarre, e non potendo; le venne, acciocchè la loro ſeccagine ſi levaſſe daddoſſo, un penſiero: e quel fù di volergli richiedere d' un ſervigio, il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantunque egli foſſe poſſibile, acciocchè non faccendolo eſſi, ella aveſſe oneſta, o colorata cagione di

più non volere le loro ambaſciate udire: e 'l
penſiero fù queſto. Era il giorno, che queſto
penſier le venne, morto in Piſtoja uno, il
quale, quantunque ſtati foſſero i ſuoi paſſati
gentiluomini, era reputato il piggiore uomo,
che, non che in Piſtoja, ma in tutto il
mondo foſſe: ed oltr' a queſto, vivendo,
era sì contraffatto, e di sì diviſato viſo, che
chi conoſciuto non l' aveſſe, vedendol da
prima n' avrebbe avuto paura: ed era ſtato
ſotterrato in un' avello fuori della chieſa de'
frati Minori: il quale ella avvisò dovere in
parte eſſere grande acconcio del ſuo propo-
nimento: perlaqualcoſa ella diſſe ad una ſua
fante: Tu ſai la noja, e l' angoſcia, la quale
io tutto il dì ricevo dall' ambaſciate di queſti
due Fiorentini, da Rinuccio, e da Aleſſan-
dro. Ora io non ſon diſpoſta a dover loro
del mio amore compiacere, e per torglimi
daddoſſo m' ho poſto in cuore per le grandi
profferte che fanno, di volergli in coſa pro-
vare, la quale, io ſon certa, che non faranno,
e così queſta ſeccaggine torrò via, ed odi co-
me. Tu ſai, che ſtamane fù ſotterrato al luogo
de' frati Minori lo Scannadſo (così era chia-
mato quel reo uomo, di cui di ſopra dicemmo)

del quale, non che morto, ma vivo, i più ficuri uomini di questa terra, vedendolo, avevan paura: e però tu te n' andrai prima segretamentete ad Alessandro, e sì gli dirai. Madonna Francesca ti manda dicendo, che ora è venuto il tempo, che tu puoi avere il suo amore, il qual tu hai cotanto disiderato, ed esser con lei, dove tu vuogli, in questa forma. A lei dee per alcuna cagione, che tu poi saprai, queste notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio, che stamane fù seppellito, ed ella, sicome quella, che ha di lui così morto, come egli è, paura, nol vi vorrebbe, perchè ella ti prega, in luogo di gran servigio, che ti debba piacere d' andare stasera in sul primo sonno, ed entrare in quella sepoltura, dove Scanmadio è seppellito, e metterti i suoi panni indosso, e stare, come se tu desso fossi, infino a tanto, che per te sia venuto, e senza alcuna cosa dire, o motto fare, di quella trarre ti lasci, e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e con lei poi ti starai, ed a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimamente il pensiero a lei. E se egli dice di volerlo fare, bene sta, dove dicesse di non volerlo fare, sì gli dì da

mia parte, che più, dove io sia, non apparisca, e come egli ha cara la vita si guardi, che più nè messo, nè ambasciata mi mandi. Ed appresso questo, te n' andrai a Rinuccio Palermini, e sì gli dirai. Madonna Francesca dice, che è presta di volere ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servigio, cioè, che tu stanotte in su la mezza notte te ne vadi all' avello, dove fù stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa, che tu oda, o senta, tragghi di quello soavemente, e rechigliele a casa. Quivi perchè ella il voglia, vedrai, e di lei avrai il piacer tuo: e dove questo non ti piaccia di fare, che tu mai più non le mandi nè messo, nè ambasciata. La fante n' andò ad amenduni, ed ordinatamente a ciascuno, secondochè imposto le fù, disse. Alla quale risposto fù da ogni uno, che nonchè in una sepoltura, ma in inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fè la risposta alla donna. La quale aspettò di vedere, se sì fosser pazzi, che essi il facessero. Venuta adunque la notte, essendo già il primo sonno, Alessandro Chiarmontesi, spogliatosi in farsetto, uscì di casa sua, per andare a stare in luogo di Scannadio nell'

avello: ed andando, gli venne un penfier molto paurofo nell' animo, e cominciò a dir feco: Deh, che beftia fono io? dove vo io? O, che fo io, fe i parenti di coftei, forfe avvedutifi, che io l' amo, credendo effi quel, che non è, le fanno far quefto per uccidermi in quell' avello? Il che fe avveniffe, io m' avrei il danno, nè mai cofa del mondo fene faprebbe, che lor noceffe. O, che fo io, fe forfe alcun mio nimico quefto m' ha procacciato, il quale ella forfe amando, di quefto il vuol fervire; e poi dicea. Ma pogniam, che niuna di quefte cofe fia, e che pure i fuoi parenti a cafa di lei portar mi debbano, io debbo credere, che effi il corpo di Scannadio non vogliono per doverlofi tenere in braccio, o metterlo in braccio a lei: anzi fi dee credere, che effi ne voglian far qualche ftrazio, ficome di colui, che forfe già di alcuna cofa gli difervì. Coftei dice, che di cofa che io fenta, non faccia motto. O, fe effi mi cacciaffer gli occhj, o mi traeffero i denti, o mozzaffermi le mani, o faceffermi alcuno altro così fatto giuoco, a che fare' io? come potrò io ftar cheto? e fe io favello, o mi conofceranno, e peravventura mi faranno male

o comechè essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla: che essi non mi lasceranno con la donna, e la donna dirà poi, che io abbia rotto il suo comandamento, e non farà mai cosa, che mi piaccia. E così dicendo, fu tutto che tornato a casa: ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrarj, e di tanta forza, che all' avello il condussero. Il quale egli aperse, ed entratovi dentro, e spogliato Scannadio, e sè rivestito, e l' avello sopra se richiuso, e nel luogo di Scannadio postosi; gli 'ncominciò a tornare a mente chi costui era stato, e le cose che già aveva udito dire, che di notte erano intervenute, non che nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove, tutti i peli gli s' incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto, che Scannadio si dovesse levar ritto, e quivi scannar lui. Ma da fervente amore ajutato, questi, e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare, che di lui dovesse intervenire. Rinuccio, appressandosi la mezza notte, uscì di casa sua, per far quello, che dalla sua donna gli era stato mandato a dire: ed andando, in molti, e

varj penfieri entrò delle cofe poffibili ad intervenirgli, ficome di poter col corpo, fopra le fpalle, di Scannadio venire alle mani della fignoria, ed effer come maliofo condennato al fuoco, o di dovere, fe egli fi rifapeffe, venire in odio de' fuoi parenti; ed altri fimili, da' quali penfieri tuttochè rattenuto fù. Ma poi rivolto diffe: Deh, dirò io di no della prima cofa, che quefta gentildonna, la quale io ho cotanto amata, ed amo, m'ha richefto, e fpezialmente dovendone la fua grazia acquiftare? non ne dovefs' io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò, che promeffo l'ho: ed andato avanti, giunfe alla fepoltura, e quella leggiermente aperfe. Aleffandro, fentendola aprire, ancorachè gran paura aveffe, ftette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendofi il corpo di Scannadio prendere, prefe Aleffandro pe' piedi, e lui fuor ne tirò, ed in fu le fpalle levatofelo, verfo la cafa della gentildonna cominciò ad andare: e così andando, e non riguardandolo altramenti, fpeffe volte il percoteva ora in un canto, ed ora in un altro d' alcune panche, che allato alla via erano: e la notte era sì buja, e sì ofcura, che egli non potea difcernere,

ove s' andava. Ed essendo già Rinuccio appiè dell' uscio della gentildonna, le quale alle finestre con la sua fante stava, per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, e già da se armata in modo, da mandargli amenduni via; avenne, che la famiglia della signoria, in quella contrada riposstasi, e chetamente standosi, aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccìo, che Rinuccio co' piè faceva, subitamente tratto fuori un lume, per vedere, che si fare, e dove andarsi, e mossi i pavesi, e le lance, gridò. Chi è là? La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lunga diliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto lo gambe nel poteron portare, andò via. Alessandro, levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse indosso, li quali erano molto lunghi, pure andò via altresì. La donna, per lo lume tratto fuori dalla famiglia, ottimamente veduto aveva Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, e similmente aveva scorto, Alessandro esser vestito de' panni di Scannadìo, e maravigliossi molto del grande ardire di ciascuno: ma con tutta la maraviglia, rise

assai del veder gittar giuso Alessandro, e del vedergli poscia fuggire. Ed essendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio, che dallo 'mpaccio di costoro tolta l' avea, sene tornò dentro, ed andossene in camera, affermando con la fante, senza alcun dubbio, ciascun di costoro amarla molto, poscia quello avevan fatto, sicome appariva, che ella loro aveva imposto. Rinuccio dolente, e bestemmiando la sua sventura, non sene tornò a casa per tutto questo, ma partita di quella contrada la famiglia colà tornò, dove Alessandro aveva gittato, e cominciò brancolone a cercare, se egli il ritrovasse, per fornire il suo servigio: ma non trovandolo, ed avvisando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa sene tornò. Alessandro non sappiendo altro, che farsi, senza aver conosciuto, chi portato se l' avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua sene andò. La mattina, trovata aperta la sepoltnra di Scannadio: nè dentro vedendovisi, perciocchè nel fondo l' avea Alessandro voltato, tutta Pistoja ne fù in vari ragionamenti, estimando gli sciocchi, lui da' diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascun de' due amanti, significato

alla donna ciò, che fatto avea, e quello, che era intervenuto, e con questo scusandosi, se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia, ed il suo amore addimandava. La qual mostrando, a niun ciò voler credere, con precisa risposta, di mai per lor niente voler fare, poichè essi ciò, ch' essa addomandato avea, non avean fatto, se gli tolse daddosso.

## NOVELLA SECONDA.

**Levasi una Badessa in fretta, ed al bujo, per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; ed essendo lei con un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose: le quali vedendo l' accusata, e fattalane accorgere, fu diliberata, ed ebbe agio di starsi col suo amante.**

Gia' si tacea Filomena, ed il senno della donna a torsi daddosso coloro, li quali amar non volea, da tutti era stato commendato, e così in contrario, non amor, ma pazzia era stata tenuta da tutti l' ardita presunzione degli amanti, quando la Reina ad Elisa vezzosamente disse: Elisa, segui. La quale prestamente incominciò. Carissime Donne, saviamente si seppe Madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noja sua: ma una giovane monaca, ajutandola la fortuna, sè da un soprastante pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. E, come voi sapete, assai sono, il quali essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno, e gastigatori: li quali, sicome voi potrete comprendere per la

mia novella, la fortuna alcuna volta, e meritamente, vitupera: e ciò addivenne alla badessa, sotto la cui obbedienzia era la monaca, della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete, in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità, e di religione, nel quale, tra l'altre donne monache che v'erano, v'era una giovane di sangue nobile, e di maravigliosa bellezza dotata, la quale Isabella chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla grata venuta, d'un bel giovane, che con lui era, s'innamorò. Ed esso, lei veggendo bellissima, già il suo disidéro avendo con gli occhj concetto, similmente di lei s'accese, e non senza gran pena di ciascuno, questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare, di che ella contentandosi, non una volta, ma molte, con gran piacer di ciascuno, la visitò. Ma continuandosi questo, avvenne una notte, che egli da una delle donne di là entro fù veduto, senza avvedersene egli, o ella, da Isabella partirsi, ed andarsene. Il che costei con alquante altre comunicò: e prima ebber consiglio d'accusarla alla

badeſſa, la quale madonna Uſimbalda ebbe nome, buona, e ſanta donna, ſecondo la opinione delle donne monache, e di chiunque la conoſcea. Poi penſarono, acciocchè la negazione non aveſſe luogo, di volerla far cogliere col giovane alla badeſſa. E così taciuteſi, tra ſe le vigilie, e le guardie ſegretamente partirono, per incoglier coſtei. Or non guardandoſi Iſabella da queſto, nè alcuna coſa ſappiendone, avvenne, che ella una notte vel fece venire, il che tantoſto ſepper quelle, che a ciò badavano. Le quali, quando a loro parve tempo, eſſendo già buona pezza di notte, in due ſi diviſero, ed una parte ſene miſe a guardia dell' uſcio della cella d' Iſabella, ed un' altra n' andò correndo alla camera della badeſſa, e picchiando l' uſcio, a lei, che già riſpondeva, diſſero: Su Madonna, levatevi toſto, che noi abbiam trovata, che Iſabella ha un giovane nella cella. Era quella notte la badeſſa accompagnata d' un prete, il quale ella ſpeſſe volte in una caſſa ſi faceva venire. La quale udendo queſto, temendo, non forſe le monache per troppa fretta, o troppo volonteroſe tanto l' uſcio ſoſpigneſſero, che egli s' apriſſe, ſpacciatamente ſi levò ſuſo, e come il meglio ſeppe, ſi veſtì al bujo; e credendoſi

tor certi veli piegati, li quali in capo portano, e chiamangli il faltero, le venner tolte le brache del prete, e tanta fù la fretta, che fenza avvederfene, in luogo del faltero, le fi gittò in capo, ed ufcì fuori, e preftamente l'ufcio fi riferrò dietro, dicendo: Dove è quefta maladetta da Dio? e con l'altre, che sì focofe, e sì attente erano a dover far trovare in fallo Ifabella, che di cofa, che la badeffa in capo aveffe, non s' avvedieno, giunfe, all' ufcio della cella, e quello, dall' altre ajutata, pinfe in terra: ed entrate dentro, nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Li quali, da così fatto foprapprendimento ftorditi, non fappiendo, che farfi, ftettero fermi. La giovane fù incontanente dall' altre monache prefa, e per comandamento della badeffa, menata in capitolo. Il giovane s' era rimafo, e veftitofi, afpettava di veder che fine la cofa aveffe, con intenzione di fare un mal giuoco a quante giugner ne poteffe, fe alla fua giovane novità niuna foffe fatta, e di lei menarne con feco. La badeffa, poftafi a federe in capitolo, in prefenzia di tutte le monache, le quali folamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania, che mai a femmina foffe detta, ficome a colei, la quale

la santità, l' onestà, e la buona fama del monistero, con le sue sconce, e vituperevoli opere, se di fuor si sapesse, contaminate avea: e dietro alla villania aggiugneva gravissime minacce. La giovane vergognosa, e timida, sicome colpevole, non sapeva, che si rispondere, ma tacendo, di se metteva compassione nell' altre: multiplicando pur la badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso, e veduto ciò, che la badessa aveva in capo, e gli usolieri delle brache, che di qua, e di là pendevano: di che ella, avvisando ciò, che era, tutta rassicurata, disse: Madonna, se Iddio v' ajuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi dite ciò, che voi volete. La badessa, che non la 'ntendeva, disse: Che cuffia, rea femmina? ora hai tu viso di motteggiare? parti egli aver fatta cosa, che i motti ci abbian luogo? Allora la giovane un' altra volta disse: Madonna, io vi prego, che voi v' annodiate la cuffia, poi dite a me ciò, che vi piace. Laonde molte delle monache levarono il viso al capo della badessa, ed ella similmente poner dovisi le mani, s' accorsero, perchè Isabella così diceva. Di che la badessa avvedutasi del suo medesimo fallo, e vedendo, che da tutte veduto era, nè

aveva ricoperta, mutò sermone, ed in tutta altra guisa, che fatto non avea, cominciò a parlare, e conchiudendo venne, impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere: e perciò chetamente, come infino a quel dì fatto s'era, disse, che ciascuna si desse buon tempo, quand potesse. E liberata la giovane, col suo prete si tornò a dormire, ed Isabella col suo amante. Il qual poi molte volte, in dispetto di quelle, che di lei avevano invidia, vi fè venire. L'altre, che senza amante erano, come seppero il meglio, segretamente procacciaron lor ventura.

# NOVELLA TERZA.

Maeſtro Simone ad iſtanzia di Bruno, e di Buffalmacco e di Nello fa credere a Calandrino, che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi, e denari, e guariſce ſenza partorire.

POICHÈ Eliſa ebbe la ſua novella finita, eſſendo da tutte rendute grazie a Dio, che la giovane monaca aveva con lieta uſcita tratta de' morſi delle invidioſe compagne, la Reina a Filoſtrato comandò, che ſeguitaſſe. Il quale ſenza più comandamento aſpettare, incominciò. Belſiſſime Donne, lo ſcoſtumato giudice Marchigiano, di cui jeri vi novellai, mi traſſe di bocca una novella di Calandrino, la quale io era per dirvi. E perciocchè ciò, che di lui ſi ragiona, non può altro, che multiplicar la feſta; benchè di lui, e de' ſuoi compagni aſſai ragionato ſi ſia, ancor pur quella, che jeri aveva in animo, vi dirò.

Moſtrato è di ſopra aſſai chiaro, chi Calandrin foſſe, e gli altri, de' quali in queſta novella ragionar debbo: e perciò ſenza più dirne, dico, che egli avvenne, che una zia

di Calandrin si morì, e lasciogli dugento lire di piccioli contanti. Perlaqualcosa Calandrino cominciò a dire, che egli voleva comperare un podere: e con quanti sensali aveva in Firenze, come se da spendere avesse avuti diecimilia fiorin d' oro, teneva mercato, il quale sempre si guastava, quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno, e Buffalmacco, che queste cose sapevano, gli avevan più volte detto, che egli sarebbe il meglio a goderglisi con loro insieme, che andar comperando terra, come se egli avesse avuto a far pallottole: ma, non che a questo, essi non l' avevano mai potuto conducere, che egli loro una volta desse mangiare. Perchè un dì, dolendosene, ed essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno, che avea nome Nello, dipintore, diliberar tutti e trè di dover trovar modo da ugnersi il grifo alle spese di Calandrino: e senza troppo indugio darvi avendo tra se ordinato quello, che a fare avessero, la seguente mattina appostato, quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato, gli si fece incontro Nello, e disse: Buon dì, Calandrino. Calandrino gli rispose, che Iddio gli desse il buon dì, e 'l

buon anno. Appresso questo, Nello rattenutosi un poco, lo 'ncominciò à guardar nel viso, a cui Calandrino disse: Che guati tu? E Nello disse a lui: Hai tu sentita stanotte cosa niuna? tu non mi par desso. Calandrino incontanente incominciò a dubitare, e disse: Oimè, come? che ti pare egli, che io abbia? disse Nello: Deh, io nol dico perciò, ma tu mi pari tutto cambiato; sia forse altro, e lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi perciò cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol partito da Nello, gli si fece incontro, e salutatolo, il domandò, se egli si sentisse niente. Calandrino rispose: Io non so, pur testè mi diceva Nello, che io gli pareva tutto cambiato, potrebbe egli essere, che io avessi nulla? Disse Buffalmacco: Si potrestù aver cavelle, non che nulla. Tu par mezzo morto. A Calandrino pareva già aver la febbre. Ed ecco Bruno sopravvenire, e prima, che altro dicesse, disse: Calandrino, che viso è quello? e' par che tu sia morto. Che ti senti tu? Calandrino udendo ciascun di costor così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d' esser malato, e tutto sgomentato gli domandò, che so? Disse

Bruno: A me pare, che tu te ne torni a casa, e vaditene in su 'l letto, e facciti ben coprire, e che tu mandi il segnal tuo al maestro Simone, che è così nostra cosa, come tu sai. Egli ti dirà incontamente, che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco, e se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. E con loro aggiuntosi Nello, con Calandrino sene tornarono a casa sua, ed egli entratosene tutto affaticato nella camera, disse alla moglie: Vieni, e cuoprimi bene, che io mi sento, un gran male. Essendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una fanticella mandò al maestro Simone, il quale allora a bottega stava in mercato vecchio alla insegna del mellone. E Bruno disse a' compagni: Voi vi rimanete qui con lui, ed io voglio andare a sapere, che il Medico dirà, e se bisogno sarà, a menarloci. Calandrino allora disse: Deh sì, compagno mio, vavvi, e sappimi ridire, come il fatto sta, che io mi sento non so che dentro. Bruno andatosene al maestro Simone, vi fù prima, che la fanticella, cbe il segno portava, ed ebbe informato maestro Simon del fatto. Perchè venuta la fanticella, ed il maestro veduto il segno, disse alla fanticella: Vattene, e

a Calandrino, che egli si tenga ben caldo,
io verrò a lui incontanente, e dirogli ciò,
: egli ha, e ciò, che egli avrà a fare. La
ıticella così rapportò, nè stette guari, che
maestro, e Brun vennero: e postoglisi il
edico a sedere allato, gl' incominciò a toc-
re il polso, e dopo alquanto, essendo ivi
·esente la moglie, disse: Vedi, Calandrino,
parlarti come ad amico, tu non hai altro
ıale, se non che tu se' pregno. Come Ca-
ındrino udì questo, dolorosamente cominciò
. gridare, ed a dire: Oimè, Tessa, questo
n' hai fatto tu, che non vuogli stare altrochè
ii sopra. Io il ti diceva bene. La donna, che
assai onesta persona era, udendo così dire al
marito, tutta di vergogna arrossò, ed abbas-
sata la fronte, senza risponder parola, s' uscì
della camera. Calandrino, continuando il suo
rammarichio, diceva: Oimè, tristo me, come
farò io? come partorirò io questo figliuolo?
onde uscirà egli? ben veggo, che io son morto
per la rabbia di questa mia moglie, che tanto
la faccia Iddio trista, quanto io voglio esser
lieto; ma così foss' io sano, como io non
sono, che io mi leverei, e darle tante busse,
che io la romperei tutta, avvegnachè egli mi

ftea molto bene, che io non la doveva mai laſciar ſalir di ſopra. Ma per certo, ſe io campo di queſta, ella ſene potrà ben prima morir di voglia. Bruno, e Buffalmacco, e Nello avevan sì gran voglia di ridere, che ſcoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur ſene tenevano. Ma il maeſtro Scimmione rideva sì ſquaccheratamente, che tutti i denti gli ſi ſarebber potuti trarre. Ma pure a lungo andare raccomandandoſi Calandrino al medico, e pregandolo, che in queſto gli doveſſe dar conſiglio, ed ajuto, gli diſſe il maeſtro: Calandrino, io non voglio, che tu ti ſgomenti, che lodato ſia Iddio, noi ci ſiamo sì toſto accorti del fatto, che con poca fatica, ed in pochi dì ti dilibererò: ma convienſi un poco ſpendere. Diſſe Calandrino: Oimè, Maeſtro mio, sì per l'amor di Dio. Io ho qui dugento lire, di che io voleva comperare un podere, ſe tutti biſognano, tutti gli togliete, purchè io non abbia a partorire, che io non ſo, come io mi faceſſi: che io odo fare alle femmine un sì gran romore, quando ſon per partorire; contuttochè elle abbiano buon cotal grande donde farlo, che io credo, ſe io aveſſi quel dolore, che io mi morrei prima, che io partoriſſi. Diſſe

Il

il Medico. Non aver penſiero. Io ti farò fare una certa bevanda ſtillata molto buona, e molto piacevole a bere, che in tre mattine riſolverà ogni coſa, e rimarrai più ſano che peſce: ma farai, che tu ſii poſcia ſavio, e più non incappi in queſte ſciocchezze. Ora ci biſogna per quella acqua tre paja di buon capponi e groſſi, e per altre coſe, che biſognan dattorno, darai ad un di coſtoro cinque lire di piccioli, che le comperi, e farami ogni coſa recare alla bottega: ed io al nome di Dio, domattina ti manderò di quel beveraggio ſtillato, e comincerane a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino, udito queſto diſſe: Maeſtro mio, ciò ſiane in voi: e date cinque lire a Bruno, e denari per tre paja di capponi, il pregò, che in ſuo ſervigio in queſte coſe duraſſe fatica. Il Medico, partitoſi, gli fece fare un poco di chiarea, e mandogliele. Bruno comperati i capponi, ed altre coſe neceſſarie al godere, inſieme col Medico, e co' compagni ſuoi ſe gli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiarea, ed il Medico venne a lui, e i ſuoi compagni, e toccatogli il polſo, gli diſſe: Calandrino, tu ſe' guerito ſenza fallo: e però ſicuramente oggimai va a

fare ogni tuo fatto, nè per questo ſtar più in caſa. Calandrino lieto, levatoſi, s' andò a fare i fatti ſuoi, lodando molto, ovunque con perſona a parlar s' avveniva, la bella cura, che di lui il Maeſtro Simone avea fatta d' averlo fatto in tre dì, ſenza pena alcuna, ſpregnare. E Bruno, e Buffalmacco, e Nello rimaſer contenti d' aver con ingegni ſaputo ſchernire l' avarizia di Calandrino, quantunque Monna Teſſa, avvedendoſene, molto col marito ne brontolaſſe.

# NOVELLA QUARTA.

Cecco di Meſſer Fortarigo giuoca a Buonconvento ogni ſua coſa, e i denari di Cecco di Meſſer Angiulieri: ed in camicia correndogli dietro, e dicendo, che rubato l'avea, il fa pigliare a villani, e i panni di lui ſi veſte, e monta ſopra il palafreno, e lui venendoſene, laſcia in camicia.

CON grandiſſime riſa di tutta la brigata erano ſtate aſcoltate le parole da Calandrino dette della ſua moglie: ma tacendoſi Filoſtrato, Neiſile, ſicome la Reina volle, incominciò. Valoroſe Donne, ſe egli non foſſe più malagevole agli uomini il moſtrare altrui il ſenno, e la virtù loro, che ſia la ſciocchezza, o 'l vizio, invano ſi faticherebber molti in porre freno alle lor parole: e queſto v' ha aſſai manifeſtato la ſtoltizia di Calandrino, al quale di niuna neceſſità era, a voler guerire del male, che la ſua ſimplicità gli faceva a credere, che egli aveſſe i ſegreti diletti della ſua donna in pubblico a dimoſtrare. La qual coſa una a ſe contraria nella mente me n' ha recata, cioè, come la malizia d'uno, il ſenno ſoper-

chiasse d'un' altro, con grave danno, e scorno del soperchiato, il che mi piace di raccontarvi.

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l' uno di Messer Angiulieri, e l' altro di Messer Fortarrigo. Li quali, quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero; in uno, cioè, che amenduni gli lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n' erano divenuti, e spesso n' usavano insieme. Ma parendo all' Angiulieri, il quale e bello, e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provvisione, che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d'Ancona esser per legato del Papa venuto un Cardinale, che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d' avere ad una ora ciò, che in sei mesi gli dovesse dare, acciocchè vestir si potesse, e fornir di cavalcatura, ed andare orrevole. E cercando d' alcuno il qual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il qual di presente fù all' Angiulieri, e co-

minciò come il meglio ſeppe, a pregarlo, che ſeco il doveſſe menare, e che egli voleva eſſere e fante, e famiglio, ed ogni coſa, e ſenza alcun ſalario, ſopra le ſpeſe. Al quale l' Angiulieri riſpoſe, che menar nol voleva, non perchè egli nol conoſceſſe bene ad ogni ſervigio ſufficiente, ma perciocchè egli giucava, ed oltr' a ciò s' inebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo riſpoſe, che dell' uno, e dell' altro ſenza dubbio, ſi guarderebbe, e con molti ſaramenti gliele affermò, tanti prieghi ſopraggiugnendo, che l'Angiulieri, ſicome vinto, diſſe, che era contento. Ed entrati una mattina in cammino amenduni, a deſinar n' andarono a Buonconvento. Dove avendo l'Angiulier deſinato, ed eſſendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nell' albergo, e ſpogliatoſi; dal Fortarrigo ajutato, s' andò a dormire, e diſſegli, che come nona ſonaſſe, il chiamaſſe. Il Fortarrigo, dormendo l' Angiulieri, ſen' andò in ſu la taverna, e quivi alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare. Li quali in poca d' ora alcuni denari, che egli aveva, avendogli vinti, ſimilmente quanti panni egli aveva indoſſo gli vinſero: onde egli diſideroſo di riſcuoterſi, così in camicia,

come era, sen' andò là dove dormiva l' Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, ed al giuoco tornatosi, così gli perdè, come gli altri. L' Angiulieri destatosi si levò, e vestissi, e domandò del Fortarrigo. Il quale non trovandosi, avvisò l' Angiulieri lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, sicome altra volta era usato di fare: perchè diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella, e la valigia ad un suo palafreno, avvisando di fornirsi d' altro famigliare a Corsignano, volendo per andarsene l' oste pagare, non si trovò danajo: di che il romore fù grande, e tutta la casa dell' oste fù in turbazione, dicendo l' Angiulieri, che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena: ed ecco venire in camicia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto aveva i denari, veniva: e veggendo l' Angiulieri in concio di cavalcar, disse: Che è questo, Angiulieri? vogliamcene noi andare ancora? deh aspettati un poco, egli dee venire qui testeso uno, che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo, che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè. E duranti ancora le

parole, foppravvenne uno, il quale fece certo l' Angiulieri, il Fortarrigo effere ftato colui, che i fuoi denar gli aveva tolti, col moftrargli la quantità di quegli, che egli aveva perduti. Perlaqualcofa l' Angiulieri turbatiffimo, diffe al Fortarrigo una grandiffima villania: e fe più d' altrui, che di Dio temuto non aveffe, gliele avrebbe fatta: e minacciandolo di farlo 'mpiccar per la gola, o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come fe l' Angiulieri a lui, ma ad un' altro diceffe, diceva: Deh, Angiulieri, in buona ora lafciamo ftare ora cotefte parole, che non montan cavelle, intendiamo a quefto, noi il riavrem per trenta cinque foldi, ricogliendol teftè, che indugiandofi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne preftò, e fammene quefto piacere, perchè io gli mifi a fuo fenno. Deh perchè non ci miglioriam noi quefti tre foldi? L' Angiulieri udendol così parlare, fi difperava, e maffimamente veggendofi guatare a quegli, che v' eran d' intorno, li quali parea, che credeffono, non che il Fortarrigo i denari dell' Angiulieri aveffe giucati, ma che l' Angiulieri ancora aveffe de' fuoi, e dicevagli: Che

ho io a fare di tuo farfetto, che appiccato fie tu per la gola, che non folamente m' hai rubato, e giucato il mio, ma fopra ciò hai impedita la mia andata, ed anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo ftava pur fermo, come fe a lui non diceffe, e diceva: Deh perchè non mi vuo' tù migliorar quì tre foldi? non credi tu, che io te gli poffa ancor fervire? deh fallo fe ti cal di me: perchè hai tu quefta fretta? noi giugnerem bene ancora ftafera a Torrenieri. Fa, trova la borfa. Sappi, che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre' uno, che così mi fteffe ben, come quefto: ed a dire, che io il lafciaffi a coftui per trentotto foldi, egli vale ancor quaranta, o più: si che tu mi piggiorrefti in due modi. L' Angiulier di graviffimo dolor punto, veggendofi rubare da coftui, ed ora tenerfi a parole, fenza più rifpondergli, voltata la tefta del palafreno, prefe il cammin verfo Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una fottil malizia entrato, così in camicia cominciò a trottar dietro: ed effendo già ben due miglia andato pur del farfetto pregando, andandone l' Angiulieri forte, per levarfi quella feccagine dagli orecchj, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino

alla ſtrada, dinanzi all' Angiulieri, a' quali il Fortarrigo, gridando forte, incominciò a dire: Pigliatel, pigliatelo: perchè eſſi con vanga, e chi con marra nella ſtrada paratiſi dinanzi all' Angiulieri, avviſandoſi, che rubato aveſſe colui, che in camicia dietro gli venia gridando, il ritennero, e preſono. Al quale, per dir loro, chi egli foſſe, e come il fatto ſteſſe, poco giovava. Ma il Fortarrigo giunto là, con un mal viſo, diſſe: Io non ſo, come io non t' uccido, ladro diſleale, che ti fuggivi col mio: ed a' villani rivolto, diſſe: Vedete, ſignori, come egli m' aveva laſciato nell' albergo in arneſe, avendo prima ogni ſua coſa giucata. Ben poſſo dire, che per Dio, e pr voi io abbia queſto cotanto racquiſtato, di che io ſempre vi ſarò tenuto. L'Angiulieri diceva egli altresì, ma le ſue parole non erano aſcoltate. Il Fortarrigo con l' ajuto de' villani il miſe in terra del palafreno, e ſpogliatolo, de' ſuoi panni ſi riveſtì, ed a caval montato, laſciato l' Angiulieri in camicia, e ſcalzo, a Siena ſene tornò, per tutto dicendo, sè il palafreno, e' panni aver vinti all' Angiulieri. L' Angiulieri, che ricco ſi credeva andare al Cardinal nella Marca, povero, ed in camiera ſi tornò a Buonconvento, nè per vergogna a que'

tempi ardì di tornare a Siena: ma ſtatigli panni preſtati, in ſul ronzino, che cavalcava Fortarrigo, ſen' andò a' ſuoi parenti a Corſignano, co' quali ſi ſtette tanto, che da capo dal padre fù ſovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviſo dell' Angiulieri, quantunque da lui non foſſe a luogo, ed a tempo laſciata impunita.

# NOVELLA QUINTA.

Calandrino s' innamora d' una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca, ella va con lui: e dalla moglie trovato, ha gravissima, e nojosa quistione.

FINITA la non lunga novella di Neifile, senza troppo riderne, o parlarne, passatasene la brigata, la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse, le comandò. La qual tutta lieta, rispose, che volentieri, e cominciò. Gentilissime Donne, sicome io credo, che voi sappiate, niuna cosa è, di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo, ed il luogo, che quella cotal cosa richiede, si sappi per colui, che parlar ne vuole, debitamente eleggere. E perciò, se io riguardo quello, perchè noi siam qui (che per aver festa, e buon tempo, e non per altro ci siamo) stimo, che ogni cosa, che festa, e piacer possa porgere, qui abbia, e luogo, e tempo debito; e benchè mille volte ragionato ne fosse, altrochè dilettar non debbia, altrettanto parlandone. Perlaqualcosa, postochè assai volte de'

fatti di Calandrino detto ſi ſia tra noi, riguardando, ſicome poco avanti diſſe Filoſtrato, che eſſi ſon tutti piacevoli, ardirò, oltr' alle dette, di dirvene una novella: la quale, ſe io dalla verità del fatto mi foſſi ſcoſtare voluta, o voleſſi, avrei ben ſaputo, e ſaprei ſotto altri nomi comporla, e raccontarla: ma perciocchè il partirſi dalla verità delle coſe ſtate nel novellare, è gran diminuire di diletto negli 'ntendenti, in propria forma, dalla ragion di ſopra detta ajutata, la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fù noſtro cittadino, e ricco uomo, e tra l' altre ſue poſſeſſioni, una bella n' ebbe in Camerata, ſopra la quale fece fare un' orrevole, e bello caſamento, e con Bruno, e con Buffalmacco, che tutto gliele dipigneſſero, ſi convenne: li quali, perciocchè il lavorſo era molto, ſeco aggiunſero e Nello, e Calandrino, e cominciarono a lavorare. Dove, benchè alcuna camera fornita di letto, e dell' altre coſe opportune foſſe, ed una fante vecchia dimoraſſe, ſicome guardiana del luogo, perciocchè altra famiglia non v' era, era uſato un figliuolo del detto Niccolò, che aveva nome Filippo, ſicome giovane, e ſenza moglie, di menar talvolta alcuna femmina a ſuo di-

letto, e tenervela un dì, o due, e poscia mandarla via. Ora tra l'altre volte avvenne, che egli ve ne menò una, che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo, ch'era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura. Aveva costei bella persona, ed era ben vestita, e secondo sua pari, assai costumata, e ben parlante. Ed essendo ella un dì di meriggio della camera uscita in un guarnel bianco, e co' capelli ravvolti al capo, e ad un pozzo, che nella corte era del casamento, lavandosi le mani, e 'l viso; avvene, che Calandrino quivi venne per acqua, e dimesticamente la salutò. Ella rispostogli, il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva un nuovo uomo, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni, e non tornava a' compagni con l'acqua, ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella, che avveduta s'era del guatar di costui, per uccellarlo, alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando. Perlaqualcosa Calandrino subitamente di lei s'imbardò, nè prima si partì della corte, che ella fù da Filippo nella camera richiamata. Calandrino, tornato a

lavorare, altro, che soffiar non facea: di che Bruno accortosi, perciocchè molto gli poneva mente alle mani, sicome quegli, che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: Che diavolo hai tu, sozio Calandrino? tu non fai altro, che soffiare. A cui Calandrino disse: Sozio, se io avessi, chi m' ajutasse, io starei bene. Come? disse Bruno: A cui Calandrino disse: E' non si vuol dire a persona. Egli è una giovane quaggiù, che è più bella, che una Lammia, la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io me n'avvidi testè, quando io andai per l' acqua. Oime, disse Bruno, guarda, che ella non sia la moglie di Filippo. Disse Calandrino: Io il credo, perciocchè egli la chiamò, ed ella sen' andò a lui nella camera: ma che vuol perciò dir questo? io la fregherrei a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo. Io ti vo dire il vero, sozio, ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. Disse allora Bruno: Sozio, io ti spierò chi ella è, e se ella è la moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, perciocchè ella è molto mia domestica: ma come farem noi, che Buffalmacco nol sappia? io non le posso mai favellare, ch' e' non sia meco. Disse Calan-

drino: Di Buffalmacco non mi curo io, ma guardiamci di Nello, che egli è parente della Tessa, e guasterebbeci ogni cosa. Disse Bruno: Ben dì. Or sapeva Bruno, chi era costei, sicome colui, che veduta l' avea venire, ed anche Filippo giele aveva detto. Perchè essendosi Calandrino un poco dal lavorio partito, ed andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello, ed a Buffalmacco, ed insieme tacitamente ordinarono quello, che fare gli dovessero di questo suo innamoramento: e come egli ritornato fù, disse Bruno pianamente: Vedestila? Rispose Calandrino: Oimè, sì: ella m'ha morto. Disse Bruno: Io voglio andare a vedere, se ella è quella, che io credo, e se così sarà, lascia poscia far me. Sceso adunque Bruno giuso, e trovato Filippo, e costei, ordinatamente disse loro, chi era Calandrino, e quello che egli avea lor detto, e con loro ordinò quello che ciascun di loro dovesse fare, e dire, per aver festa, e piacere dello innamoramento di Calandrino: ed a Calandrino tornatosene, disse: Bene è dessa; e perciò si vuol questa cosa molto saviamente fare, perciocchè, se Filippo sen' avvedesse, tutta l' acqua d' Arno non ci laverebbe;

ma che vuo' tu, che io le dica da tua parte, se egli avvien che io le favelli? Rispose Calandrino: Gnaffe, tu le dirai imprima, che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, e poscia, che io son suo servigiale, e se ella vuol nulla: hami bene inteso? Disse Bruno, sì, lascia far me. Venuta l'ora della cena, e costoro avendo lasciata opera, e giù nella corte discesi, essendovi Filippo, e la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino incominciò a guardar la Niccolosa, ed a fare i più nuovi atti del mondo, tali, e tanti, che sarebbe avveduto un cieco. Ella d'altra parte ogni cosa faceva, per la quale credesse bene accenderlo: e secondo la informazione avuta da Bruno, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino, Filippo con Buffalmacco, e con gli altri faceva vista di ragionare, e di non avvedersi di questo fatto. Ma pur dopo alquanto, con grandissima noja di Calandrino, si partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: Ben ti dico, che tu la fai struggere, come ghiaccio al sole: per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba tua, e canti un

poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre, per venire a te. Disse Calandrino: Parti, sozio? parti, che io la rechi? Si, rispose Bruno. A cui Calandrino disse: Tu non mi credevi oggi, quando io il ti diceva. Per certo, sozio, io m' avveggio, che io so meglio, che altro uomo, far ciò, che io voglio. Chi avrebbe saputo altri, che io, far così tosto innamorare una così fatta donna, come è costei? a buon' otta l' avrebber saputo fate questi giovani di trombamarina, che tutto 'l dì vanno in giù, ed in su, ed in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli. Ora io vorrò, che tu mi vegghi un poco con la ribeba; vedrai bel giuoco: intendi sanamente, che io non son vecchio, come io ti pajo: ella sen è bene accorta ella, ma altramenti ne la farò io accorgere; se io le pongo la branca addosso, per lo verace corpo di Cristo, che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro, come va la pazza al figliuolo. O, disse Bruno, tu te la griferai. E' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuzza, e quelle

fue gote, che pajon due rofe, e pofcia manicarlati tutta quanta. Calandrino, udendo quefte parole, gli pareva effere a' fatti, ed andava cantando, e faltando tanto lieto, che non capeva nel cuojo. Ma l' altro dì recata la ribeba con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con effa. Ed in brieve, in tanta fofta entrò dello fpeffo veder coftei, che egli non lavorava punto, ma mille volte il dì, ora alla fineftra, ora alla porta, ed ora nella corte correa per veder coftei: la quale aftutamente, fecondo l' ammaeftramento di Bruno, adoperando, molto bene ne gli dava cagione. Bruno, d' altra parte gli rifpondeva alle fue ambafciate, e da parte di lei ne gli faceva talvolte. Quando ella non v' era (che era il più del tempo) gli faceva venir lettere da lei, nelle quali effo gli dava grande fperanza de' defiderj fuoi, moftrando, che ella foffe a cafa di fuoi parenti, là dove egli allora non la poteva vedere. Ed in quefta guifa Bruno, e Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, faccendofi talvolta dare, ficome domandato dalla

ſua donna, quando un pettine d'avorio, e quando una borſa, e quando un coltellino, e cotali ciance: allo 'ncontro recandogli cotali anelletti contraffatti di niun valore, de' quali Calandrino faceva maraviglioſa feſta. Ed oltr' a queſto n' avevan da lui di buone merende, e d' altri onoretti, acciocchè sollíciti foſſero a' fatti ſuoi. Ora avendol tenuto coſtoro ben due meſi in queſta forma, ſenza più aver fatto, vedendo Calandrino, che il lavoriò ſi veniva finendo, ed avviſando, che ſe egli non recaſſe ad effetto il ſuo amore, primachè finito foſſe il lavorìo, mai più fatto non gli poteſſe venire, cominciò molto a ſtrignere, ed a ſollicitar Bruno. Perlaqualcoſa eſſendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo, e con lei ordinato quello, che foſſe da fare, diſſe a Calandrino: Vedi, ſozio, queſta donna m' ha ben mille volte promeſſo di dover far ciò che tu vorrai, e poſcia non ne fa nulla, e parmi, che ella ti meni per lo naſo: e perciò, poſciachè ella nol fa, come ella promette, noi gliele farem fare, o voglia ella, o no, ſe tu vorrai. Riſpoſe Calandrino: Deh ſi, per l' amor di Dio, facciaſi toſto. Diſſe

Bruno: Daratti egli il cuore di toccarla con un brieve, che io ti darò? Disse Calandrino: Si bene. Adunque, disse Bruno, fa che tu mi rechi un poco di carta non nata, ed un vispistrello vivo, e tre granella d' incenso, ed una candela benedetta, e lascia far me. Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi artificj, per pigliare un vispistrello, ed alla fine presolo, con l' altre cose il portò a Bruno. Il quale tiratosi in una camera, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante cateratte, e portogliele, e disse: Calandrino, sappi, che se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro, e farà quello, che tu vorrai: e però se Filippo va oggi in niun luogo, accostateli in qualche modo, e toccala, e vattene nella casa della paglia, ch' è qui dallato, ch' è il miglior luogo, che ci sia, perciocchè non vi bazzica mai persona: tu vedrai, che ella vi verrà; quando ella v' è, tu sai ben ciò, che tu t' hai a fare. Calandrino fù il più lieto uomo del mondo, e presa la scritta, disse: Sozio, lascia far me. Nello, da cui Calandrino si guardava, avea di questa cosa quel diletto, che gli altri, e con loro insieme teneva mano

a beffarlo: e perciò, ficome Bruno gli aveva ordinato, sen' andò à Firenze alla moglie di Calandrino, e diffele: Teffa, tu fai quante buffe Calandrino ti diè, fenza ragione, il dì, che egli ci tornò con le pietre di Mugnone: e perciò io intendo, che tu te ne vendichi, e fe tu nol fai, non m' aver mai, nè per parente, nè per amico. Egli sì s' è innamorato d' una donna colafsù, ed ella è tanto trifta, che ella fi va rinchiudendo affai fpeffo con effolui, e poco fa fi dieder la pofta d' effere infieme via via: e perciò io voglio, che tu vi venghi, e vegghilo, e caftighil bene. Come la donna udì quefto, non le parve giuoco, ma levatafi in piè, cominciò a dire: Oimè, ladro piuvico, fami tu quefto? alla croce di Dio ella non andrà così, che io non te ne paghi: e prefo fuo mantello, ed una femminetta in compagnia, vie più che di paffo, infieme con Nello lafsù n' andò. La qual, come Bruno vide venire di lontano, diffe a Filippo: Ecco l' amico noftro. Perlaqualcofa Filippo, andato colà, dove Calandrino, e gli altri lavoravano, diffe: Maeftri, a me conviene andare teftè a Firenze, lavorate di forza: e partitofi, s' andò a nafcon-

dere in parte, che egli poteva, ſenza eſſer veduto, veder ciò, che faceſſe Calandrino. Calandrino, come credette, che Filippo alquanto dilungato foſſe, così ſene ſceſe nella corte, dove egli trovò ſola la Niccoloſa, ed entrato con lei in novelle, ed ella, che ſapeva ben ciò, che a fare aveva, accoſtatagliſi, un poco di più dimeſtichezza, che uſata non era, gli fece, Donde Calandrino la toccò con la ſcritta, e come tocca l' ebbe, ſenza dir nulla volſe i paſſi verſo la caſa della paglia, dove la Niccoloſa gli andò dietro, e come dentro fù, chiuſo l' uſcio, abbracciò Calandrino, ed in ſu la paglia, che era ivi in terra, il gittò, e ſaligli addoſſo a cavalcione: e tenendogli le mani in ſu gli omeri, ſenza laſciarloſi appreſſare al viſo, quaſi come un ſuo gran diſidéro il guardava, dicendo: O Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io diſiderato d' averti, e di poterti tenere a mio ſenno. Tu m' hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camicia, tu m' hai aggratigliato il cuore con la tua ribeba: può egli eſſer vero, che io ti tenga? Calandrino, appena potendoſi muo-

vere, diceva: Deh, anima mia dolce, lasciamiti baciare. La Niccolosa diceva: O, tu hai la gran fretta, lasciamiti prima vedere a mio senno, lasciami saziar gli occhj di questo tuo viso dolce. Bruno, e Buffalmacco n' erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano, ed udivano questo fatto. Ed essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa baciare, ed ecco giugner Nello con Monna Tessa. Il quale come giunse, disse, io fo boto a Dio, ch' e' sono insieme, ed all' uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabbiava, datovi delle mani, il mandò oltre, ed entrata dentro, vide la Niccolosa addosso a Calandrino. La quale, come la donna vide, subitamente levatasi, fuggì via, ed andossene là, dove era Filippo. Monna Tessa corse con l' unghie nel viso a Calandrino, che ancora levato non era, e tutto gliele graffiò: e presolo per li capelli, ed in quà, ad in là tirandolo, cominciò a dire: Sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato, che maladetto sia il ben che io t' ho voluto: dunque non ti pare aver tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l' altrui? Ecco bello innamorato, or non ti

conoſci tu, triſto? non ti conoſci tu, dolente? che premendoti tutto, non uſcirebbe tanto ſugo, che baſtaſſe ad una ſalſa. Alla fè di Dio, egli non era ora la Teſſa quella, che ti 'mpregnava, che Dio la faccia triſta, chiunque ella è, che ella dee ben ſicuramente eſſer cattiva coſa, ad aver vaghezza di così bella gioja, come tu ſe'. Calandrino, vedendo venir la moglie, non rimaſe nè morto, nè vivo, nè ebbe ardire di far contro di lei difeſa alcuna: ma pur così graffiato, e tutto pelato, e rabuffato, ricolto il cappuccio ſuo, e levatoſi, cominciò umilmenre a pregar la moglie, cho non gridaſſe, ſe ella non voleva, che egli foſſe tagliato tutto a pezzi: perciocchè colei, che con lui era, era moglie del ſignor della caſa. La donna diſſe: Sia, che Iddio le dea il mal' anno. Bruno, e Buffalmacco, che con Filippo, e con la Niccoloſa avevan di queſta coſa riſo a lor ſenno, quaſi al romor venendo, colà traſſero, e dopo molte novelle rappacificata la donna, dieron per conſiglio a Calandrino, che a' Firenze ſen' andaſſe, e più non vi tornaſſe, acciocchè Filippo, ſe niente di queſta coſa ſentiſſe, non gli faceſſe male. Così adunque Calandrino

landrino trifto, e cattivo, tutto pelato, e tutto graffiato a Firenze tornatofene, più colafsù non avendo ardir d'andare, il dì, e la notte moleftato, ed afflitto da' rimbrotti della moglie, al fuo fervente amor pofe fine, avendo molto dato da ridere a' fuoi compagni, ed alla Niccolofa, ed a Filippo.

## NOVELLA SESTA.

Due giovani albergano con uno, de' quali l'uno ſi va a giacere con la figliuola, e la moglie di lui diſavvedutamente ſi giace con l'altro. Quegli, che era con la figliuola, ſi corica col padre di lei, e dicegli ogni coſa, credendoſi dire al compagno. Fanno romore inſieme. La donna ravvedutaſi, entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni coſa pacefica.

Calandrino, che altre volte la brigata aveva fatta ridere, ſimilmente queſta volta la fece: de' fatti del quale poſciachè le donne ſi tacquero, la Reina impoſe a Panfilo, che diceſſe. Il qual diſſe. Laudevoli Donne, il nome della Niccoloſa, amata da Calandrino, m' ha nella memoria tornata una novella d'un'altra Niccoloſa, la quale di raccontarvi mi piace, perciocchè in eſſa vedrete un ſubito avvedimento d'una buona donna avere un grande ſcandalo tolto via.

Nel pian di Mugnone fù, non ha guari, un buono uomo, il quale a' viandanti dava pe' lor danari mangiare, e bere, e comechè po-

vera perſona foſſe, ed aveſſe piccola caſa, alcuna volta per un biſogno grande, non ogni perſona, ma alcun conoſcente albergava. Ora aveva coſtui una ſua moglie aſſai bella femmina, della quale aveva due figliuoli: e l' uno era una giovanetta bella, e leggiadra, d' età di quindici, o di ſedici anni, che ancora marito non avea: l' altro era un fanciul piccolino, che ancora non aveva un' anno, il quale la madre ſteſſa allattava. Alla giovane aveva poſto gli occhj addoſſo un giovanetto leggiadro, e piacevole, e gentiluomo della noſtra città, il quale molto uſava per la contrada, e focoſamente l' amava. Ed ella, che d' eſſer da un così fatto giovane amata, forte ſi gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli ſembianti nel ſuo amor ſi sforzava, di lui ſimilmente s' innamorò; e più volte per grado di ciaſcuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, ſe Pinuccio (che così aveva nome il giovane) non aveſſe ſchifato il biaſimo della giovane, e 'l ſuo. Ma pur di giorno in giorno multiplicando l' ardore, venne deſidéro a Pinuccio di doverſi pur con coſtei ritrovare, e caddegli nel penſiero di trovar modo di dover col padre albergare, avviſando, ſi-

come colui, che la difpofizion della cafa della giovane fapeva, che fe queflo faceffe, gli potrebbe venir fatto d' effer con lei, fenza avvederfene perfona: e come nell' animo gli venne, così fenza indugio mandò ad effetto. Effo infieme con un fuo fidato compagno, chiamato Adriano, il quale queflo amor fapeva, tolti una fera al tardi due ronzini a vettura, e poftevi fu due valigie, forfe piene di paglia, di Firenze ufcirono: e prefa una lor volta, fopra il pian di Mugnone, cavalcando, pervennero, effendo già notte: e di quindi, come fe di Romagna tornaffero, data la volta, verfo la cafa fene vennero, ed alla cafa del buono uom picchiarono: il quale, ficome colui, che molto era dimeftico di ciafcuno, aperfe la porta preftamente. Al quale Pinuccio diffe: Vedi, a te conviene ftanotte albergarci: noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, e non ci fiamo sì faputi ftudiare, che noi non fiam qui pure a così fatta ora, come tu vedi, giunti. A cui l' ofte rifpofe: Pinuccio, tu fai bene, come io fono agiato di poter così fatti uomini, come voi fiete, albergare: ma pur, poichè quefta ora v' ha qui fopraggiunti, nè tempo ci è da potere

andare altrove, io v' albergherò volentieri, come io potrò. Ismontati adunque i due giovani, e nell' alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiarono, ed appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l' oste cenarono. Ora non aveva l' oste, che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi, come il meglio l' oste aveva saputo: nè v' era per tutto ciò tanto di spazio rimaso, essendo due dall' una delle facce della camera, e 'l terzo dirincontro a quegli dall' altra, che altro, che strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti, fece l' oste il men cattivo acconciar per li due compagni, e fecegli coricare. Poi, dopo alquanto, non dormendo alcun di loro, comechè di dormir mostrassero, fece l' oste nell' un de' due, che rimasi erano, coricar la figliuola, e nell' altro s' entrò egli, e la donna sua. La quale allato del letto, dove dormiva, pose la culla, nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. Ed essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto spazio, parendogli, che ogni uomo addormentato fosse, pianamente levatosi, sen' andò al letticello, dove la giovane amata da lui si giaceva,

e misesesi a giacere allato : dalla quale, ancorachè paurosamente il facesse, fù lietamente raccolto, e con essolei di quel piacere, che più desideravano, prendendo, si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne, che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna, destatasi, sentì: perchè, temendo non fosse altro, così al bujo levatasi, come era, sen' andò là, dove sentito aveva il romore. Adriano, che a ciò non avea l' animo, peravventura per alcuna opportunità natural si levò: alla quale espedire andando, trovò la culla postavi dalla donna: e non potendo, senza levarla, oltre passare, presala, la levò del luogo, dove era, e posela allato al letto, dove esso dormiva: e fornito quello, perchè levato s' era, e tornandosene, senza della culla curarsi, nel letto sen' entrò. La donna, avendo cerco, e trovato, che quello, che caduto era, non era tal cosa, non si curò d' altrimenti accender lume per vederlo, ma garrito alla gatta, nella cameretta sene tornò, ed a tentone dirittamente al letto, dove il marito dormiva, sen' andò: ma non trovandovi la culla, disse seco stessa: Oimè, cattiva me, vedi quel, che io faceva: in fè di Dio, che io me n' andava diritta-

mente nel letto degli osti miei. E fattasi un poco più avanti, e trovata la culla, in quello letto, al quale ella era allato, insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano, che ancora addormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene, e lietamente, e senza fare altramenti motto, da una volta in su coricò l' orza, con gran piacer della donna. E così stando, temendo Pinuccio, non il sonno con la sua giovane il soprapprendesse, avendone quel piacer preso, che egli disiderava, per tornar nel suo letto a dormire, le si levò dallato, e là venendone, trovata la culla, credette quello essere quel dell' oste: perchè fattosi un poco più avanti, insieme con l' oste si coricò. Il quale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio, credendosi essere allato ad Adriano, disse: Ben ti dico, che mai sì dolce cosa non fù, come è la Niccolosa. Al corpo di Dio, io ho avuto con lei il maggior diletto, che mai uomo avesse con femmina, e dicoti, che io sono andato da sei volte in su in villa, posciachè io mi partj quinci. L' oste udendo queste novelle, e non piacendogli troppo prima disse seco stesso. Che diavol fa costui qui? Poi più turbato, che consigliato, disse: Pinuccio, la

tua è ſtata una gran villania, e non ſo perchè tu mi t' abbi a far queſto: ma per lo corpo di Dio, io te ne pagherò. Pinuccio, che non era il più ſavio giovane del mondo, avveggendoſi del ſuo errore, non ricorſe ad emendare, come meglio aveſſe potuto, ma diſſe: Di che mi pagherai? che mi potreſtù far tu? La donna dell' oſte, che col marito ſi credeva eſſere, diſſe ad Adriano: Oimè, odi gli oſti noſtri, che hanno non ſo che parole inſieme. Adriano ridendo, diſſe: Laſciagli fare, che Iddio gli metta in mal anno, eſſi bevver troppo jerſera. La donna, parendole avere udito il marito garrire, ed udendo Adriano, incontanente conobbe là dove ſtata era, e con cui: perchè come ſavia, ſenza alcuna parola dire, ſubitamente ſi levò, e preſa la culla del ſuo figlioletto, comechè punto lume nella camera non ſi vedeſſe, per avviſo la portò allato al letto, dove dormiva la figliuola, e con lei ſi coricò: e quaſi deſta foſſe, per lo romor del marito, il chiamò, e domandollo, che parole egli aveſſe con Pinuccio. Il marito riſpoſe: Non odi tu ciò, ch' e' dice, che ha fatto ſtanotte alla Niccoloſa? La donna diſſe: Egli mente bene per la gola, che con la Niccoloſa non è egli giaciuto:

che io mi ci coricai io in quel punto, che io non ho mai poscia potuto dormire, e tu se' una bestia, che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte, ed andate in qua, ed in là senza sentirvi, e parvi far maraviglie. Egli è gran peccato, che voi non vi fiaccate il collo: ma che fa egli costì Pinuccio? perchè non si sta egli nel letto suo? D'altra parte Adriano, veggendo, che la donna saviamente la sua vergogna, e quella della figliuola ricopriva, disse: Pinuccio, io te l'ho detto cento volte, che tu non vada attorno, che questo tuo vizio del levarti in sogno, e di dire le favole, che tu sogni, per vere, ti daranno uua volta la mala ventura: torna qua, che Dio ti dea la mala notte. L'oste udendo quello, cbe la donna diceva, e quello, che diceva Adriano, cominciò a creder tropo bene, che Pinuccio sognasse: perchè presolo per la spalla, lo 'ncominciò a dimenare, ed a chiamar, dicendo: Pinuccio, destati, torna al letto tuo. Pinuccio avendo raccolto ciò, che detto s'era, cominciò a guisa d'uom, che sognasse, ad entrare in altri farnetichi: di che l'oste faceva le maggior risa de mondo. Alla fine pur sentendosi dimenare I fece sembiante di destarsi, e chiamando Adria•

no, disse: È egli ancora dì, che tu mi chiami? Adriano disse: Sì, vienne qua. Costui infignendosi, e mostrandosi ben sonnachioso, al fine si levò dallato all' oste, e tornossi al letto con Adriano. E venuto il giorno, e levatisi, l'oste incominciò a ridere, ed a farsi beffe di lui, e de' suoi sogni. E così d'uno in altro motto, acconci i due giovani i lor ronzini, e messe le lor valigie, e bevuto con l' oste, rimontati a cavallo, sene vennero a Firenze, non meno contenti del modo, in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi appresso trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava lui fermamente aver sognato. Perlaqualcosa la donna, ricordandosi dell' abbracciar d'Adriano, sola seco diceva d'aver vegghiato.

# NOVELLA SETTIMA.

Talano di Molese sogna, che un lupo squarcia tutta la gola, e 'l viso alla moglie, dicele, che sene guardi: ella nol fa, ed avvienle.

ESSENDO la novella di Panfilo finita, e l'avvedimento della donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea disse, che dicesse la sua. La quale allora cominciò. Altra volta, Piacevoli Donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte schernicono, s'è fra noi ragionato: e però, comechè detto ne sia, non lascerò io, che con una novelletta assai brieve, io non vi narri quello, che ad una mia vicina, non è ancor guari, addivenne, per non crederne uno di lei dal marito veduto.

Io non so, se voi vi conosceste Talano di Molese, uomo assai onorevole. Costui avendo una giovane, chiamata Margarita, bella, tra tutte l' altre, per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole, e ritrosa, intantochè a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa; nè altri far la poteva a suo. Il che, quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, se 'l sofferiva. Ora avvenne

una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello, il quale essi, non guari lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve, che d' una parte del bosco uscisse un grande, e fiero lupo, il quale prestamente s' avventava alla gola di costei, e tiravala in terra, e lei gridante ojuto, si sforzava di tirar via; e poi di bocca uscitagli, tutta la gola, e 'l viso pareva l' avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: Donna, ancorachè la tua ritrosia non abbia mai sofferto, che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sarei dolente, quando mal t' avvenisse; e perciò se tu crederrai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa: e domandato da lei del perchè, ordinamente le contò il sogno suo. La donna, crollando il capo, disse: Chi mal ti vuole, mal ti sogna. Tu ti fai molto di me pietoso: ma tu sogni di me quello, che tu vorresti vedere: e per certo io me ne guarderò, edi oggi, e sempre, di non farti nè di questo, nè d' altro mio male mai allegro. Disse allora Talano: Io sapeva bene, che tu dovevi dir così: perciò cotal grado

ha chi tigna pettina: ma credi, che ti piace, io per me il dico per bene, ed ancora da capo te ne consiglio, che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d' andare nel nostro bosco. La donna disse: Bene, io il farò: e poi seco stessa cominciò a dire. Hai veduto, come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d' andare oggi al bosco nostro, là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva, e non vuol, che io il vi trovi? O egli avrebbe buon manicar co' ciechi, ad io sarei bene sciocca, se io nol conoscessi, e se io il credessi: ma per certo e' non gli verrà fatto: e' convien pur, che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatanzia debba esser questa, che egli oggi far vuole. E come questo ebbe detto, uscito il marito d' una parte della casa, ed ella uscì dell' altra, e come più nascosamente potè, senza alcuno indugio, sen' andò nel bosco, ed in quello nella piu folta parte che v' era, si nascose; stando attenta, e guardando or qua, or là, se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava, senza alcun sospetto di lupo, ed ecco vicino a lei uscir d' una macchia folta un lupo grande, e terribile: nè potè ella, poichè veduto l' eb-

# NOVELLA OTTAVA.

Biondello fa una beffa a Ciacco d' un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, faccendo lui sconciamente battere.

Universalemente ciascuno della lieta compagnia disse quello che Talano veduto avea, dormendo, non essere stato sogno, ma visione, sì appunto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta, che seguitasse. La qual disse. Come costoro, savissime Donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare, così me muove la rigida vendetta jeri raccontata da Pampinea, che fè lo scolare, a dover dire d' una assai grave a colui, che la sostenne, quantunque non fosse perciò tanto fiera. E perciò dico, che

Essendo in Firenze uno, da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo, quanto alcun' altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere lo spese, che la sua

ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato, e tutto pieno di belli, e di piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uom di corte, ma morditore, e ad usare con coloro, che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si dilettavano: e con questi a desinare, ed a cena, ancorchè chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in que' tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto, e più pulito, che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda, e per punto, senza un capel torto avervi. Il quale quel medesimo mestiere usava, che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là, dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de'Cerchi, fù veduto da Ciacco, il quale avvicinatosi a Biondello, disse: Che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: Jersera ne furon mandate tre altre troppo più belle, che queste non sono, ed uno storione a messer Corso Donati, le quali non bastandogli, per voler dar mangiare a certi gentiluomini, m' ha fatte comperare quest' altre due: non vi verrai tu? Ris-

pose Ciacco: Ben sai, che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a casa messer Corso sen' andò, e trovollo con alcuni suoi vicini, che ancora non era andato a desinare. Al quale, egli essendo da lui domandato che andasse faccendo, rispose: Messere, io vengo a desinar con voi, e con la vostra brigata. A cui messer Corso disse: Tu sie 'l ben venuto, e perciocchè egli è tempo, andianne. Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece, e della sorra, ed appresso del pesce d'Arno fritto, senza più. Ciacco accortosi dello 'nganno di Biondello, ed in se non poco turbatosene, propose di dovernel pagare. Nè passar molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello vedutolo, il salutò, e ridendo il domandò, chenti fossero state le lamprede di messer Corso. A cui Ciacco rispondendo disse: Avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir di me. E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente baratier si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciulli, e mostrogli in quella un cavaliere, chiamato messer Filippo Argenti, uom

grande, e nerboruto, e forte, sdegnoso, iracundo, e bizarro, più che altro, dissegli: Tu te n' andrai a lui con questo fiasco in mano, e diragli così: Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando, che vi piaccia d' arrubinargli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri: e sta bene accorto, che egli non ti ponesse le mani addosso, perciocchè egli ti darebbe il mal dì, ed avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: Ho io a dire altro? Disse Ciacco: No, và pure, e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, ed io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l' ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui, che piccola levatura avea, avvisando, che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo, che arrubinatemi, e che zanzeri son questi? che nel mal anno metta Iddio te, e lui, si levò in piè, e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere: ma il barattiere, come colui, che attento stava, fù presto, e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò, che messer

Filippo aveva detto. Ciacco contento, pagò il barattiere, e non riposò mai, ch' egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: Fostù a questa pezza dalla loggia de' Cavicciulli? Rispose Biondello: Mai no: perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco: Perciocchè io ti so dire, che messer Filippo ti fa cercare, non so quel ch' e' si vuole. Disse allora Biondello: Bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato, e tutto in se medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello ad instanzia di cui che sia si facesse beffe di lui. Ed in questo, che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, glie diè nel viso un gran punzone. Oimè, Messere, disse Biondello, che è questo? Messer Filippo presolo per li capelli, e stracciatagli la cuffia in capo, e gittato il cappuccio per terra, e dandogli tuttavia forte, diceva: Traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che arrubinatemi, e che zanzeri mi mandi tu

dicendo a me? Paioti io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva, che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello, che ben gli volesse; e convoltolo per lo fango, tutti i panni indosso gli stracciò: e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi non gli potè Biondello dire una parola, nè domandar, perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello arrubinatemi, e de' zanzeri, ma non sapeva, che ciò si volesse dire. Alla fine avendol messer Filippo ben battuto, ed essendogli molti d' intorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano così rabbuffato, e mal concio, come era, e dissergli, perchè messer Filippo questo aveva fatto, riprendendolo di ciò, che mandato gli avea dicendo, e dicendogli, ch' egli doveva bene oggimai conoscer messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello, piagnendo, si scusava, e diceva, che mai a messer Filippo non avea mandato per vino. Ma poichè un poco si fù rimesso in assetto, tristo, e dolènte sene tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E poichè, dopo molti dì, par-

titi i lividori del viſo, cominciò di caſa ad uſcire, avvenne, che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò, Biondello, chente ti parve il vino di meſſer Filippo? Riſpoſe Biondello: Tali foſſer parute a te le lamprede di meſſer Corſo. Allora diſſe Ciacco: A te ſta oramai, qualora tu mi vuogli così ben dar da mangiare, come faceſti, ed io darò a te così ben da bere, come aveſti. Biondello, che conoſcea, che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia, che opera, pregò Iddio della pace ſua, e da indi innanzi ſi guardò di mai più non beffarlo.

# NOVELLA NONA.

Due giovani domandano configlio a Salamone, l' uno come poffa effere amato, l'altro come gaftigar poffa la moglie ritrofa. All' un rifponde, che ami, all' altro, che vada al ponte all' oca.

Niuno altro, che la Reina, volendo il privilegio fervare a Dioneo, reftava a dover novellare. La qual, poichè le donne ebbero affai rifo dello fventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare. Amabili Donne, fe con fana mente farà riguardato l' ordine delle cofe, affai leggiermente fi conofcerà, tutta l' univerfal moltitudine delle femmine dalla natura, e da' coftumi, e dalle leggi, effere agli uomini fottomeffa, e fecondo la difcrezion di quegli convenirfi reggere, e governare: e perciò ciafcuna, che quiete, confolazione, e ripofo vuole con quegli uomini avere, a' quali s' appartiene, dee effere umile, paziente, ed ubidiente, oltr' all' effere onefta: il che è fommo, e fpezial teforo di ciafcuna favia. E quando a quefto le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cofe, non ci am-

maeſtraſſono, e l' uſanza, o coſtume, che vogliam dire, le cui forze ſon grandiſſime, e reverende, la natura aſſai apertamente cel moſtra, la quale ci ha fatte ne' corpi dilicate, e morbide, negli animi timide, e pauroſe, ed hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli, e i movimenti de' membri ſoavi: coſe tutte teſtificanti, noi avere dell' altrui governo biſogno. E chi ha biſogno d' eſſere ajutato, e governato, ogni ragion vuol, lui dovere eſſere obbediente, e ſuggetto, e reverente al governator ſuo. E cui abbiam noi governatori, ed ajutatori, ſe non gli uomini? dunque agli uomini dobbiamo, ſommamente onorandogli, ſoggiacere, e qual da queſto ſi parte, eſtimo, che degniſſima ſia non ſolamente di riprenſion grave, ma d' aſpro gaſtigamento. Ed a così fatta conſiderazione, comechè altra volta avuta l' abbia, pur poco fa mi riconduſſe ciò, che Pampinea della ritroſa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gaſtigamento mandò, che il marito dare non aveva ſaputo, e però nel mio giudizio cape, tutte quelle eſſer degne, come già diſſi, di rigido, ed aſpro gaſtigamento, che dall' eſſer piacevoli, benivole, e pieghe voli, come la na-

tura, l' ufanza, e le leggi vogliono, fi partono. Perchè m' aggrada di raccontarvi un configlio renduto da Salamone, ficome utile medicina a guerire quelle, che così fon fatte, da cotal male. Il quale niuna, che di tal medicina degna non fia, reputi ciò effer detto per lei, comechè gli uomini un cotal proverbio ufino. Buon cavallo, e mal cavallo vuole fprone, e buona femmina, e mala femmina vuol baftone. Le quali parole chi voleffe follazze volmente interpretare, di leggieri fi concederebbe da tutte così effer vero. Ma pur vogliendole moralmente intendere, dico, che è da concedere. Sono naturalmente le femmine tutte labili, ed inchinevoli, e perciò a correggere la iniquità di quelle, che troppo fuori de' termini pofti loro fi lafciano andare, fi conviene il baftone, che le punifca: ed a foftentar la virtù dell' altre, che trafcorrere non fi lafcino, fi conviene il baftone, che le foftenga, e che le fpaventi. Ma lafciando ora ftare il predicare, a quel venendo, che di dire ho nell' animo, dico, che

Effendo già quafi per tutto il mondo l' altiffima fama del miracolofo fenno di Salamone difcorfa ed il fuo effere di quello liberaliffimo moftratore a chiunque

que per esperienzia ne voleva certezza; molti di diverse parti del mondo] a lui per loro strettissimi, ed ardui bisogni concorrevano per consiglio: e tra gli altri, che a ciò andavano, si partì un giovane, il cui nome fù Melisso, nobile, e ricco molto, della città di Lajazzo, là onde egli era, e dove egli abitava. E verso *Hierusalem* cavalcando, avvenne, che uscendo d' Antiochia con un' altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo cammin teneva, che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio: e come costume e de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione, e donde fosse, saputo; dove egli andasse, e perchè, il domandò. Al quale Giosefo disse, che a Salamone andava, per aver consiglio da lui, che via tener dovesse con una sua moglie, più che altra femmina ritrosa, e perversa, la quale egli nè con preghi, nè con lusinghe, nè in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva. Ed appresso similmente, donde fosse, e dove andasse, e perchè domandò. Al quale Melisso rispose: Io son di Lajazzo, e sicome tu hai una disgrazia, così n' ho io un' altra. Io son ricco giovane, e

ſpendo il mio in metter tavola, ed onorare i miei cittadini: ed è nuova, e ſtrana coſa a penſare, che per tutto queſto, io non poſſo trovare uom, che ben mi voglia: e perciò io vado, dove tu vai, per aver conſiglio, come addivenir poſſa, che io amato ſia. Caminarono adunque i due compagni inſieme, ed in *Hieruſalem* pervenuti, per introdotto d' uno de' baroni di Salamone, davanti da lui furon meſſi. Al quale brievemente Meliſſo diſſe la ſua biſogna. A cui Salamone riſpoſe: Ama. E detto queſto, preſtamente Meliſſo fù meſſo fuori, e Gioſefo diſſe quello, perchè v' era. Al quale Salamone null' altro riſpoſe, ſe non: Va al ponte all' oca. Il che detto, ſimilmente Gioſefo fù ſenza indugio dalla preſenza del Re levato, e ritrovò Meliſſo, il quale l' aſpettava, e diſſegli ciò, che per riſpoſta aveva avuto. Li quali a queſte parole penſando, e non potendo d' eſſe comprendere, nè intendimento, nè frutto alcuno per la loro biſogna, quaſi ſcornati, a ritornarſi indietro, entrarono in cammino. E poichè alquante giornate camminati furono, pervenero ad un fiume, ſopra il quale era un bel ponte: e perciocchè una gran carovana di ſome ſopra muli,

e ſopra cavalli paſſavano, convenne lor ſofferir di paſſar tanto, che quelle paſſate foſſero. Ed eſſendo già quaſichè tutte paſſate, per ventura v' ebbe un mulo, il quale adombrò, ſicome ſovente gli veggiam fare, nè volea per alcuna maniera avanti paſſare: perlaqualcoſa un mulattiere, preſa una ſtecca, prima aſſai temperatamente lo 'ncominciò a battere, perchè 'l paſſaſſe. Ma il mulo, ora da queſta parte della via, ed ora da quella atrraverſandoſi, e talvolta indietro tornando, per niun partito paſſar voleva, perlaqualcoſa il mulattiere, oltremodo adirato, gl' incominciò con la ſtecca a dare i maggior colpi del mondo, ora nella teſta, ed ora ne' fianchi, ed ora ſopra la groppa: ma tutto era nulla. Perchè Meliſſo, e Gioſefo, li quali queſta coſa ſtavano a vedere, ſovente dicevano al mulattiere: Deh, cattivo, che farai? vuol tu uccidere? perchè non t' ingegni tu di menarlo bene, e pianamente? egli verrà più toſto, che a baſtonarlo, come tu fai. A' quali il mulattier riſpoſe: Voi conoſcete i voſtri cavalli, ed io conoſco il mio mulo, laſciate far me con lui. E queſto detto, rincominciò à baſtonarlo. E tante d' una parte, e d' altra ne gli diè, che il mulo paſsò avanti, sì che

il mulattiere vinse la pruova. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo, il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buono uomo rispose: Messere, qui si chiama il ponte all' oca. Il che come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso: Or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone, potrebbe esser buono, e vero: perciocchè assai manifestamente conosco, che io non sapeva battere la donna mia, ma questo mulattiere m' ha mostrato quello, che io abbia a fare. Quindi, dopo alquanti dì, venuti ad Antiochia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì. Ed essendo assai ferialmente dalla donna ricevuto, le disse, che così facesse far da cena, come Melisso divisasse. Il quale poi vide, che a Giosefo piaceva, in poche parole sene diliberò. La donna, sicome per lo passato era usata, non come Melisso divisato aveva, me quasi tutto il contrario fece. Il che Giosefo vedendo, turbato disse: Non ti fù egli detto, in che maniera tu facessi questa cena fare? La donna rivoltasi con orgoglio, disse: Ora che vuol dir questo? deh, che non ceni, se tu

vuoi cenare? se mi fù detto altramenti, a me parve da far così; se ti piace, sì ti piaccia, se non, sì te ne sta. Maravigliossi Melisso della risposta della donna, e biasimolla assai. Giosefo, udendo questo, disse: Donna, ancor se' tu quel, che tu suogli: ma credimi, che io ti farò mutar modo, ed a Melisso rivolto, disse: Amico, tosto vedremo, chente sia stato il consiglio di Salamone: ma io ti prego, non ti sia grave lo stare a vedere, e di reputare per un giuoco quello, che io farò: ed acciocchè tu non m' impedischi, ricordati della risposta, che ci fece il mulattiere, quando del suo mulo c' increbbe. Al quale Melisso disse: Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere iò non intendo di mutarmi. Giosefo, trovato un baston tondo d' un querciuolo giovane, sen' andò in camera, dove la donna, per istizza da tavola levatasi, brontolando sen' era andata: e presala per le treccie, la si gittò a' piedi, e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare, e poi a minacciare: ma veggendo, che per tutto ciò Giosefo non ristava, giù tutta rotta cominciò a chieder mercè per Dio, che egli non l' uccidesse, dicendo oltr' a ciò di mai

dal ſuo piacer non partirſi. Gioſefo per tutto queſto non riſinava, anzi con più furia l' una volta, che l' altra, or per lo coſtato, or per l' anche, ed ora ſu per le ſpalle battendola forte, l' andava le coſture ritrovando: nè prima riſtette, che egli fù ſtanco: ed in brieve niuno oſſo, nè alcuna parte rimaſe nel doſſo della buona donna, che macerata non foſſe. E queſto fatto, ne venne a Meliſſo, e diſſegli: Doman vedrem, che pruova avrà fatto il conſiglio del va al ponte all' oca: e riposatoſi alquanto, e poi lavateſi le mani, con Meliſſo cenò, e quando fù tempo s' andarono e riposare. La donna cattivella a gran fatica ſi levò di terra, ed in ſul letto ſi gittò, dove, come potè il meglio, ripoſataſi, la mattina vegnente per tempiſſimo levataſi, fe' domandar Gioſefo quello, che voleva ſi faceſſe da deſinare. Egli di ciò inſieme ridendoſi con Meliſſo, il diviſò, e poi quando fù ora, tornati, ottimamente ogni coſa, e ſecondo l' ordine dato, trovaron fatto; per laqualcoſa il conſiglio prima da lor mal' inteſo ſommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitoſi Meliſſo da Gioſefo, e tornato a caſa ſua, ad alcun, che ſavio uomo era, diſſe ciò, che da Salamone avuto avea. Il quale gli

disse: Niuno più vero consiglio, nè migliore ti potea dare. Tu sai, che tu non ami persona, e gli onori, e' servigj, li quali tu fai, gli fai, non per amore, che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamone ti disse, e sarai amato. Così adunque fù gastigata la ritrosa, ed il giovane, amando, fù amato.

# NOVELLA DECIMA.

Donno Gianni ad inſtanzia di compar Pietro fa lo 'ncanteſimo per far diventar la moglie una cavalla, e quando viene ad appicar la coda, compar Pietro, dicendo, che non vi voleva coda, guaſta tutto lo 'ncantamento.

Questa novella dalla Reina detta, diede un poco da mormorare alle Donne, e da ridere a' giovani: ma poichè riſtate furono, Dioneo così cominciò a parlare. Leggiadre Donne, infra molte bianche colombe aggiugne più di bellezza un nero corvo, che non ſarebbe un candido cigno: e così tra molti ſavj, alcuna volta un men ſavio è non ſolamente accreſcere ſplendore, e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto, e ſollazzo, perlaqualcoſa, eſſendo voi tutte diſcretiſſime, e moderate, io qual ſento anzi dello ſcemo, che no, faccendo la voſtra virtù più lucente col mio difetto, più vi debbo eſſer caro, che ſe con più valore quella faceſſi divenir più oſcura: e per conſeguente

più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi tal, qual' io sono, e più pazientemente dee da voi esser sostenuto, che non dovrebbe, se io più savio possi, quel dicendo che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete, quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da coloro, che alcuna cosa per forza d' incantamento fanno, e quanto, piccol fallo in quelle commesso, ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

L' altr' ano fù a Barletta un prete, chiamato Donno Gianni di Barolo, il qual, perciocchè povera Chiesa avea, per sostentar la vita sua, con una cavalla cominciò a portar mercatanzia in qua, ed in là per le fiere di Puglia, ed a comperare; ed a vendere. E così andando, prese stretta dimestichezza con uno, che si chiamava Pietro da Tresanti, che quello medesimo mestiere con un suo asino faceva, ed in segno d' amorevolezza, e d' amistà, alla guisa pugliese, nol chiamava, se non compar Pietro: e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla Chiesa sua nel menava, e quivi il teneva seco ad albergo, e come poteva l' onorava. Com-

par Pietro d' altra parte essendo poverissimo ed avendo una piccola casetta in Tresanti, appena bastevole a lui, e ad una sua giovane, e bella moglie, ed all' asino suo, quante volte Donno Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a casa, e come poteva in riconoscimento dell' onor, che da lui in Barletta riceveva, l'onorava. Ma pure al fatto dell' albergo, non avendo compar Pietro, se non un piccol letticello, nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva, come voleva; ma conveniva, che essendo in una sua stalletta, allato all' asino suo, allogata la cavalla di Donno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna sappiendo l' onor, che il prete faceva al marito a Barletta, era più volte, quando il prete vi veniva, volutasene andare a dormire con una sua vicina, che aveva nome Zita Carapresa di Giudicé Leo, acciochè il prete col marito dormisse nel letto, ed avevalo molte volte al prete detto, ma egli non avea mai voluto: e tra l' altre volte, una le disse: Comar Gemmata, non ti tribolar di me, che io sto bene, perciocchè, quando mi piace, io so questa cavalla diventare una

bella zitella, e ftommi con effa, e poi quando voglio, la fo diventar cavalla, e perciò non mi partirei da lei. La giovane fi maravigliò, e credettelo, ed al marito il diffe, aggiugnendo: Se egli è così tuo, come tu dì, che non ti fai tu infegnare quello incantefimo, che tu poffa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l' afino, e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti? e quando a cafa foffimo tornati, mi potrefti rifar femmina, come io fono. Compar Pietro, che era, anzi groffetto uom che no, credette quefto fatto, ed accordoffi al configlio, e come meglio feppe, cominciò a follicitar Donno Gianni, che quefta cofa gli doveffe infegnare. Donno Gianni s' ingegnò affai di trarre coftui di quefta fciocchezza, ma pur non potendo, diffe: Ecco, poichè voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi fogliamo, anzi dì, ed io vi mofterrò come fi fa. È il vero, che quello, che più è malagevole in quefta cofa, fi è l' appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro, e comar Gemmata appena avendo la notte dormito (con tanto defidéro quefto fatto afpettavano) come vicino a dì fù, fi leva-

rono, e chiamarono Donno Gianni, il quale in camicia levatofi, venne nella cameretta di compar Pietro, e diffe: Io non fo al mondo perfona, a cui io quefto faceffi, fe non a voi, e perciò, poichè vi pur piace, io il farò: vero è, che far vi conviene quello, che io vi dirò, fe voi volete, che venga fatto. Coftoro differo di far ciò, che egli diceffe: Perchè Donno Gianni, prefo un lume, il pofe in mano a compar Pietro, e differgli: Guata ben, come io dirò, e guardati, quanto tu hai caro di non guaftare ogni cofa, che per cofa, che tu oda, o veggia, tu non dica una parola fola, e priega Iddio, che la coda s' appicchi bene. Compar Pietro, prefo il lume, diffe, che ben lo farebbe. Appreffo, Donno Gianni fece fpogliare ignuda nata comar Gemmata, e fecela ftare con le mani, e co' piedi in terra, a guifa, che ftanno le cavalle, ammaeftrandola fimilmente, che di cofa, che avveniffe, motto non faceffe: e con le mani cominciandole a toccare il vifo, e la tefta, cominciò a dire: quefta fia bella tefta di cavalla, e toccandole i capelli, diffe: quefti fieno belli crini di cavalla: e poi toccan-

dole le braccia, disse: e queste sieno belle gambe, e belli piedi di cavalla. Poi toccandole il petto, e trovandolo sodo, e tondo, risvegliandosi tale, che non era chiamato, e su levandosi, disse: e questo sia bel petto di cavalla. E così fece alla schiena, ed al ventre, ed alle groppe, ed alle cosce, ed alle gambe. Ed ultimamente niuna cosa restandogli a fare, se non la coda, levata la camicia, e preso il pivolo, col quale egli piantava gli uomini, e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: E questa sia bella coda di cavalla. Compar Pietro, che attentamente infinallora aveva ogni cosa guardata, veggendo questa ultima, e non parendonegli bene, disse: O Donno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda. Era già l' umido radicale, per lo quale tutte le piante s' appiccano, venuto, quando Donno Gianni tiratolo indietro, disse: Oimè, compar Pietro, che hai tu fatto? non ti diss' io, che tu non facessi motto di cosa, che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta, ma tu favellando, hai guasta ogni cosa, nè più ci ha modo da poterla rifare oggimai. Compar Pietro disse: Bene sta, io non

vi voleva quella coda io: perchè non diciavate voi a me, falla tu? ed anche l' appiccavate troppo baſſa. Diſſe Donno Gianni, perchè tu non l' avreſti per la prima volta ſaputa appicar ſicom' io. La giovane, queſte parole udendo, levataſi in piè, di buona fè diſſe al marito: Beſtia che tu ſe', perchè hai tu guaſti li tuoi fatti, e' miei? Qual cavalla vedeſtù mai ſenza coda? Se m' ajuti Dio, tu ſe' povero, ma egli ſarebbe mercè, che tu foſſi molto più. Non avendo adunque più modo a dover fare della giovane cavalla, per le parole, che dette avea compar Pietro, ella dolente, e malinconoſa ſi riveſtì, e compar Pietro con uno, come uſato era, atteſe a fare ſuo meſtiero antico, e con Donno Gianni inſieme n' andò alla fiera di Bitonto, nè mai più di tal ſervigio il richieſe.

Quanto di queſta novella ſi rideſſe, meglio dalle donne inteſa, che Dioneo non voleva, colei ſel penſi, che ancora ne riderà. Ma eſſendo le novelle finite, ed il ſole già cominciando ad intiepidire, e la Reina conoſcendo il fine della ſua ſignoria eſſer venuto, in piè levataſi, e trattaſi la corona, quella in capo

mise a Panfilo, il quale solo di così fatto onore restava ad onorare, e sorridendo disse: Signor mio, gran carico ti resta, sicome è l' avere il mio difetto, e degli altri, che il luogo hanno tenuto, che tu tieni, essendo tu l' ultimo, ad emendare: di che Iddio ti presti grazia, come a me l' ha prestata di farti Re. Panfilo, lietamente l' onor ricevuto, rispose: La vostra virtù, e degli altri miei sudditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare. E secondo il costume de' suoi predecessori, col Siniscalco delle cose opportune avendo disposto, alle donne aspettanti si rivolse, e disse: Innamorate donne, la discrezion d' Emilia, nostra Reina stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi diè di ragionare ciò, che più vi piacesse: perchè già riposati essendò, giudico, che sia bene il ritornare alla legge usata: e perciò voglio, che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo, cioè: Di chi liberalmente, o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d' amore, o d' altra cosa. Queste cose, e dicendo, e faccendo, senza alcun dubbio gli animi vostri, ben dis-

posti a valorosamente adoperare, accenderà, che la vita nostra, che altro, che brieve esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama: il che ciascuno, che al ventre solamente, a guisa, che le bestie fanno, non serve, dee non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare, ed operare. Il tema piacque alla lieta brigata, la quale, con licenzia del nuovo Re, tutta levatasi da sedere, agli usati diletti si diede, ciascuno secondo quello, a che più dal desidéro era tirato, e così fecero infino all'ora della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente, e con ordine, dopo la fine di quella si levarono a' balli costumati, e forse mille canzonette, più sollazzevoli di parole, che di canto maestevoli, avendo cantate, comandò il Re a Neifile, che una ne cantasse a suo nome. La quale con voce chiara, e lieta, così piacevolmente, e senza indugio incominciò.

Io mi son giovanetta, e volentieri
M' allegro, e canto in la stagion novella,
Mercè d' amore, e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati, riguardando

I banchi fiori, e' gialli, e i vermigli,
Le rose in su le spine, e i bianchi gigli:
E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colui, che me amando
Ha presa, e terrà sempre, come quella,
Ch' altro non ha in disio, ch' i suoi piaceri.

De' quai, quand' io ne trovo alcun, che sia
Al mio parer ben simile di lui,
Il colgo, e bacio, e parlomi con lui;
E com' io so, così l'anima mia
Tutta gli apro, e ciò, che 'l cor desia:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi, e leggieri.

E quel piacer, che di natura il fiore
Agli occhj porge, quel simil mel dona,
Che s' io vedessi la propria persona,
Che m'ha accesa del suo dolce amore,
Quel, che mi faccia più il suo odore,
Esprimer nol potrei con la favella,
Ma i sospir ne son testimon veri,

Li quai non escon già mai del mio petto,
Come dell' altre donne, aspri, nè gravi,
Ma sene vengon fuor caldi, e soavi,
Ed al mio amor sen vanno nel cospetto,
Il qual come gli sente, a dar diletto,
Di se a me si move, e viene in quella,
Ch' i' son per dir, deh vien, ch' i' non disperi.

Assai fù, e dal Re, e da tutte le donne commendata la canzonetta di Neifile: appresso alla qnale, perciocchè già molta notte andata n'era, comandò il Re, che ciascuno, per insino a giorno, s' andasse a riposare.

*Fine della Giornata nona.*

# IL DECAMERONE
# DI
# M. GIO: BOCCACCIO.

## GIORNATA DECIMA.

Finisce la nona giornata del Decamerone, incomincia la decima, ed ultima, nella quale, sotto il reggimento di Panfilo, si ragiona di chi liberalmente, o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore, o d'altra cosa.

ANCORA eran vermigli certi nuvoletti nell' occidente, essendo già quegli dell' oriente nelle loro estremità, simili ad oro, lucentissimi divenuti, per li solari raggi, che molto loro avvicinandosi li ferieno, quando Panfilo levatosi, le donne, e' suoi compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme diliberato del dove andar potessero a lor diletto, con lento passo si mise innanzi, accompagnato da Filomena, e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli: e molte cose della loro futura vita

insieme parlando, e dicendo, e rispondendo, per lungo spazio s'andaron diportando: e data una volta assai lunga, cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono: e quivi d'intorno alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri: chi volle, alquanto bevve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino, infino ad ora di mangiare s'andarono sollazzando. E poich' ebber mangiato, e dormito, come far soleano, dove al Re piacque, si ragunarono, e quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neifile. La quale lietamente così cominciò.

# NOVELLA PRIMA.

Un Cavaliere ſerve al Re di Spagna, pargli male eſſer guiderdonato: perchè il Re con eſperienza certiſſima gli moſtra non eſſer colpa di lui, ma della ſua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

GRANDISSIMA grazia, onorabili Donne, reputar mi debbo, che il noſtro Re me a tanta coſa, come è a raccontar della magnificenzia, m'abbia prepoſta. La quale, come il ſole è di tutto il cielo bellezza, ed ornamento, è chiarezza, e lume di ciaſcuna altra virtu. Dironne adunque una novelletta aſſai leggiadra al mio parere, la quale rammemorarſi, per certo non potrà eſſer ſe non utile.

Dovete adunque ſapere, che tra gli altri valoroſi cavalieri, che da gran tempo in qua ſono ſtati nella noſtra città, fù un di quegli, e forſe il più dabbene, meſſer Ruggieri de' Figiovanni. Il quale eſſendo, e ricco, e di grande animo; e veggendo, che conſiderata la qualità del vivere, e de' coſtumi di Toſcana, egli in quella dimorando, poco, o niente po-

trebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Alfonzo Re d'Ispagna, la fama del valore del quale, quella di ciascun' altro signor trapassava a que' tempi. Ed assai onorevolmente in arme, ed in cavalli, ed in compagnia, a lui sen' andò in Ispagna, e graziosamente fù dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando messer Ruggieri, e splendidamente vivendo, ed in fatti d' arme maravigliose cose faccendo, assai tosto si fece per valoroso conoscere. Ed essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve, che esso, ora ad uno, ed ora ad un' altro donasse castella, e città, e baronie assai poco discretamente, sicome dandole a chi nol valea: e perciocchè a lui, che da quello, che egli era, si teneva, niente era donato, estimò, che molto ne diminuisse la fama sua: perchè di partirsi diliberò, ed al Re domandò commiato. Il Re gliele concedette, e donogli una delle miglior mule, che mai si cavalcasse, e la più bella, la quale per lo lungo cammino, che a fare avea, fù cara a messer Ruggieri. Appresso questo commise il Re ad un suo discreto famigliare, che per quella maniera

che miglior gli pareſſe, s' ingegnaſſe di cavalcare con meſſer Ruggieri, in guiſa, che egli non pareſſe dal Re mandato, ed ogni coſa, che egli diceſſe di lui, raccoglieſſe sì, che ridire gliele ſapeſſe, e l' altra mattina appreſſo gli comandaſſe, che egli indietro al Re tornaſſe. Il famigliare, ſtato attento, come meſſer Ruggieri uſcì della terra, così aſſai acconciamente con lui ſi fù accompagnato, dandogli a vedere, che eſſo veniva verſo Italia. Cavalcando adunque meſſer Ruggieri ſopra la mula dal Re datagli, e coſtui d' una coſa, e d' altra parlando, eſſendo vicino ad ora di terza, diſſe. Io credo, ch' e' ſia ben fatto, che noi diamo ſtalla a queſte beſtie: ed entrati in una ſtalla, tutte l' altre, fuorchè la mula, ſtallarono. Perche cavalcando avanti, ſtando ſempre lo ſcudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e qui abbeverando le lor beſtie, la mula ſtallò nel fiume: il che veggendo meſſer Ruggieri, diſſe: Deh, dolente ti faccia Dio, beſtia, che tu ſe' fatta, come il ſignore, che a me ti donò. Il famigliare queſta parola ricolſe: e comechè molte ne ricoglieſſe, camminando tutto il dì ſeco, niuna altra, ſe non in ſomma lode del Re dir ne gli

udì: perchè la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del Re, per lo quale, messer Ruggieri incontanente tornò addietro. Ed avendo già il Re saputo quello, che egli della mula avea detto, fattolsi chiamare, con lieto viso il ricevette, e domandollo, perchè lui alla sua mula avesse assomigliato, ò vero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: Signor mio, perciò ve l' assomigliai, perchè, come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella, dove si conveniva, non istallò, e dove non si convenia, sì. Allora disse il Re: Messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti, li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto, perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto, e degno d' ogni gran dono: ma la vostra fortuna, che lasciato non m' ha, in ciò ha peccato, e non io: e che io dica vero, io il vi mosterrò manifestamente. A cui messer Ruggieri rispose: Signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciocchè io nol desiderava per esser più ricco, ma del non aver voi in alcuna

cosa

cosa testimonianza renduta alla mia virtù: nondimeno io ho la vostra per buona scusa, e per onesta, e son presto di veder ciò, che vi piacerà, quatunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il Re in una sua gran sala, dove, sicome egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, ed in presenzia di molti gli disse: Messer Ruggieri, nell' uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale, e 'l pomo, e molte mie belle cinture, fermagli, anella, ed ogni altra cara gioja, che io ho. L' altro è pieno di terra: prendete adunque l' uno, e quello, che preso avrete si sia vostro, e potrete vedere, chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io, o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, posciachè vide così piacere al Re, prese l' uno, il quale il Re comandò, che fosse aperto, e trovossi esser quello, che era pien di terra. Laonde il Re ridendo, disse: Ben potete vedere, messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna: ma certo il vostro valor merita, che io m' opponga alle sue forze. Io so, che voi non avete animo di divenire Spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castella, nè città, ma quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello,

in dispetto di lei voglio, che sia vostro, acciocchè nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù, con la testimonianza de' miei doni, meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggier presolo, e quelle grazie rendute al Re, che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne tornò in Toscana.

## NOVELLA SECONDA.

Ghino di Tacco piglia l' Abate di Cligni, e medicalo del male dello ſtomaco, e poi il laſcia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa, e fallo Priore dollo ſpedale.

LODATA era già ſtata la magnificenzia del Re Alfonſo nel Fiorentin cavaliere uſata, quando il Re, al quale molto era piaciuta, ad Eliſa impoſe, che ſeguitaſſe. La quale preſtamente incominciò. Dilicate Donne, l' eſſere ſtato un Re magnifico, e l' avere la ſua magnificenza uſata verſo colui, che ſervito l' aveva, non ſi può dire, che laudevole, e gran coſa non ſia. Ma che direm noi, ſe ſi racconterà un cherico aver mirabil magnificenzia uſata verſo perſona, che ſe inimicato l' aveſſe, non ne ſarebbe ſtato biaſimato da perſona? Certo non altro, ſe non che quella del Re foſſe virtù, e quella del cherico miracolo: concioſſiacoſachè eſſi tutti avariſſimi, troppo più che le femmine, ſieno; e d' ogni liberalità nimici a ſpada tratta. E quantunque ogni uomo naturalmente appetiſca vendetta delle ri-

cevute offese, i cherici (come si vede) quantunque la pazienzia perdichino, e sommamente la remission delle offese commendino; più focosamente, che gli altri uomini, a quella discorrono. La qual cosa, cioè, comn un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco, per la sua fierezza, e per le sue ruberie, uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato, e nimico de' Conti di santa Fiere, ribellò Radicofani alla chiesa di Roma: ed in quel dimorando, chiunque per le circustanti parti passava, rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio Papa ottavo in Roma, venne a corte l'Abate di Cligni, il quale si crede essere un de' più ricchi Prelati del mondo: e quivi guastatoglisi lo stomaco, fù da' medici consigliato, che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Perlaqualcosa, concedutogliele il Papa senza, curar della fama di Ghino, con gran pompa d'arnesi, e di some, e di cavalli, e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco sentendo la sua venuta, tese le reti, e senza perderne un sol ragazzetto, l'Abate con tutta la sua famiglia, e le sue cose in uno stretto

luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi, il più saccente, bene accompagnato, mandò all' Abate, il qual da parte di lui assai amorevolmente gli disse, che gli dovesse piacere d'andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l'Abate udendo, tutto furioso rispose, che egli non ne voleva far niente, sicome quegli, che con Ghino niente aveva a fare: ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe vedere, chi l'andar gli vietasse. Al quale l'ambasciadore, umilmente parlando, disse: Messere, voi siete in parte venuto, dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi: e dove le scommunicazioni, e gli 'nterdetti sono scomunicati tutti, e perciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circundato: perchè l' Abate co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l'ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata, e li suoi arnesi con lui: e smontato, come Ghino volle, tutto solo fù messo in una cameretta d' un palagio assai oscura, e disagiata, ed ogni altro uomo, secondo la sua qualità, per lo castello fù assai bene adagiato, e i cavalli, e tutto l' arnese messo

in ſalvo, ſenza alcuna coſa toccarne: e queſto fatto, ſen' andò Ghino all' Abate, e diſſegli: Meſſere, Ghino di cui voi ſiete oſte, vi manda pregando, che vi piaccia di ſignificarli, dove voi andavate, e per qual cagione. L A-bate, che come ſavio aveva l' altierezza giù poſta, gli ſignificò, dove andaſſe, e perchè. Ghino udito queſto, ſi partì, e penſoſſi di volerlo guerire ſenza bagno: e faccendo nella cameretta ſempre ardere un gran fuoco, e ben guardarla, non tornò a lui inſino alla ſeguente mattina: ed allora in una tovagliuola bianchiſſima gli portò due fette di pane arroſtito, ed un un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dell' Abate medeſimo, e sì diſſe all' Abate: Meſſere, quando Ghino era più giovane, egli ſtudiò in medicina, e dice, che apparò, niuna medicina al mal dello ſtomaco eſſer miglior, che quella, che egli vi farà, della quale queſte coſe, che io vi reco ſono il cominciamento, e perciò prendetele, e confortatevi. L' A-bate, che maggior fame aveva, che voglia da motteggiare, ancorachè con iſdegno il faceſſe, ſi mangiò il pane, e bevve la vernaccia, e poi molte coſe altiere diſſe, e di molte domandò, e molte ne conſigliò, ed in iſpezieltà chie-

se di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar, sicome vane, e ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando, che come Ghino più tosto potesse, il visiterebbe: e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò, che il seguente dì con altrettanto pane arrostito, e con altrettanta vernaccia: e così il tene più giorni, tanto, che egli s' accorse l' Abate aver mangiate fave secche, le quali egli studiosamente, e di nascoso portate v' aveva, e lasciate: perlaqualcosa egli il domandò da parte di Ghino, come star gli pareva dello stomaco. Al quale l' Abate rispose: A me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani: ed appresso questo, niun' altro talento ho maggiore, che di mangiare, sì ben m' hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque, avendogli de' suoi arnesi medesimi, ed alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fù tutta la famiglia dell' Abate, a lui sen' andò la mattina seguente, e dissegli: Messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d' uscire d' infermeria, e per la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò, ed in quella co' suoi medesimi

lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico attese. L'Abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi incontrario tutti dissero sè essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l'ora del mangiar venuta, l'Abate, e tutti gli altri ordinatamente, e di buone vivande, e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all' Abate conoscere. Ma poichè l'Abate alquanti dì in questa maniera fù dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, ed in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino all' Abate sen' andò, e domandollo, come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l'Abate rispose, che forte era egli assai, e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l'Abate nella sala, dove erano i suoi arnesi, e la sua famiglia tutta: e fattolo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: Messer l' Abate, voi dovete sapere, che l'esser gentiluomo, e cacciato di casa sua, e povero, ed avere molti, e possenti nimici, hanno (per po-

tere la ſua vita difendere, e la ſua nobiltà, e non malvagità d'animo) condotto Ghino di Tacco, il quale io ſono, ad eſſere rubatore delle ſtrade, e nimico della corte di Roma: ma perciocchè voi mi parete ſignore, avendovi io dello ſtomaco guerito, come io hò, non intendo di trattarvi, come un'altro farei, a cui quando nelle mie mani foſſe, come voi ſiete, quella parte delle ſue coſe mi farei, che mi pareſſe: io intendo, che voi a me, il mio biſogno conſiderato, quella parte delle voſtre coſe facciate, che voi medeſimo volete. Elle ſono interamente qui dinanzi da voi tutte, e i voſtri cavalli potete voi da coteſta fineſtra nella corte vedere, e perciò, e la parte, ed il tutto, come vi piace, prendete, e da queſta ora innanzi ſia, e l'andare, e lo ſtare nel piacer voſtro. Maraviglioſſi l'Abate, che in un rubator di ſtrada foſſer parole si libere: e piacendogli molto, ſubitamente la ſua ira, e lo ſdegno caduti, anzi in benivolenza mutatiſi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corſe ad abbracciare, dicendo: Io giuro a Dio, che per dover guadagnar l'amiſtà d'un uomo fatto, come omai io giudico che tu ſii, io ſofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria, che quella, che infino a qui-

paruta m'è, che tu m' abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costrigne. Ed appresso questo, fatto delle sue molte cose, pochissime, ed opportune prendere, e de' cavalli similmente, e l' altre lasciategli tutte, a Roma sene tornò. Aveva il Papa saputa la presura dell' Abate: e comechè molto gravata gli fosse, veggendolo, il domandò, come i bagni fatto gli avesser pro. Al quale l' Abate, sorridendo rispose: Santo Padre, io trovai più vicino, che' bagni, un valente medico, il quale ottimamente guerito m' ha; e contogli il modo, di che il Papa rise. Al quale l' Abate, seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il Papa credendo, lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò, che domandasse. Allora l' Abate disse: Santo Padre, quello, che io intendo di domandarvi, è, che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico: perciocchè tra gli altri uomini valorosi, e da molto, che io accontai mai, egli è per certo un de' più; e quel male, il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo: la qual, se voi, con alcuna cosa dandogli, donde egli possa secondo lo stato suo vivere,

mutate, io non dubito punto, che in poco di tempo non ne paja a voi quello, che a me ne pare. Il Papa, udendo questo, sicome colui, che di grande animo fù, e vago de' valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse, come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come all' Abate piacque, a corte: nè guari appresso del Papa fù, che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo, gli donò una gran Prioria di quelle dello spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli, amico, e servidore di Santa Chiesa, e dell' Abate di Cligni, tenne mentre visse.

## NOVELLA TERZA.

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo, capita a lui: e da lui stesso informato del modo, il trova in un boschetto, come ordinato avea: il quale, riconoscendolo, si vergogna, e suo amico diviene.

SIMIL cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè, che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata: ma riposandosene già il ragionare delle donne, comandò il Re a Filostrato, che procedesse, il quale prestamente incominciò. Nobili Donne, grande fù la magnificenzia del Re di Spagna, e forse cosa più non udita giammai quella dell' Abate di Cligni: ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l' udire, che uno, per liberalità usare ad un'altro, che il suo sangue, anzi il suo spirito disiderava, cautamente a dargliele si disponesse: e fatto l' avrebbe, se colui prender l' avesse voluto, sicome io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certiffima cofa è ( fe fede fi può dare alle parole d' alcuni Genovefi, e d' altri uomini, che in quelle contrade ftati fono ) che nelle parti del Cattajo fù già un' uomo di legnaggio nobile, e ricco fenza comparazione, per nome chiamato Natan. Il quale avendo un fuo ricetto vicino ad una ftrada, per la quale quafi di neceffità paffava ciafcuno, che di Ponente verfo Levante andar voleva, o di Levante in Ponente: ed avendo l'animo grande, e liberale: e difiderofo, che foffe per opera conofciuto; quivi avendo molti maeftri, fece in piccolo fpazio di tempo fare un de' più belli, e de' maggiori, e de' più ricchi palagi, che mai foffe ftato veduto, e quello di tutte quelle cofe, che opportune erano a dovere gentiluomini ricevere, ed onorare, fece ottimamente fornire. Ed avendo grande, e bella famiglia, con piacevolezza, e con fefta chiunque andava, e veniva, faceva ricevere, ed onorare. Ed in tanto perseverò in quefto laudevol coftume, che già non folamente il Levante, ma quafi tutto il Ponente per fama il conofcea. Ed effendo egli già d'anni pieno, nè però del cortefeggiar divenuto ftanco, avvenne, che la fua fama

agli otecchj pervenne d' un giovane, chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale, sentendosi non meno ricco, che Natan fosse, divenuto della sua fama, e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità, quella, o annullare, o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie, che mai facesse alcuno altro a chi andava, o veniva per quindi: e senza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ore avvenne un giorno, che dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una femminella entrata dentro per una delle porte del palagio, gli domandò limosina, ed ebbela: e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l' ebbe, e così successivamente infino alla dodicesima, e la tredicesima volta tornata, disse Mitridanes: Buona femmina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare, e nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse, O liberalità di Natan, qnanto se' tu maravigliosa, che per trentadue porte, che ha il suo palagio, sicome questo, entrata, e domandatagli limosina, mai da lui, che

egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l' ebbi: e qui non venuta ancora, se non per tredici, e riconosciuta, e proverbiata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi, si diparti. Miridanes, udite le parole della vecchia, come colui, che ciò, che della fama di Natan udiva, diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso, cominciò a dire: Ahi lasso a me, quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa, posciachè la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio, che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì, dove Natan dimorava pervenne. Ed a' compagni imposto, che sembianti facessero di non esser con lei, nè di conoscerlo, e che di stanza si procacciassero, infinochè da lui altro avessero. Quivi in sul fare della sera pervenuto, e solo rimaso; non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo,

il quale, senz' alcuno abito pomposo, andava a suo diporto: cui egli, non conoscendolo, domandò, se insegnar gli sapesse, dove Natan dimorasse. Natan lietamente rispose: Figliuol mio, niuno è in questa contrada, che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e perciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse, che questo gli sarebbe a grado assai, ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto, nè conosciuto. Al qual Natan, disse: E cotesto ancora farò, poichè ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n' andò. Quivi Natan fece ad un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, ed accostatoglisi agli orecchi, gl' impose, che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse, che niuno al giovane dicesse lui esser Natan, e così fù fatto. Ma poichè nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, se non quegli, che egli al suo servigio diputati avea, e sommamente faccendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancorache in re-

verenzia come padre l' aveſſe, pur lo domandò, chi ei foſſe. Al quale Natan riſpoſe: Io ſono un picciol ſervidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi ſono invecchiato, nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi traſſe: perchè, comechè ogni altro uomo molto di lui ſi lodi, io me ne poſſo poco lodare io. Queſte parole porſero alcuna ſparanza a Mitridanes di potere con più conſiglio, e con più ſalvezza dare effetto al ſuo perverſo intendimonto. Il qual Natan aſſai corteſemente domandò, chi egli foſſe, e qual biſogno per quindi il portaſſe, offerendo il ſuo conſiglio, ed il ſuo ajuto in ciò, che per lui ſi poteſſe. Mitridanes allora ſopraſtette alquanto al riſpondere: ed ultimamente diliberando di fidarſi di lui, con una lunga circuizion di parole la ſua fede richieſe, ed appreſſo il conſiglio, e l' ajuto, e chi egli era, e perchè venuto, e da che moſſo interamente gli diſcoperſe. Natan, udendo il ragionare, ed il fiero proponimento di Mitridanes, in ſe tutto ſi cambiò: ma ſenza troppo ſtare, con forte animo, e con fermo viſo gli riſpoſe. Mitridanes, nobile uomo fù il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta

impresa avendo fatta, come hai, cioè d' essere liberale a tutti, e molto la invidia, che alla virtù di Natan porti, commendo, perciocchè se di così fatti fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi, senza dubbio sarà occulto, al quale io più tosto util consiglio, che grande ajuto posso donare: il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere forse un mezzo miglio vicin di qui un boschetto, nel quale Natan, quasi ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spazio. Quivi leggier cosa ti fia il trovarlo, e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciocchè tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via, donde tu qui venisti, ma per quella, che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco, n' andrai: perciocchè, ancorachè un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua, e per te più sicura. Mitridanes ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire, dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma poichè il nuovo dì fu venuto, Natan non avendo

animo vario al configlio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo sen' andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi, e preso il suo arco, e la sua spada (che altra arme non avea) e montato a cavallo, n' andò al boschetto, e di lontan vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello: e diliberato, avantichè l' assalisse, di volerlo vedere, e d' udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda, la quale in capo aveva, disse: Vegliardo, tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non, dunque l' bo io meritato. Mitridanes, udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui, che benignamente avea ricevuto, e familiarmente accompagnato, e fedelmente consigliato: perchè di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna, laonde egli, gittata via la spada, la qual già per ferirlo avea tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo, corse a' piè di Natan, e disse: Manifestamente conosco; carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione aven-

do, a voi medesimo disideroso mostrami: ma Iddio più al mio dover sollicito, che io stesso, a quel punto, che maggior bisogno è stato, gli occhj m' ha aperto dello 'ntelletto, li quali misera invidia m' aveva serrati: e perciò, quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi conosco dedito alla penitenzia del mio errore. Prendete adunque di me quella vendetta, che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l' abbracciò, e baciò, e gli disse: Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare, o malvagia, o altrimenti, non bisogna di domandar, nè di dar perdono: perciocchè non per odio la seguivi, ma per potere esser tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, ed abbi di certo, che niuno altro nom vive, il quale te, quant' io, ami: avendo riguardo all' altezza dell' animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispender gli ammassati se' dato. Nè ti vergognare d' avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere, che io me ne maravigli. I sommi Imperadori, e i grandissimi Re, non hanno quasi con altra arte, che

d' uccidere, non un' uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, ed ardere i paesi, ed abbattere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro. Perchè, se tu, per più farti famoso, me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa, nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes, non iscusando il suo desidero perverso, ma commendando l' onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire, sè oltremodo maravigliarsi, come a ciò si fosse Natan potuto disporre, ed a ciò dargli modo, e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio, che tu del mio consiglio, e della mia disposizione ti maravigli: perciocchè, poichè io nel mio arbitrio fui, e disposto a fare quello medesimo, che tu hai a fare impreso, niun fù, che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a mio potere di ciò, che da lui mi fù domandato. Venistivi tu vago della mia vita: perchè sentendolati domandare, acciocchè tu non fossi solo colui, che senza la sua dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati: ed acciocchè tu l' avessi, quel consiglio ti diedi, che io credetti, che buon ti fosse ad aver la mia, e

non perder la tua: e perciò ancora ti dico, e prego, che s' ella ti piace, che tu la prenda, e te medesimo ne soddisfaccia: io non so, come io la mi possa meglio spendere. Io l' ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti, e nelle mie consolazioni usata, e so, che, seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno, e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: perchè io giudico molto mèglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati, e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minore donarne sei, o otto, che io a star ci abbia? Prendila adunque, se ella t' aggrada, io te ne priego imperciocchè mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato, che disiderato l' abbia, nè so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi, che la dimandi. E se pure avvenisse, che io ne dovessi alcun trovare, conosco, che quanto più la guarderò, di minor pregio sarà, e però, anzichè ella divenga più vile, prendila, io te ne prego. Mitridanes, vergognandosi forte, disse: Tolga Iddio, che così cara cosa,

come la voſtra vita è, non che io da voi dividendola, la prenda, ma pur la diſideri, come poco avanti faceva: alla quale non che io diminuiſſi gli anni ſuoi, ma io l'aggiugnerei volontier de' miei, ſe io poteſſi. A cui preſtamente Natan dſſe: E ſe tu puoi, vuonele tu aggiugnere? e farai a me ſare verſo di te quello, che mai verſo alcuno altro non feci, cioè delle tue coſe pigliare, che mai dell' altrui non pigliai? Si, diſſe ſubitamente Mitridanes. Adunque, diſſe Natan, farrai tu, come io ti dirò. Tu rimarrai giovane, come tu ſe', qui nella mia caſa, ed avrai nome Natan, ed io me n' andrò nella tua, e farommi ſempre chiamar Mitridaneſ. Allora Mitridanes riſpoſe: Se io ſapeſſi così bene operare, come voi ſapete, ed avete ſaputo, io prenderei, ſenza trpppa diliberazione quello, che m' offerite: ma perciocchè egli mi pare eſſer molto certo, che le mie opere ſarebbon diminuimento della fama di Natan, ed io non intendo di guaſtare in altrui quello, che in me io non ſo acconciare, nol prenderò. Queſti, e molti altri piacevoli ragionamenti ſtati tra Natan, e Mitridanes, come a Natan piacque, inſieme verſo il palagio ſene tornaro-

no: dove Natan più giorni ſommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno, e ſaper confortò nel ſuo alto, e grande proponimento. E volendoſi Mitridanes con la ſua compagnia ritornare a caſa, avendogli Natan aſſai ben fatto conoſcere, che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA

# NOVELLA QUARTA.

Messer Gentil de' Carisendi, venuto da Modona trae della sepultura una donna amata da lui, seppellita per morta, la quale riconfortata, partorisce un figliuol maschio, e messer Gentile lei, e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.

MARAVIGLIOSA cosa parve a tutti, che alcuno del propio sangue fosse liberale: e veramente affermaron, Natan aver quella del Re di Spagna, e dell' Abate di Clignì trapassata. Ma poichè assai, ed una cosa, ed altra detta ne fù, il Re verso Lauretta riguardando, le dimostrò, che egli desiderava, che ella dicesse: perlaqualcosa Lauretta prestamente incominciò. Giovani Donne, magnifiche cose, e belle sono state le raccontate: nè mi pare, che alcuna cosa restata sia a noi, che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, sì son tutte dall' altezza delle magnificenzie raccontate, occupate, se noi ne' fatti d' amore già non mettessimo mano, li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragio-

nare : e perciò, sì per questo, e sì per quello, a che la nostra età ci dee principalmente inducere, una magnificenzia, da uno innamorato fatta, mi piace di raccontarvi. La quale, ogni cosa considerata, non vi parrà peravventura minore, che alcuna delle mostrate, se quello è vero, che i tesori si donino, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la propria vita, l'onore, e la fama, ch' è molto più, in mille pericoli, per poter la cosa amata possedere.

Fù adunque in Bologna, nobilissima città di Lombardia, un cavaliere per virtù, e per nobiltà di sangue ragguardevole assai. Il qual fù chiamato messer Gentil Carisendi : il qual, giovane, d' una gentildonna, chiamata Madonna Catalina, moglie d' un Niccoluccio Caccianemico s' innamorò ; e perchè male dell' amore della donna era, quasi disperatosene, Podestà chiamato di Modona, v' andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una sua possessione, forse tre miglia alla terra vicina, essendosi, perciocchè gravida era, andata a stare ; avvenne, che subitamente un fiero accidente la soprapprese, il quale fù tale, e di tanta forza, che in lei

ſpenſe ogni ſegno di vita, e perciò eziandio da alcun medico morta giudicata fù : e perciocchè le ſue più congiunte parenti dicevan, ſe avere avuto da lei, non eſſere ancora di tanto tempo gravida, che perfetta poteſſe eſſere la creatura, ſenza altro impaccio darſi, quale ella era, in uno avello d' una chieſa ivi vicina, dopo molto pianto, la ſeppellirono. La qual coſa ſubitamente da un ſuo amico fù ſignificata a meſſer Gentile. Il qual di ciò, ancorachè della ſua grazia foſſe poveriſſimo, ſi dolſe molto, ultimamente ſeco dicendo. Ecco, Madonna Catalina, tu ſe' morta: io, mentrechè viveſti, mai un ſolo ſguardo da te aver non potei: perchè ora, che difender non ti potrai, convien per certo, che così morta, come tu ſe', io alcun bacio ti tolga. E queſto detto, eſſendo già notte, dato ordine come la ſua andata occulta foſſe, con un ſuo famigliare montato a cavallo, ſenza riſtare, colà pervenne, dove ſeppellita era la donna: ed aperta la ſepoltura, in quella diligentemente entrò, e poſtoleſi a giacere allato, il ſuo viſo a quello della donna accoſtò, e più volte con molte lagrime, piagnendo, il baciò. Ma ſicome noi veggiamo, l' appetito degli uomini a niun termine ſtar con-

tento, ma sempre più avanti desiderare, e spezialmente quello degli amanti, avendo costui seco diliberato di più non istarvi, disse. Deh, perchè non le tocco io, poichè io son qui, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare, nè mai più la toccai. Vinto adunque da questo appetito, le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei. Il quale, poichè ogni paura ebbe cacciata da se, con più sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca, e debole estimasse la vita: perchè soavemente, quanto più potè, dal suo famigliare ajutato, del monimento la trasse, e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui valorosa, e savia donna: la qual, posciachè dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandissimi fuochi, e con alcun bagno, in costei rivocò la smarrita vita. La quale come rivenne, così gittò un gran sospiro, e disse: Oimè, ora ove sono io? A cui la valente donna rispose: Confortati, tu se' in buon luogo. Costei, in se tornata, e dintorno guardandosi, non bene conoscendo

dove ella fosse, e veggendosi davanti messer Gentile, piena di maraviglia, la madre di lui pregò, che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse. Alla quale messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto, quelle grazie gli rendè, che ella potè, ed appresso il pregò per quello amore, il quale egli l'aveva già portato, e per cortesia di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa, che fosse meno, che onor di lei, e del suo marito, e come il dì venuto fosse, alla sua propria casa la lasciasse tornare. Alla quale messer Gentile rispose: Madonna, chente che il mio desiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente, nè mai per innanzi, poichè Iddio m'ha questa grazia conceduto, che da morte a vita mi v'ha renduta, essendone cagione l'amore, che io v'ho per addietro portato, di trattarvi, nè qui, nè altrove, se non come cara sorella: ma questo mio beneficio, operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone: e perciò iò voglio, che voi non mi neghiate una grazia, la quale io vi domanderò. Al quale la donna benignamente rispose, sè essere apparecchiata, solo che ella potesse, ed onesta

fosse. Messer Gentile allora disse: Madonna, ciascun vostro parente, ed ogni Bolognese credono, ed hanno per certo voi esser morta, perchè niuna persona è, la quale più a casa v' aspetti: e perciò io voglio di grazia da voi, che vi debbia piacere di dimorarvi lecitamente qui con mia madre, infino a tanto, che io da Modona torni, che sarà tosto. E la cagione, perchè io questo vi chieggio, è, perciocchè io intendo di voi in presenzia dei migliori cittadini di questa terra fare un caro, ed uno solenne dono al vostro marito. La donna conoscendosi al cavaliere obbligata, e che la domanda era onesta, quantunque molto disiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispose a far quello, che messer Gentile domandava, e così sopra la sua fede gli promise. Ed appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto: perchè teneramente dalla madre di messer Gentile, ajutata, non molto stante, partorì un bel figliuolo maschio. La qual cosa in molti doppi multiplicò la letizia di messer Gentile, e di lei. Messer Gentile ordinò, che le cose opportune tutte vi fossero, e che così fosse servita costei, come se sua propia moglie

fosse, ed a Modona segretamente sene tornò. Quivi fornito il tempo del suo uficio, ed a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina, che in Bologna entrar doveva, di molti, e gentili uomini di Bologna, tra' quali fù Niccoluccio Caccianimico, un grande, e bel convito in casa sua: e tornato, ed ismontato, e con lor trovatosi, avendo similmente la donna ritrovata più bella, e più sana, che mai, ed il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri mise a tavola, e quegli fece di più vivande magnificamente servire. Ed essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello, che di fare intendeva, e con lei ordinato il modo, che dovesse tenere, così cominciò a parlare. Signori, io mi ricordo avere alcuna volta inteso, in Persia essere, secondo il mio judicio, una piacevole usanza, la quale è, che quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa, o moglie, o amica, o figliuola, e che si sia, la quale egli ha più cara, affermando, che, se egli potesse, così come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterria il cuor suo. La quale io intendo di

volere osservare in Bologna. Voi, la vostra mercè, avete onorato il mio convito, ed io voglio onorar voi alla Persesca, mostrandovi la più cara cosa, che io abbia nel mondo, o che io debbia aver mai. Ma primachè io faccia questo, vi priego, mi diciate quello, che sentite d' un dubbio, il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona, la quale ha in casa un suo buono, e fedelissimo servidore, il quale inferma gravemente. Questo cotale, senza attendere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada, nè più ha cura di lui: viene uno strano, e mosso a compassione dello 'nfermo, sel reca a casa, e con gran sollicitudine, e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere, se tenendolsi, e usando i suoi servigi, il suo primo signore si può a bnona equità dolere, o rammaricare del secondo, se egli raddomandandolo, rendere nol volesse. I gentiluomini, fra se avuti varj ragionamenti, e tutti in una sentenzia cencorrendo, a Niccòluccio Caccianimico, perciocchè bello, ed ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui, commendata primieramente l' usanza di Persia, disse, sè con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna

ragione avesse più nel suo servidore, poichè in sì fatto caso, non solamente abbandonato, ma gittato l' avea: e che per li beneficj dal secondo usati, giustamente, parea di lui il servidore divenuto: perchè tenendol, niuna noja, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti, che alle tavole erano, che v' avea di valentuomini, tutti insieme dissero, sè tener quello, che da Niccoluccio era stato risposto. Il cavaliere, contento di tal risposta, e che Niccoluccio l' avesse fatta, affermò se essere in quella opinione altresì, ed appresso disse: Tempo è omai, che io, secondo la promessa, v' onori. E chiamati due de' suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire, ed ornare, e mandolla pregando, che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentiluomini della sua presenzia. La qual, preso in braccio il figliolin suo bellissimo, da due famigliari accompagnata, nella sala venne, e come al cavalier piacque, appresso ad un valentuomo si pose a sedere, ed egli disse: Signori, questa è quella cosa, che io ho più cara, e intendo d' avere, che alcuna altra. Guardate, se egli vi pare, che io abbia ragione. I gentiluomini,

onoratala, e commendatala molto, ed al cavaliere affermato, che cara le deveva avere, cominciarono a riguardare: ed assai ve n' eran, che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Il quale, essendosi alquanto partito il cavaliere, sicome colui, che ardeva di sapere, chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se Bolognese fosse, o forestiera. La donna, sentendosi al suo marito domandare, con fatica di risponder si tenne, ma pur, per servare l' ordine posto, tacque. Alcun' altro la domandò, se suo era quel figlioletto, ed alcuno se moglie fosse di messer Gentile, o in altra maniera sua parente. A' quali niuna risposta fece. Ma sopravvegnendo messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri. Messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mutola: è ella così? Signori, disse messer Gentile, il non avere ella al presente parlato, è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il cavaliere: Questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa, che io dica, niuno doversi muovere del uogo suo, fino a tanto, che io non ho la mia

novella finita. Al quale avendol promeſſo ciaſcuno, ed eſſendo già levate le tavole, meſſer Gentile allato alla donna ſedendo, diſſe. Signori, queſta donna è quello leale, e fedel ſervo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda. La quale da' ſuoi poco avuta cara, e così come vile, e più non utile, nel mezzo della ſtrada gittata, da me fù ricolta, e con la mia ſollicitudine, ed opera, delle mani la traſſi alla morte: ed Iddio alla mia buona affezion riguardando, di corpo ſpaventevole, così bella divenir me l' ha fatta. Ma acciocchè voi più apertamente intendiate, come queſto avvenuto mi ſia, brievemente vel farò chiaro. E cominciatoſi dal ſuo innamorarſi di lei, ciò che avvenuto era infino allora, diſtintamente narrò, con gran maravigiia degli aſcoltanti, e poi ſoggiunſe. Per le quali coſe, ſe mutata non avete ſentenzia da poco in qua, e Niccoluccio ſpezialmente, queſta dònna meritamente è mia, nè alcuno con giuſto titolo me la può raddomandare. A queſto niun riſpoſe, anzi tutti attendevan quello, che egli più avanti doveſſe dire. Niccoluccio, e degli altri, che v' erano, e la donna di compaſſion lagrimavano. Ma meſſer Gentile levatoſi in piè, e preſo

nelle sue braccia il picciol fanciullo, e la donna per la mano, ed andato verso Niccoluccio, disse: Leva su, compare; io non ti rendo tua mogliere, la quale i tuoi, e suoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare, con questo suo figlioletto, il quale son certo, che fù da te generato, ed il quale io a battesimo tenni, e nominalo Gentile: e priegoti, che perch' ella sia nella mia casa vicin di tre mesi stata, che ella non ti sia men cara: che io ti giuro per quello Iddio, che forse già di lei innamorar mi fece, acciocchè il mio amore fosse, sicome stato è, cagion della sua salute, che ella mai o col padre, o con la madre, o con teco più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. E questo detto, si rivolse alla donna, e disse: Madonna, omai da ogni promessa fattami io v' assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio: e rimessa la donna, e 'l fanciullo nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna, e 'l figliuolo, tanto più lieto, quanto più n' era di speranza lontano, e come meglio potè, e seppe, ringraziò il cavaliero: e gli altri, che tutti di compassion lagrimava-

no, di questo il commendaron molto, e commendato fù da chiunque l' udì. La donna con maravigliosa festa fù in casa sua ricevuta, e quasi risuscitata, con ammirazione fù più tempo guatata da' Bolognesi, e messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio, e de' suoi parenti, e di quei della donna. Che adunque qui, benigne Donne, direte? estimerete, l' aver donato un Re lo scettro, e la corona, ed uno Abate, senza suo costo, aver riconciliato un mal fattore al Papa, o un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico, essere stato da agguagliare al fatto di messer Gentile? Il quale giovane, ed ardente, e giusto titolo parendogli avere in ciò, che la trascuraggine altrui aveva gittato via, ed egli per la sua buona fortuna aveva ricolto; non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello, che egli soleva con tutto il pensier disiderare, e cercar di rubare, avendolo, restituì. Per certo niuna delle già dette a questa mi par simigliante.

# NOVELLA QUINTA.

Madonna Dianora domanda a messere Ansaldo un giardino di Gennajo, bello, come di Maggio. Messere Ansaldo con l' obbligarsi ad un Nigromante, gliele da. Il marito le concede, che ella faccia il piacer di messere Ansaldo, il quale udita la liberalità del marito, l' assolve della promessa, ed il Nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messere Ansaldo.

PER ciascuno della lieta brigata era già stato messer Gentile con somme lode tolto infino al cielo, quando il Re impose ad Emilia, che seguisse. La qual baldanzosamente, quasi di dir disiderosa, così cominciò. Morbide Donne, niun con ragion dirà, messer Gentile non aver magnificamente operato, ma il voler dire, che più non si possa, il più potersi non fia forse malagevole a mostrarsi: il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli, paese quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi, e chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fù già una bella, e nobile Donna, chiamata

Madonna Dianora, e moglie d'un gran ricco uomo, nominato Gilberto, assai piacevole, e di buona aria. E meritò questa donna, per lo suo valore d'essere amata sommamente da un nobile, e gran Barone, il quale avea nome messere Ansaldo Gradense, uomo d'alto affare, e per arme, e per cortesia conosciuto per tutto. Il quale, ferventemente amandola, ed ogni cosa faccendo, che per lui si poteva, per essere amato da lei, ed a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano si faticava. Ed essendo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo, che per negare ella ogni cosa da lui domandatole, esso perciò d'amarla, nè di sollicitarla si rimaneva, con una nuova, ed al suo giudicio, impossibil domanda, si pensò di volerlosi tòrre daddosso, e ad una femmina, che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un dì così: Buona femmina, tu m'hai molte volte affermato, che messere Ansaldo sopra tutte le cose m'ama, e maravigliosi doni m'hai da sua parte profferti, li quali voglio, che si rimangono a lui, perciocchè per quegli mai ad amar lui, nè a compiacergli mi recherei: e se io potessi esser certa, che egli cotanto m'amasse, quanto tu dì,

enza fallo io mi recherei ad amar lui, ed a far quello, che egli voleſſe: e perciò, dove di ciò mi voleſſe far fede con quello, che io domanderò, io ſarei a' ſuoi comandamenti preſta. Diſſe la buona femmina: Che è quello, Madonna, che voi diſiderate, ch' ei faccia? Riſpoſe la donna: Quel, che io diſidero, è queſto. Io voglio del meſe di Gennajo, che viene, appreſſo di queſta terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori, ed di fronzuti alberi, non altrimenti fatto che ſe di Maggio foſſe: il quale dove egli non faccia, nè te, ne altri mi mandi mai più, perciocchè, ſe più mi ſtimolaſſe, come io infino a qui del tutto al mio marito, e a' miei parenti tenuto ho naſcoſo, così dolendomene loro, di levarlomi daddoſſo m' ingegnerei. Il cavaliere, udita la domanda, e la profferta della ſua donna, quantunque grave coſa, e quaſi impoſſibile a dover fare gli pareſſe, e conoſceſſe, per niun' altra coſa ciò eſſere dalla donna addomandato, ſe non per torlo dalla ſua ſperanza; pur ſeco propoſe di voler tentare, quantunque fare ſene poteſſe: ed in più parti per lo mondo mandò cercando, ſe in ciò alcun ſi trovaſſe, che ajuto, o conſiglio gli

desse : e vennegli uno alle mani, il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromantica, proffereva di farlo. Col quale messere Ansaldo, per grandissima quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli. Il qual venuto, essendo i freddi grandissimi, ed ogni cosa piena di neve, e di ghiaccio, il valentuomo in un bellissimo prato vicino alla città, con sue arti fece sì la notte, alla quale il calen di Gennajo seguitava, che la mattina apparve, secondochè color, che l' vedevan, testimoniavano, un de' più be' giardini, che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe, e con alberi, e con frutti d' ogni maniera. Il quale come messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti, e de' più be' fior, che v' erano, quegli occultamente fè presentare alla sua donna, e lei invitare a vederc il giardino da lei addomandato, acciocchè per quel potesse, lui amarla conoscere, e ricordarsi della promission fattagli, e con saramento fermata, e come leal donna, poi proccurar d' attenergliele. La donna veduti i fiori, e' frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s' incominciò a pentere della sua

promeſſa. Ma con tutto il pentimento, ſicome vaga di veder coſe nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere, e non ſenza maraviglia commendatolo aſſai, più che altra femmina dolente, a caſa ſene tornò, a quel penſando, a che per quello era obbligata. E fù il dolor tale, che non potendol ben dentro naſcondere, convenne, che di fuori apparendo, il marito di lei ſen' accorgeſſe, e volle del tutto da lei di quello ſaper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto: ultimamente coſtretta, ordinatamente gli aperſe ogni coſa. Gilberto, primieramente ciò udendo, ſi turbò forte, poi conſiderata la pura intenzion della donna, con miglior conſiglio, cacciata via l'ira, diſſe: Dianora, egli non è atto di ſavia, nè di oneſta donna, d'aſcoltare alcuna ambaſciata delle così fatte, nè di pattovire ſotto alcuna condizione, con alcuno la ſua caſtità. Le parole per gli orecchj dal cuore ricevute, hanno maggior forza, che molti non iſtimano, e quaſi ogni coſa diviene agli amanti poſſibile. Male adunque faceſti, prima ad aſcoltare, e poſcia a pattovire: ma perciocchè io conoſco la purità dell' animo tuo, per ſolverti dal legame della promeſſa,

quello ti concederò, che forse alcuno altro non sarebbe, inducendomi ancora la paura del Nigromante, al qual forse messere Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti. Voglio io, che tu a lui vada, e se per modo alcun puoi, t'ingegni di far, che servata la tua onestà, tu sj da questa promessa disciolta: dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l'animo gli concedi. La donna, udendo il marito, piagneva, e negava sè cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la donna il negasse molto, piacque, che così fosse. Perchè venuta la seguente mattina, in su l'aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi famigliari innanzi, e con una cameriera appresso, n'andò la donna a casa messere Ansaldo. Il quale, udendo la sua donna a lui esser venuta, si maravigliò forte: e levatosi, e fatto il Nigromante chiamare gli disse: Io voglio, che tu vegghi, quanto di bene la tua arte m'ha fatto acquistare: ed incontro andatile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, ed in una bella camera, ad un gran fuoco sen' entrar tutti, e fatto lei porre a seder, disse: Madonna, io vi priego, se il lungo amore, il quale io v'ho portato, merita alcun gui-

derdone, che non vi sia noja d' aprirmi la vera cagione, che qui a così fatta ora v' ha fatta venire, e con cotal compagnia. La donna vergognosa, e quasi con le lagrime sopra gli occhi, rispose: Messere, nè amor, che io vi porti, nè promessa fede mi menan qui, ma il comandamento dal mio marito, il quale avuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore, che al suo, e mio onore, mi ci ha fatta venire, e per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere. Messere Ansaldo, se prima si maravigliava, udendo la donna, molto più s' incominciò a maravigliare, e dalla liberalità di Gilberto commosso, il suo fervore in compassione cominciò a cambiare, e disse: Madonna, unque a Dio non piaccia, posciachè così è, come voi dite, che io sia guastatore dell' onore di chi ha compassione al mio amore: e perciò l' esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti, che se mia sorella fosse, e quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire: sì veramente, che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle grazie renderete, che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo a venire avendo per fratello, e per servidore. La donna, queste

parole udendo, più lieta, che mai, disse: Niuna cosa mi potè mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta, che quello, che io veggio, che voi ne fate, di che io vi sarò sempre obbligata: e preso commiato, onorevolmente accompagnata, si tornò a Gilberto, e raccontogli ciò, che avvenuto era, di che strettissima, e leale amistà lui, e messere Ansaldo congiunse. Il Nigromante, al quale messere Ansaldo di dare il promesso premio s'apparecchiava, veduta la liberalità di Gilberto verso messere Ansaldo, e quella di messere Ansaldo verso la donna, disse: Già Dio non voglia, poichè io ho veduto Gilberto liberale del suo onore, e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone: e perciò conoscendo quello a voi star bene, intendo, che vostro sia. Il cavaliere si vergognò, ed ingegnossi a suo potere di fargli, o tutto, o parte prendere: ma poichè invano si faticava, avendo il Nigromante, dopo il terzo dì, tolto via il suo giardino, e piacendogli di partirsi, il commandò a Dio; e spento del cuore il concupiscibile amore verso la donna, acceso d'onesta carità si rimase. Che direm qui, amorevoli

Donne? preporremo la quafi morta donna, ed il già rattiepidito amore, per la fpoffata fperanza, a quefta liberalità di meffere Anfaldo, più ferventemente che mai amando ancora, e quafi da più fperanza accefo, e nelle fue mani tenente la preda tanto feguita? Sciocca cofa mi parrebbe a dover credere, che quella liberalità a quefta comparar fi poteffe.

# NOVELLA SESTA.

Il Re Carlo vecchio vittoriofo, d'una giovanetta innamoratofi, vergognandofi del fuo folle penfiero, lei, ed una fua forella onorevolmente marita.

CHI potrebbe pienamente raccontare i varj ragionamenti tra le donne ftati qual maggior liberalità ufaffe, o Gilberto, o meffere Anfaldo, o il Nigromante intorno a' fatti di Madonna Dianora, troppo farebbe lungo. Ma poichè il Re alquanto difputare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò, che novellando traeffe lor di quiftione. La quale niuno indugio prefo, incominciò. Splendide Donne, io fui fempre in opinione, che nelle brigate, come la noftra è, fi doveffe sì largamente ragionare, che la troppa ftrettezza della intenzion delle cofe dette, non foffe altrui materia di difputare. Il che molto più fi conviene nelle fcuole tra gli ftudianti, che tra noi, le quali appenna alla rocca, ed al fufo baftiamo. E perciò io, che in animo alcuna cofa dubbiofa forfe avea, vegendovi per le già dette alla mifchia, quella lafcerò ftare, ed una ne

dirò, non mica d'uomo di poco affare, ma d'un valoroso Re, quello che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il Re Carlo vecchio, o ver primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del Re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellin cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Pelaqualcosa un cavalier chiamato messer Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia, e con molti denari uscendone, non si volle altrove, che sotto le braccia del Re Carlo riducere: e per essere in solitario luogo, e quivi finire in riposo la vita sua, a castello da mare di Stabbia sen' andò: ed ivi, forse una balestrata rimosso dall' altre abitazioni della terra, tra ulivi, e nuoccioli, e castagni, de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento, ed agiato fece, ed allato a quello un dilettevole giardino: nel mezzo del quale a nostro modo, avendo d' acqua viva copia, fece un bel vivajo, chiaro, e quello di molto pesce riempiè leggiermente. Ed a niun' altra cosa attendendo, che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne, che il

Re

Re Carlo nel tempo caldo , per ripofarfi alquanto, a Caftello a mar fen andò. Dove udita la bellezza del giardino di meffer Neri, difiderò di vederlo. Ed avendo udito di cui era, pensò, che, perciocchè di parte avverfa alla fua era il cavaliere, più familiarmente con lui fi voleffe fare, e mandogli a dire, che con quattro compagni chetamente la feguente fera con lui voleva cenare nel fuo giardino. Il che a meffer Neri fù molto caro : e magnificamente avendo apparecchiato, e con la fua famiglia avendo ordinato ciò, che far fi doveffe, come più lietamente potè e feppe, il Re nel fuo bel giardin ricevette. Il quale , poichè il giardin tutto , e la cafa di meffer Neri ebbe veduta, e commendata, effendo le tavole meffe allato al vivajo, ad una di quelle , lavato , fi mife a federe, ed al Conte Guido di Monforte , che l' un de' compagni era, comandò , che dall' un de' lati di lui fedeffe , e meffer Neri dall' altro, e ad altri tre che con loro eran venuti comandò , che ferviffero , fecondo l' ordine pofto da meffer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, e i vini vi furono ottimi, e preziofi, e l' ordine bello, e laudevole molto , fenza alcun fentore , e fenza noja.

Il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli, nel giardino entrarono due giovanette, d' età forse di quindici anni l' una, bionde come fila d' oro, e co' capelli tutti innanellati, e sopr' essi sciolti una leggier ghirlandetta di provinca: e nelli lor visi più tosto agnoli parevan che altra cosa, tanto gli avèan dilicati e belli: ed eran vestite d' un vestimento di lino sottilissimo, e bianco come neve, in su le carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo, e da indi in giù la go a guisa d' un padiglione, e lungo infino a' piedi. E quella che dinanzi veniva recava in su le spalle un pajo di vangajuole, le quali con la sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo. L' altra che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella, e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, e nella mano un treppiede, e nell' altra mano un utel d' olio, ed una facellina accesa. Le quali il Re vedendo, si maravigliò, e sospeso, attese quello che questo volesse dire. Le giovanette venute innanzi onestamente e vergognose, fecero reverenzia al Re; ed appresso là andatesene, onde nel

vivajo s' entrava, quella che la padella aveva, postala giù e l' altre cose appresso, preso il baston che l' altra portava, ed amendune nel vivajo, l' acqua del quale loro insino al petto aggiugnea, sen' entrarono. Uno de' famigliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il treppiè, e dell' olio messovi, cominciò ad aspettare, che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali, l' una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l' altra le vangajuole parando, con grandissimo piacere del Re, che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai: ed al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli metteva, sicome ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' più begli, ed a gittare su per la tavola davanti al Re, ed al Conte Guido, ed al Padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il Re aveva maraviglioso piacere: e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro: e così per alquanto spazio cianciarono tanto, che il famigliare quello ebbe cotto, che dato gli era stato. Il qual, più per uno intramettere, che per molto cara, o

dilettevol vivanda, avendol meffer Neri ordinato, fù meffo davanti al Re. Le fanciulle veggendo il pefce cotto, ed avendo affai pefcato, effendofi tutto il bianco veftimento e fottile loro appiccato alle carni, nè quafi cofa alcuna del dilicato lor corpo celando, ufciron del vivajo: e ciafcuna le cofe recate avendo riprefe, davanti al Re vergognofamente paffando, in cafa fene tornarono. Il Re, e 'l Conte, e gli altri che fervivano, avevano molto quefte giovanette confiderate, e molto in fe medefimo l' avea lodate ciafcuno per belle, e per ben fatte, ed oltr' a ciò per piacevoli, e per coftumate, ma fopra ad ogn' altro erano al Re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva confiderata, ufcendo effe dell' acqua, che chi allora l' aveffe punto, non fi farebbe fentito, e più a loro ripenfando, fenza faper chi fi foffero, nè come, fi fentì nel cuor deftare un ferventiffimo difidero di piacer loro: per lo quale affai ben conobbe, sè divenire innamorato, fe guardia non fene prendeffe: nè fapeva egli fteffo, qual di lor due fi foffe quella, che più gli piaceffe, sì era di tutte cofe l' una fimiglievole all' altra. Ma poichè alquanto fù fopra quefto

penfier dimorato, rivolto a meffer Neri, il domandò, chi foffero le due damigelle. A cui meffer Neri rifpofe: Monfignore, quefte fon mie figliuole, ad un medefimo parto nate, delle quali l' una ha nome Ginevra la bella, e l' altra Ifotta la bionda. A cui il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che meffer Neri, per più non poter, fi fcusò. Ed in quefto niuna cofa, fuorchè le frutta reftando a dar nella cena, vennero le due giovanette in due giubbe di zendado belliffime, con due grandiffimi piattelli d' argento in mano, pieni di varj frutti, fecondochè la ftagion portava, e quegli davanti al Re pofarono fopra la tavola. E quefto fatto, alquanto indietro tiratefi, cominciarono a cantare un fuono, le cui parole cominciano.

Là ov' io fon giunto, amore,
Non fi poffa contare lungamente.

Con tanta dolcezza, e sì piacevolmente, che al Re, che con diletto le riguardava, ed afcoltava, pareva, che tutte le gerarchie degli angeli quivi foffer difcefe a cantare. E quel detto, inginocchiatefi, reverentemente commiato domandarono dal Re. Il quale, ancorachè la lor partita gli gravaffe, pure in vifta lietamente lo

diede. Finita adunque la cena, ed il Re co' suoi compagni rimontati a cavallo, e messer Neri lasciato, ragionando d' una cosa, e d' altra, al reale ostiere sene tornarono. Quivi tenendo il Re la sua affezion nascosa, nè per grande affare, che sopravvenisse, potendo dimenticar la bellezza, e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella, a lei simigliante, ancora amava, sì nell' amorose panie s' invescò, che quasi ad altro pensar non poteva: ed altre cagioni dimostrando, con messer Neri teneva una stretta dimestichezza, ed assai sovente il suo bel giardin visitava, per veder la Ginevra. E già più avanti sofferir non potendo, ed essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover, non solamente l' una, ma amendune le giovanette al padre torre; ed il suo amore, e la sua intenzione fè manifesta al Conte Guido. Il quale, perciocchè valent' uomo era, gli disse: Monsignore, io ho gran maraviglia di ciò, che voi mi dite, e tanto ne l' ho maggiore, che un' altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere i vostri costumi conosciuti, che alcun' altro. E non essendomi

paruto giammai nella vostra giovanezza, ella quale amor più leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta, sentendovi ora, che già siete alla vecchiezza vicino, m' è sì nuovo, e sì strano, che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare: e se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò, che io ve ne direi, avendo riguardo, che voi ancora siete con l' arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazion non conosciuta, e piena d' inganni, e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini, e d' alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, ed intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d' un pusillanimo giovanetto. Ed oltr' a questo (che è molto peggio) dite, che diliberato avete di torre le due figliuole al povero cavaliere, il quale in casa sua, oltr' al poter suo, v' ha onorato, e per più onorarvi, quelle quasi ignude v' ha dimostrate; testificando per quello quanta sia la fede, che egli ha in voi, e che esso fermamente creda, voi essere Re, e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto, le violenze fatte alle donne

da Manfredi, avervi l' entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d' eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui, cha v' onora, togliate il suo onore, e la sua speranza, e la sua consolazione? che si direbbe di voi, se voi il faceste? Voi forse estimate, che sofficente scusa fosse il dire, io il feci, perciocchè egli e Ghibellino. Ora è questa della giustizia de' Re, che coloro, cho nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v' è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è se medesimo vincere: e perciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo, e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia, ciò, che gloriosamente acquistato avete, guastare. Queste parole amaramente punsero l' animo del Re, e tanto più l' afflissero, quanto più vere le conoscea: perchè dopo alcun caldo sospiro, disse: Conte, per certo ogni altro nimico, quantunqve forte, estimo, che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole, ed agevole a vincere, a rispetto del suo medesimo appetito: ma quantunque l' affanno sia grande, e

la forza bifogni ineftimabile, sì m' hanno le voftre parole fpronato, ch' e' conviene, avantichè troppi giorni trapaffino, che io vi faccia per opera vedere, che come io fo altrui vincere, così fimilmente fo a me medefimo fupraftare. Nè molti giorni appreffo a quefte parole paffarono, che tornato il Re a Napoli, sì per torre a fe materia d' operar vilmente alcuna cofa, e sì per premiare il cavaliere dell' onore ricevuto da lui, quantunque duro gli foffe il fare altrui poffeffor di quello, che egli fommamente per fe difiderava, nondimen fi difpofe di voler maritare le due giovani, e non come figlivole di meffer Neri, ma come fue: e con piacer di meffer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a meffer Maffeo da Palizzi, ed Ifotta la bionda a meffer Guiglielmo della Magna, nobili cavalieri, e gran baron ciafcuno: e loro affegnatele, con dolore ineftimabile in Puglia fen' andò, e con fatiche continue tanto e sì maceiò il fuo fiero appetito, che fpezzate, e rotte l' amorofe catene, per quanto viver dovea, libero rimafe da tal paffione. Saranno forfe di quei, che diranno, piccola cofa effere ad un Re l' aver maritate due giovanette: ed io il confentirò:

ma molto grande, e grandiſſima la dirò, ſe diremo, che un Re innamorato, queſto abbia fatto, colei maritando, cui egli amava, ſenza aver preſo, o pigliare del ſuo amore, fronda, o fiore, o frutto. Così adunque il magnifico Re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l' amate giovanette laudevolmente onorando, e ſe medeſimo fortemente vincendo.

# NOVELLA SETTIMA.

Il Re Piero sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, ed appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte baciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

VENUTA era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenzia del Re Carlo, quantunque alcuna, che quivi era Ghibellina, commendar nol volesse, quando Pampinea, avendogliele il Re imposto, incominciò. Niun discreto, Ragguardevoli Donne, sarebbe, che non dicesse ciò, che voi dite del buon Re Carlo, se non costei, che gli vuol mal per altro: ma perciocchè a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse, che questa, fatta da un suo avversario in una nostra giovane Fiorentina quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo, che i Franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro Fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna, senza più, aveva una figliuola bel-

lissima, e già da marito. Ed essendo il Re Pietro di Raona signore dell' isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni: nella qual festa armeggiando egli alla catalana, avvenne, che la figliuola di Bernardo il cui nome era Lisa, da una finestra, dove ella era con altre donne, il vide, correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta, ed altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s' innamorò. E cessata la festa, ed ella in casa del padre standosi, a niun' altra cosa poteva pensare, se non a questo suo magnifico, ed alto amore. E quello, che intorno a ciò più l' offendeva, era il conoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliaro di lieto fine: ma non per tanto da amare il Re indietro si voleva tirare, e per paura di maggior noja, a manifestar non l' ardiva. Il Re di questa cosa non s' era accorto, nè si curava: di che ella, oltr' a quello, che si potesse estimare, portava intollerabil dolore. Perlaqualcosa avvenne, che crescendo in lei amor continuamente, ed una malinconia sopr' altra aggiugnendosi, la bella giovane, più non potendo, infermò, ed evidentemente di giorno

in giorno, come la neve al sole, si consumava. Il padre di lei, e la madre, dolorosi di questo accidente, con conforti continui, e con medici, e con medicine in ciò che si poteva l' atavano: ma niente era, perciocchè ella, sicome del suo amore disperata, aveva eletto di più non voler vivere. Ora avvenne, che offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore, ed il suo proponimento, primachè morisse, fare al Re sentire, e perciò un dì il pregò, che egli le facesse venire Minuccio d' Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore, e sonatore, e volentieri dal Re Pietro veduto. Il quale, Bernardo avvisò, che la Lisa volesse per udirlo alquanto, e sonare, e cantare: perchè fattogliele dire, egli, che piacevole uomo era, incontanente a lei venne: e poichè alquanto con amorevoli parole confortata l' ebbe, con una sua vivuola dolcemente sonò alcuna stampita, e cantò appresso alcuna canzone. Le quali all' amor della giovane erano fuoco e fiamma, là dove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane, che a lui solo

e parole voleva dire : parchè partitosi-
altro, ella gli disse: Minuccio, io ho
e per fidissimo guardatore d'un mio se-
sperando primieramente, che tu quello
persona, se non a colui, che io ti
debbi manifestar giammai: ed appresso,
quello, che per te si possa, tu mi debbi
, così ti priego. Dei adunque sapere,
cio mio, che il giorno, che il nostro
Re Pietro fece la gran festa della sua
ione, mel venne, armeggiando egli, in
e punto veduto, che dell'amor di lui mi
ese un fuoco nell' anima, che al partito
recata, che tu mi vedi: e conoscendo
uanto male il mio amore ad un Re si con-
, e non potendolo, non che cacciare,
iminuire, ed egli essendomi oltre modo
a comportare, ho per minor doglia eletto
ler morire, e così farò. È il vero, che io
nente n'andrei sconsolata, se prima egli
apesse: e non sappiendo, per cui poter-
uesta mia disposizion fargli sentire più ac-
iamente, che per te, a te commettere la
o: e priegoti, che non rifiuti di farlo, e
do fatto l'avrai, assapere mel facci, ac-
hè io, consolata morendo, mi sviluppi

da queſte pene: e queſto detto, piagnendo ſi tacque. Maravglioſſi Minuccio dell' altezza dell' animo di coſtei, e del ſuo fiero proponimento, ed increbbenegli forte: e ſubitamente nell' animo corſogli, come oneſtamente la potea ſervire, le diſſe: Liſa, io t' obbligo la mia fede, della quale, vivi ſicura, che mai ingannata non ti troverrai: ed appreſſo commendandoti di sì alta impreſa, come è aver l' animo poſto a così gran Re, t' offero il mio ajuto, col quale io ſpero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare, che, avantichè paſſi il terzo giorno, ti credo recar novelle, che ſommamente ti ſaran care: e per non perder tempo, voglio andare a cominciare. La Liſa di ciò da capo pregatol molto, e promeſſogli di confortarſi, diſſe, che s' andaſſe con Dio. Minuccio partitoſi, ritrovò un Mico da Siena, aſſai buon dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo ſtrinſe a far la canzonetta, che ſegue.

Muoviti, amore, e vattene a Meſſere,
E contagli le pene, ch' io ſoſtegno:
Digli, che a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere:

Mercede, amore, a man giunte ti chiamo,
Ch' a Meſſer vadi, là dove dimora.
Dì, che ſovente lui diſio, ed amo,
Si dolcemente lo cor m' innamora,
E per lo foco, ond' io tutta m' infiamo,
Temo morire, e già non ſaccio l' ora,
Ch' i' parta da sì grave pena dura,
La qual ſoſtegno per lui, diſiando,
Temendo, e vergognando.
Deh il mal mio per Dio fagli aſſapere.
Poichè di lui, amor, fu' innamorata,
Non mi donaſti ardir, quanto temenza,
Che io poteſſi ſola una fiata
Lo mio voler dimoſtrare in parvenza
A quegli, che mi tien tanto affannata:
Così morendo il morir m' è gravenza.
Forſe che non gli faria ſpiacenza,
Se el ſapeſſe quanta pena i' ſento,
S' a me dato ardimento
Aveſſi in fargli mio ſtato ſapere.
Poiche 'n piacere non ti fù, amore,
Ch' a me donaſſi tanta ſicuranza,
Ch' a Meſſer far ſaveſſi la mio core,
Laſſo, per meſſo mai, o per ſembianza;
Mercè ti chero, dolce mio ſignore,
Che vadi a lui, e donagli membranza

Del giorno, ch' io il vidi a fcudo, e lanza
Con altri cavalieri arme portare ;
Prefilo a riguardare
Innamorata sì, che 'l mio cor pere.

Le quali parole Minuccio preftamente intonò d' un fuono foave, e pietofo, ficome la materia di quelle richiedeva, ed il terzo dì fen' andò a corte, effendo ancora il Re Pietro a mangiare. Dal quale gli fù detto, che egli alcuna cofa cantaffe con la fua vivuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente, fonando, a cantar quefto fuono, che quanti nella real fala n' erano, parevano uomini adombrati, sì tutti ftavano taciti, e fofpefi ad afcoltare, ed il Re, per poco più che gli altri. Ed avendo Minuccio il fuo canto fornito, il Re il domandò, donde quefto veniffe, che mai più non gliele pareva avere udito. Monfignore, rifpofe Minuccio, e' non fono ancora tre giorni, che le parole fi fecero, e 'l fuono. Il quale, avendo il Re domandato, per cui, rifpofe: Io non l' ofo fcovrir, fe non a voi. Il Re, difiderofo d' udirlo, levate le tavole, nella camera fel fè venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cofa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran

festa, e commendò la giovane assai, e disse, che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei, e la confortasse, e le dicesse, che senza fallo, quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio, lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza ristare, con la sua vivuola n' andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, e poi la canzon cantò con la sua vivuola. Di questo fù la giovane tanto lieta, e tanto contenta, che evidentemente, senza alcuno indugio, apparver segni grandissimi della sua sanità: e con disidero, senza sapere, o presumere alcun della casa, che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo signore veder dovea. Il Re, il quale liberale e benigno signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane, e la sua bellezza, divenne ancora più che' e' non era, pietoso, ed in su l' ora del vespro montato a cavallo, sembiante faccendo d' andare a suo diporto, pervenne la dov' era la casa dello speziale: e quivi fatto domandare, che aperto gli fosse un bellissimo giardino, il quale lo speziale avea, in quello smontò, e

dopo alquanto domandò Bernardo, che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l' avesse. Rispose Bernardo: Monsignore, ella non è maritata: è il vero, che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata. Il Re intese prestamente quello, che questo miglioramento voleva dire, e disse: In buona fè danno sarebbe, che ancora fosse tolta al mondo si bella cosa: noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente, e con Bernardo nella camera di lei poco appresso sen' andò: e come là entro fù, s' accostò al letto, dove la giovane, alquanto sollevata, con disio l' aspettava, e lei per la man prese, dicendo: Madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane, e dovreste l' altre confortare, e voi vi lasciate aver male. Noi vi vogliam pregare, che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera, che voi siate tosto guerita. La giovane sentendosi toccare alle mani di colui, il quale ella sopra tutte le cose amava, comechè ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacer nell' animo, quanto se stata fosse in Paradiso, e come potè gli rispose: Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m' è di questa infermità stata ca-

gione, dalla qual voi, voſtra buona mercè, toſto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlar della giovane, e da più ogni ora la reputava, e più volte ſeco ſteſſo maladiſſe la fortuna, che di tale uomo l' aveva fatta figliuola: e poichè alquanto fù con lei dimorato, e più ancora confortatala, ſi partì. Queſta umanità del Re fù commendata aſſai, ed in grande onor fù attribuita allo ſpeziale, ed alla figliuola, la quale tanto contenta rimaſe, quanto altra donna di ſuo amante foſſe giammai: e da migliore ſperanza ajutata, in pochi giorni guerita, più bella diventò, che mai foſſe. Ma poichè guérita fù, avendo il Re con la Reina diliberato: qual merito di tanto amore le voleſſe rendere, montato un dì a cavallo con molti do' ſuoi baroni, a caſa dello ſpezial ſen' andò, e' nel giardino entratoſene, fece lo ſpezial chiamare, e la ſua figliuola: ed in queſto venuta la Reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maraviglioſa feſta. E dopo alquanto il Re inſieme con la Reina, chiamata la Liſa, le diſſe il Re: Valoroſa Giovane, il grande amore, che portato n' avete, v' ha grande onore da noi impetrato, del quale noi

vogliamo, che per l'amor di noi fiate contenta: e l'onore è questo, che conciossiecosachè voi da marito fiate, vogliamo, che colui prendiate per marito, che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi, che un sol bacio. La giovane, che di vergogna, tutta era nel viso divenuta vermiglia, faccendo suo il piacer del Re, con bassa voce così rispose: Signor mio, io son molto certa, che se egli si sapesse, che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse, che io a me medesima fossi uscita di mente, e che io la mia condizione, ed oltr'a questo la vostra non conoscessi: ma come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell'ora, che voi prima mi piaceste, conobbi voi essere Re, e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dell'anima dirizzare. Ma, sicome voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s'innamora, ma secondo l'appetito, ed il piacere: alla qual legge più volte s'opposero le forze mie, e più non potendo v'amai, ed amo, ed amerò sempre. È il vero, che, com'

io ad amore di voi mi fentj prendere, così mi dispofi di far fempre del voftro il voler mio; e perciò, non che io faccia quefto di prender volentieri marito, e d' aver caro quello, il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore, e ftato sarà; ma fe voi diceste, che io dimoraffi nel fuoco, credendovi io piacere, mi farebbe diletto. Aver voi, Re, per cavaliere, fapete quanto mi fi conviene, e perciò più a ciò non rifpondo: ne il becio, che folo del mio amor volete, fenza licenza di Madama la Reina, vi farà per me conceduto. Nondimeno di tanta benignità verfo me, quanta è la voftra, e quella di Madama la Reina, che è qui, Iddio per me vi renda, e grazie, e merito, che io da render non l' ho, e qui fi tacque. Al la Reina, piacque molto la rifpofta della giovane, e parvele così favia, come il Re l' aveva detto. Il Re fece chiamare il padre della giovane, e la madre, e fentendogli contenti di ciò che fare intendeva, fi fece chiamare un giovane, il quale era gentiluomo, ma povero, ch' avea nome Perdicone: e poftegli certe anella in mano, a lui non ricufante di farlo, fece fpofar la Lifa. A' quali incontanente il Re, oltr' a molte gioje, e care, che egli, e

la Reina alla giovane donarono, gli donò Cefsalò, e Caiatabellotta, due bonissime terre, e di gran frutto, dicendo: Queste ti doniam noi per dote della donna. Quello, che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E questo detro, rivolto alla giovane, disse: Ora vogliam noi prender quel frutto, che noi del vostro amore aver dobbiamo: e presole con amendum le mani il capo, le baciò la fronte. Perdicone, e 'l padre, e la madre della Lisa, ed ella altresì contenti, grandissima festa fecero, e liete nozze. E secondochè molti affermano, il Re molto bene servò alla giovane il convenente: perciocchè mentre visse, sempre s' appellò suo cavaliere, nè mai in alcun fatto d' arme andò, che egli altra sopra 'nsegna portasse, che quella, che della giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi de' suggetti, dassi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s' acquistano. Alla qual cosa oggi pochi, o niuno ha l' arco teso dello 'ntelletto, essendo li più de' signori divenuti crudeli, e tiranni.

## NOVELLA OTTAVA.

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo; e con lui sene va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, se avere un' uomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo, dice se averlo morto: il che colui, che fatto l' avea, vedendo, se stesso manifesta: perlaqualcosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene.

FILOMENA, per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlar ristata, e già avendo ciascuna commendato il Re Pietro, e più la Ghibellina, che l' altre, incominciò. Magnifiche Donne, chi non sa li Re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare, e loro altresì spezialissimamente richiedersi l' esser magnifico? Chi adunque, possendo, fa quello, che a lui s' appartiene, fa bene: ma non sene dee l' uomo tanto maravigliare, ne alto con somme loda levarlo, come un'

altro si converria, che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E perciò, se voi con tante parole l' opere de' Re esaltate, e pajonvi belle, io non dubito punto, che molto più non vi debbian piacere, ed essere da voi commendate quelle de' nostri pari, quando sono a quelle de' Re simiglianti, o maggiori: perchè una laudevole opera, e magnifica usata tra due cittadini amici, ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque, che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello uficio chiamato Triunvirato, lo 'mperio di Roma reggeva, fù in Roma un gentiluomo chiamato Publio Quinzio Fulvo: il quale avendo un suo figlinolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprender filosofia il mandò ad Atene, e quantunque piu potè, il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale, Tito nelle proprie case di lui fù allogato in compagnia d' un suo figliuolo nominato Gisippo, e sotto la dottrina d' un Filosofo, chiamato Aristippo, e Tito, e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si

trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza, ed una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso, che da morte non fù separata. Niun di loro aveva nè ben, nè riposo, se non tanto, quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studj, e parimente ciascuno d' altissimo ingegno dotato, saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo, e con maravigliosa laude. Ed in cotal vita, con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l' un più che l' altro non aveva per figliuolo, perseveraron ben tre anni. Nella fine de' quali, sicome di tutte le cose addivienne, addivenne, che Cremete, già vecchio, di questa vita passò, di che essi pari compassione, sicome di comun padre, portarono: nè si discernea nè per gli amici, nè per li parenti di Cremete, qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo, e i parenti furon con lui, ed insieme con Tito il confortarono a tor moglie, e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza, e di nobilissimi parenti discesa, e cittadina d' Atene, il cui nome era Sofronia, d' età forse di quindici anni. Ed appressandosi il termine delle future nozze,

Gisippo pregò un dì Tito, che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non l' aveva. E nella casa di lei venuti, ed essa sedendo in mezzo d' amenduni, Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare: ed ogni parte di lei smisuramente piacendogli, mentre quelle seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembiante mostarne, di lei s' accese, quanto alcuno amante di donna s' accendesse giammai. Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa sene tornarono. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea. Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri, seco cominciò a dire: Ahi misera la vita tua, Tito, dove, ed in che pon tu l' animo, e l' amore, e la speranza tua? Or non conosci tu, sì per li ricevuti onori da Cremete, e dalla sua famiglia, e sì per la 'ntera amicizia, la quale è tra te e Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza, che sorella? che dunque ami? dove ti lasci trasportare allo 'ngannevole amore? dove alla lusinghevole speranza? Apri gli

occhj dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci. Dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disiderj non sani, e ad altro dirizza i tuoi pensieri: contrasta in questo cominciamento alla tua libidine, e vinci te medesimo, mentrechè tu hai tempo. Questo non si conviene, che tu vuogli, questo non è onesto, questo, a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo, che non se', tu il dovresti fuggire, se quel riguardassi, che la vera amistà richiede, e che tu dei. Che dunque farai, Tito? lascerai lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare, che si conviene. E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava, dicendo: Le leggi d' amore sono di maggior potenzia, che alcune altre: elle rompono, non che quelle dell' amistà, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata, il fratello la sorella, la matrigna il figliastro, cose più mostruose, che l' uno amico amar la moglie dell' altro, già fattosi mille volte. Oltr' a questo, io son giovane, e la giovanezza è tutta sottoposta all' amorose leggi. Quello adunque, che ad amor piace, a me convien, che piaccia. L' or ..ste cose s' appartengono a' più maturi. Io

non posso volere, se non quello, che amor vuole. La bellezza di costei merita d' essere amata da ciascheduno, e se io l' amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? io non l' amo, perche ella sia di Gisippo, anzi l' amo, che l' amerei, di chiunque ella stata fosse. Quì pecca la fortuna, che a Gisippo mio amico l' ha conceduta più tosto, che ad un' altro: e se ella dee essere amata, che dee, e meritamente per la sua bellezza, più dee esser contento Gisippo, risappiendolo, che io l' ami io, che un' altro. E da questo ragionamento, faccendo beffe di se medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno, e la notte seguente consumò, ma più altri, intantochè il cibo, e 'l sonno perdutone, per debolezza fù costretto a giacere. Gisippo, il qual più dì l' avea veduto di pensier pieno, ed ora il vedeva infermo, sene doleva forte, e con ogni arte, e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s' ingegnava di confortarlo, spesso, e con istanzia domandandolo della cagione de' suoi pensieri, e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito

costrignere, con pianti, e con sospiri gli rispese in cotal guisa: Gisippo, se agl' Iddj fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte, che il più vivere, pensando, che la fortuna m' abbia condotto in parte, che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me trovi vinta: ma certo io n' aspetto tosto quel merito, che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi fia più cara, che il vivere con rimembranza della mia viltà: la quale, perciocchè a te, ne posso, nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirò. E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e la battaglia di quegli, ed ultimamente de' quali fosse la vittoria, e sè, per l' amor di Sofronia, perire, gli discoperse: affermando, che conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenzia n' avea preso il voler morire, di che tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo questo, ed il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra sè stette, sicome quegli, che del piacere della bella giovane, avvegnachè più temperatamente, era preso. Ma senza indugio diliberò la vita dell' amico, più che Sofronia, dovergli esser cara. E così

dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piagnendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te, a te medesimo mi dorrei, sicome d' uomo, il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E comechè onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, se non come l'oneste, da celare all' amico: perciocchè chi amico è, come delle oneste con l' amico prende piacere, così le non oneste s' ingegna di torre dell' animo dell' amico: ma ristarommene al presente, ed a quel verrò, che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia, a me sposata, io non me ne maraviglio, ma maraviglierem' io bene, se così non fosse, conoscendo la sua bellezza, e la nobiltà dell' animo tuo, atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d'eccellenzia la cosa, che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d' altrui fosse stata, che mia, ma se tu se' savio, come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l' avessi a render

grazie, che d' averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l' avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l' avrebbe egli a se amata più tosto, che a te: il che di me, se così mi tieni amico, com' io ti sono, non dei sperare, e la cagione è questa: che io non mi ricordo, poichè amici fummo, che io alcuna cosa avessi, che così non fosse tua, come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti, che altramenti esser non potesse, così ne farei, come dell' altre: ma ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo la posso fare, e così farò: perciocchè io non so quello, che la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d' una cosa, che onestamente far si puote, non sapessi d'un mio voler far tuo. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa, e che io l' amava molto, e con gran festa le sue nozze aspettava: ma perciocchè tu, sicome molto più intendente di me, con più fervor dederi così cara cosa, come ella è, vivi sicuro, che non mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta sanità, ed il conforto, e l' allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta li meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tito uden-

do così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragione gli recava vergogna, mostrandogli, che quanto più era di Gisippo la liberalità, tanto di lui ad usarla pareva la convenevolezza maggiore. Perchè non ristando di piagnere, con fatica così gli rispose: Gisippo, la tua liberale, e vera amistà, assai chiaro mi mostra quello, che alla mia s'appartenga di fare. Tolga via Iddio, che mai colei, la quale egli, sicome a più degno, ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto, che a me si convenisse costei, nè tu, nè altri dee credere, che mai a te conceduta l'avesse. Usa adunque lieto la tua elezione, ed il discreto consiglio, ed il suo dono, e me nelle lagrime, le quali egli, sicome ad indegno di tanto bene, m'ha apparecchiate, consumar lascia, le quali, o io vincerò, e sarotti caro, o esse me viceranno, e sarò fuor di pena. Al quale Gisippo disse: Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia, che io a seguire un mio piacere ti sforzi, e te a doverlo seguire puote inducere, questo fia quello in che io sommamente intendo d'usarla: e dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei,

con quella forza, che ne' beni dell' amico usar si dee, farò, che Sofronia sia tua. Io conosco quanto possono le forze d'amore, e so, che elle non una volta, ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti: ed io veggio te sì presso, che tornare addietro, nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo, vinto verresti meno, al quale io, senza alcun dubbio, tosto verrei appresso. Adunque quando per altro io non t'amassi, m'è, acciocchè io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, che di leggiere altra, che così ti piacesse, non troverresti, ed io il mio amore leggiermente ad un' altra volgendo, avrò te, e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade, o con quella difficultà le mogli si trovasser, che si trovan gli amici: e perciò potend' io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo dir perder lei, che non la perderò, dandola a te, ma ad un' altro me la trasmuterò di bene in meglio) trasmutarla, che perder te: e perciò, se alcuna cosa possono in te i preghi miei, io ti priego, che di questa affizion togliendoti, ad una ora consoli te, e me, e con buona speranza ti disponghi a pigliar

quella letizia, che il tuo caldo amore della cosa amata disidera. Comechè Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora, tirandolo da una parte amore, e d' altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse: Gisippo, io non so, quale io mi dica, che io faccia più, o il mio piacere, o il tuo, faccendo quello, che tu, pregando, mi dì, che tanto ti piace: e poichè la tua liberalità è tanta, che vince la mia debita vergogna, ed io io il farò: ma di questo ti rendi certo, che io nol so come uomo, che non conosca, me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl' Iddii, se esser può, che con onore e con ben di te io ti possa ancora mostrare, quanto a grado mi sia ciò che tu verso me, più pietoso di me, che io medesimo, adoperi. Appresso queste parole, disse Gisippo: Tito, in questa cosa a volere, che effetto abbia, mi par da tenere questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti, e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa: e perciò, se io andassi ora a dire, che io per moglie non la volessi grandissimo scandalo ne nascerebbe, e turberei i suoi,

e' miei parenti : di che niente mi curerei, se io per questi vedessi lei dover divenir tua : ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un' altro. Il quale forse non sarai desso tu, e così tu avrai perduto quello, che io non avrò acquistato. E perciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello, che cominciato ho, seguiti avanti, e sicome mia me la meni a casa, e faccia le nozze, e tu poi occultamente, sicome noi saprem fare, con lei, sicome con tua moglie, ti giacerai: poi a luogo, ed a tempo manifesteremo il tutto : il quale se lor piacerà, bene starà, se non piacerà, sarà pur fatto, e non potendo indietro tornare, converrà per forza, che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio : perlaqualcosa Gisippo, come sua, nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito, e ben disposto : e fatta la festa grande, come fù la notte venuta, lasciar le donne la nuova sposa nel letto de suo marito, ed andar via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell'una si poteva nell' altra andare, perchè essendo Gisippo nella sua camera, ed ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse, che con

la sua donna s' andasse a coricare. Tito, vedendo questo, vinto da vergogna, si volle pentere, e recusava l' andata. Ma Gisippo, che con interno animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga tencione, vel pur mandò. Il quale, come nel letto giunse, presa la giovane, quasi come sollazzando, chetamente la domandò, se sua moglie esser voleva. Ella credendo lui esser Gisippo, rispose di sì: onde egli un bello, e ricco anello le mise in dito, dicendo, ed io voglio esser tuo marito. E quinci consumato il matrimonio, lungo, ed amoroso piacer prese di lei, senzachè ella, o altri mai s' accorgesse, che altri che Gisippo giacesse con lei. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia, e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò: perlaqualcosa a lui fù scritto, che senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma sene tornasse, e perciò egli d' andarne, e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo. Il che senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea, ne potea acconciamente. Laonde un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava, le dimostrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati, la fece chiara. La qual, poi-

chè l' uno, è l' altro un poco ſdegnoſetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piangere, sè dello inganno di Giſippo rammaricando: e primachè nella caſa di Giſippo nulla parola di ciò faceſſe, ſen' andò a caſa il padre ſuo, e quivi a lui, ed alla madre narrò lo 'nganno, il quale ella, ed eglino da Giſippo ricevuto avevano, affermando sè eſſere moglie di Tito, e non di Giſippo, come eſſi credevano. Queſto fù al padre di Sofronia graviſſimo, e co' ſuoi parenti, e con que' di Giſippo ne fece una lunga, e gran querimonia, e furon le novelle, e le turbazioni molte, e grandi. Giſippo era a' ſuoi, ed a que' di Sofronia in odio, e ciaſcun diceva, lui degno, non ſolamente di riprenſione, ma d' aſpro gaſtigamento. Ma egli, sè oneſta coſa aver fatta affermava, e da dovernegli eſſere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di ſe maritata. Tito d' altra parte, ogni coſa ſentiva, e con gran noja ſoſteneva: e conoſcendo coſtume eſſer de' Greci, tanto innanzi ſoſpignerſi con romori, e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro riſpondeſſe: ed allora, non ſolamente umili, ma viliſſimi divenire, pensò più non foſſero ſenza riſpoſta da comportare

le lor novelle: ed avendo esso animo Romano, e senno Ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo, e que' di Sofronia in un tempio fè ragunare, ed in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò. Credesi per molti filosofanti, che ciò, che s'adopera da' mortali, sia degli Iddii immortali disposizione, e provvedimento: e per questo vogliono alcuni, essere di necessità ciò, che ci si fa, o farà mai: quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel, ch'è fatto solamente. Le quali opinioni, se con alcuno avvedimento riguardate sieno, assai apertamente si vedrà, che il riprender cosa, che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare, se non volersi più savio mostrare, che gli Iddii, li quali noi dobbiam credere, che con ragion perpetua, e senza alcuno errore dispongono, e governan noi, e le nostre cose. Perchè, quanto le loro operazioni ripigliare, sia matta presunzione, e bestiale, assai leggiermente il potete vedere, ed ancora chenti, e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano trasportare dall' ardire. De' quali, secondo il mio giudicio, voi siete tutti, se quello è vero,

che io intendo, che voi dovete aver detto, e continuamente dite, perciocchè mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avevate data: non ragguardando, che *ab æterno* disposto fosse, che ella non di Gisippo divenisse, ma mia, sicome per effetto si conosce al presente. Ma perciocchè 'l parlar della segreta provedenza, ed intenzion degli Iddii pare a molti duro, e grave a comprendere, presupponendo, che essi di niuno nostro fatto s' impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini, de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie. L' una sie alquanto me commendare, e l' altra il biasimare, alquanto altrui, o avvilire. Ma, perciocchè dal vero, nè nell' una, nè nell' altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri rammarichii, più da furia, che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi romori, vituperano, mordono, e dannano Gisippo, perciocchè colei m' ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avevate data, là dove io estimo, che egli sia sommamente da commendare: e le ragioni son queste. L' una, perocchè egli ha fatto quello, che amico dee fare: l' al-

tra, perchè egli ha più saviamente fatto, che voi non avevate. Quello, che le sante leggi della amicizia vogliono, che l'uno amico per l'altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo contento d'avervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame dell' amistà, troppo più stringa, che quel del sangue, o del parentado: conciossiecosachè gli amici noi abbiamo, quali ce gli eleggiamo, e i parenti, quali gli ci da la fortuna. E perciò, se Gisippo amò più la mia vita, che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno sene dee maravigliare. Ma vegniamo alla seconda ragione, nella quale con più instanzia vi si convien dimostrare, lui più essere stato savio, che voi non siete, conciossiecosachè della providenza degli Iddii, niente mi pare, che voi sentiate, e molto men conosciate dell' amicizia gli effetti. Dico, che il vostro avvedimento, il vostro consiglio, e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo, giovane, e filosofo: quello di Gisippo la diede a giovane e filosofo. Il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano. Il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un più gentile. Il vostro ad un

ricco giovane, quel di Gisippo ud un ricchissimo. Il vostro ad un giovane, il quale non solamente non l' amava, ma appena la conosceva, quel di Gisippo ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità, e più, che la propria vita l' amava. E che quello, che io dico, sia vero, e più da commendare, che quello, che voi fatto avevate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane, e filosofo sia, come Gisippo, il viso mio, e gli studj, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua, e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. È il vero, ch' egli è Ateniese, ed io Romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò, che io sia di città libera, ed egli di tributaria: io dirò, che io sia di città donna di tutto 'l mondo, ed egli di città obbediente alla mia: io dirò, che io sia di città fiorentissima d' arme, d' imperio, e di studj, dove egli non potrà la sua, se non di studj commendare. Oltr' a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case, e i luoghi pubblici di Roma son pieni d' antiche immagini de' miei maggiori, e gli annali Romani si troverranno

pieni di molti trionfi menati da' Quinzii in ful Romano Capitolio : nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi, più che mai fiorifce la gloria del noftro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie richezze, nella mente avendo, che l' onefta povertà fia antico, e larghiffimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma: La quale, fe dalla opinione de' volgari è dannata, e fon commendati i tefori, io ne fono, non come cupido, ma come amato dalla fortuna, abbondante. Ed affai conofco, che egli v' era qui, e dovea effere, e dee caro d' aver per parente Gifippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno effere a Roma caro, confiderando, che di me là avrete ottimo ofte, ed utile, e follicito, e poffente padrone così nelle pubbliche opportunità, come ne' bifogni privati. Chi dunque, lafciata ftar la volontà, e con ragion riguardando, più i voftri configli commenderà, che quegli del mio Gifippo? certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico, e ricco cittadin di Roma, ed amico di Gifippo: perchè chi di ciò fi duole, o fi rammarica, non fa quello, che dee, nè fa quello, che egli fi fa. Saranno forfe alcuni, che diranno, non dolerfi Sofronia

esser moglie di Tito, ma dolersi del modo, nel quale sua moglie è divenuta nascosamente di furto, senza saperne amico, o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo, nè cosa, che di nuovo avvenga. Io lascio star volentieri quelle, che già contr' al volere de' padri hanno i mariti presi, e quelle, che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state, che mogli; e quelle, che prima con le gravidezze, e co' parti hanno i matrimonj palesati, che con la lingua: ed hagli fatta la necessità aggradire: quello, che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente, ed onestamente da Gisippo a Tito è stata data. Ed altri diranno, colui averla maritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste, e femminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie, ed instrumenti nuovi a recare le cose agli effetti determinati. Che ho io a curare, se il calzolajo più tosto, che il filosofo, avrà d' un mio fatto, secondo il suo giudicio, disposto in occulto, o in palese, se il fin è buono? debbomi io ben guardare, se il calzolajo non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo

ha ben Sofronia maritata, l' andarsi del modo dolendo, e di lui, è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi, che egli più maritar non ne possa e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere, che io non cercai, nè con ingegno, nè con fraude d'imporre alcuna macula all' onestà, ed alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quuntunque io l' abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore a torle la sua virginità, nè come nimico la volli, men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza, e della virtù di lei: conoscendo, se con quello ordine, che voi forse volete dire, cercata l' avessi, che essendo ella molto amata da voi, per tema, che io a Roma menata non ne l' avessi, avuta non l' avrei. Usai adunque l' arte occulta, che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo a quello, che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome: ed appresso, quantunque io ardentemente l' amassi, non come amante, ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, sicome essa medesima può con verità testi-

moniare, che io, e con le debite parole, e con l' anello l' ebbi ſpoſata, domandandola, ſe ella me per marito volea: a che ella riſpoſe di ſi. Se eſſer le pare ingannata, non io ne ſon da riprender, ma ella, che me non domandò, chi io foſſi. Queſto è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Giſippo amico, e da me amante, che Sofronia occultamente ſia divenuta moglie di Tito Quinzio: per queſto il lacerate, minacciate, ed inſidiate. E che ne fareſte voi più, ſe egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un ſervo data l' aveſſe? quali catene, qual carcere, quali croci ci baſterieno? Ma laſciamo ora ſtar queſto: egli è venuto il tempo, il quale io ancora non aſpèttava, cioè, che mio padre ſia morto, e che a me conviene a Roma tornare: perchè meco volendone Sofronia menare, v' ho paleſato quello, che io forſe ancora v' avrei naſcoſo: il che, ſe ſavj ſarete, lietamente comporterete: porciocchè ſe ingannare, o oltraggiare v' aveſſi voluto, ſchernita ve la poteva laſciare: ma tolga Iddio via queſto, che in Romano ſpirito tanta viltà albergar poſſa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per conſentimento degl' Iddii, e per vigor delle leggi

umane, e per lo laudevole senno del mio Gisippo, e per la mia amorosa astuzia, è mia. La qual cosa, voi peravventura più, che gl' Iddii, o che gli altri uomini savj tenendovi, bestialmente in due maniere, forte a me nojose, mostra, che voi danniate. L' una è Sofronia tenendovi, nella quale più, che mi piaccia, alcuna ragion non avete, e l' altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obligati siete, come nimico. Nelle quali, quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare, che si pongano giuso gli sdegni vostri, e i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciocchè io lietamente, vostro parente mi parta, e viva vostro: sicuri di questo, che, o piacciavi, o non piacciavi quel, che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo se a Roma pervengo, io riavrò colei, che è meritamente mia, malgrado, che voi n' abbiate, e quanto lo sdegno de' Romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere. Poichè Tito così ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d' aver poco a cura quanti ne

tempio n' erano, di quello, crollando la testa, e minacciando, s' usci. Quegli, che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito, al parentado, od alla sua amistà indotti, ed in parte spaventati dall' ultime sue parole, di pari concordia diliberarono, essere il migliore d' aver Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto, e Tito per nimico acquistato. Perlaqualcosa andati, ritrovar Tito, e dissero, che piaceva lor che Sofronia fosse sua, e d' aver lui per caro parente, e Gisippo per buono amico: e fattasi parente vole, ed amichevole festa insieme, si dipartirono, e Sofronia gli rimandarono. La quale, sicome savia, fatta della necessità virtù, l' amore, il quale aveva a Gisippo, prestamente rivolse a Tito, e con lui sen' andò a Roma, dove con grande onore fù ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto, dopo non molto tempo, per certe brighe cittadine, con tutti quegli di casa sua povero, e meschino, fù d'Atene cacciato, e dannato ad esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero, ma mendico, come potè il men male, a Roma sene venne, per provare, se di lui

Tito

Tito si ricordasse: e saputo lui esser vivo, ed a tutti i Romani grazioso, e le sue case apparate; dinanzi ad esse si mise a star tanto, che Tito venne. Al quale egli per la miseria, nella quale era, non ardì di far motto, ma ingegnossi di fargliisi veder, acciocchè Tito riconoscendolo, il facesse chiamare: perchè passato oltre Tito, ed a Gisippo parendo, che veduto l'avesse, e schifatolo, ricordandosi si ciò, che già per lui fatto aveva, sdegnoso, e disperato si dispartì. Ed essendo già notte, ed esso digiuno, e senza denari, senza sapere dove s'andasse, più che d'altro, di morir desideroso, s'avvenne in un luogo molto salvatico della città, dove veduta una gran grotta, in quella per istarvi quella notte si mise, e sopra la nuda terra, e male in arnese, vinto dal lungo pianto, s'addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino, ed a quistion venuti, l'uno, che era più forte, uccise l'altro, ed andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita, e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via: e perciò, senza partirsi, tanto stette, che i sergenti della corte, che già il fatto aveva

ſentito, vi vennero, e Giſippo furioſamente ne menarono preſo. Il quale, eſaminato, confeſsò sè averlo ucciſo, nè mai poi eſſer potuto della grotta partirſi: perlaqualcoſa il Pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò, che foſſe fatto morire in croce, ſicome allor s'uſava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al Pretorio, il quale guardando nel viſo il miſero condennato, ed avendo udito il perchè, ſubitamente il riconobbe eſſer Giſippo, e maraviglioſſi della ſua miſera fortuna, e come quivi arrivato foſſe: ed ardentiſſimamente diſiderando d'ajutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla ſua ſalute, ſe non d'accuſar sè, e di ſcuſar lui, preſtamente ſi fece avanti, e gridò: Marco Varrone richiama il povero uomo, il quale tu dannato hai, perciocchè egli è innocente. Io ho aſſai con una colpa offeſi gl' Iddii, uccidendo colui, il quale i tuoi ſergenti queſta mattina morto trovarono, ſenza volere ora con la morte d'un' altro innocente offendergli. Varrone ſi maravigliò, e dolſegli, che tutto il Pretorio l'aveſſe udito: e non potendo con ſuo onore ritrarſi di far quello, che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Giſippo, ed in preſenzia di Tito gli diſſe: Come

fostù si folle, che senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello, che tu non facesti giammai, andandone la vita? tu dicevi, che eri colui, il quale questa notte avevi ucciso l'uomo, e questi or viene, e dice, che non tu, ma agli l'ha ucciso. Gisippo guardò, e vide, che colui era Tito, ed assai ben conobbe lui far questo per la sua salute, siccome grato del servigio già ricevuto da lui, perchè di pietà piagnendo, disse: Varrone, veramente io l'uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d'altra parte diceva: Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all'ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire: e perciò liberalo, e me che l'ho meritato, punisci. Maraviglioffi Varrone della istanzia di questi due, e già presumeva niuno dovesse esser colpevole: e pensando al modo della loro assoluzione, ecco venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perduta speranza, ed a tutti i Romani notissimo ladrone, il quale veramente l'omicidio aveva commesso: e conoscendo niuno de' due esser colpevole di quello, che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza, che nel cuor gli venne per la inno-

cenzia di questi due, che da grandissima compassion mosso, venne dinanzi a Varrone, e disse: Pretore, i miei fati mi traggono a dover solvere la dura quistion di costoro: e non so, quale Iddio dentro mi stimola, ed infesta, a doverti il mio peccato manifestare: e perciò sappi, niun di costoro esser colpevole di quello, che ciascuno se medesimo accusa. Io son veramente colui, che quell' uomo uccisi istamane in sul dì, e questo cattivello, che quivi è, là vidi io, che si dormiva, mentrechè io i furti fatti divideva con colui, cui io uccisi. Tito non bisogna, che io scusi: la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione: adunque liberagli, e di me quella pena piglia, che le leggi m' impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita, e fattiglisi tutti e tre venire, udir volle, che cagion movesse ciascuno a volere essere il condennato, la quale ciascun narrò. Ottaviano li due, perciocchè erano innocenti, ed il terzo per amor di loro liberò. Tito, preso il suo Gisippo, e molto prima della sua tiepidezza, e diffidenzia ripresolo, gli fece maravigliosa festa, ed a casa sua nel menò, la dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello: e ricreatolo alquanto, e rivesti-

tolo, e ritornatolo nell' abito debito alla ſua virtù, e gentilezza, primieramente con lui ogni ſuo teſoro, e poſſeſſione fece cômune, ed appreſſo una ſua ſorella giovanetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e quindi gli diſſe: Giſippo, a te ſia omai, o il volerti qui appreſſo di me dimorare, o volerti con ogni coſa, che donata t'ho, in Acaja tornare. Giſippo coſtrignendolo da una paree l' eſilio, che aveva della ſua città, e d' altra l' amore, il qual portava debitamente alla grata amiſtà di Tito, a divenir omano s' accordò. Dove con la ſua Fulvia, e Tito con la ſua Sofronia, ſempre in una caſa, gran tempo, e lietamente viſſero, più ciaſcun giorno, ſe più potevano eſſere, divenendo amici. Santiſſima coſa adunque è l' amiſtà, e non ſolamente di ſingolar reverenzia degna, ma d' eſſere con perpetua laude commendata, ſicome diſcretiſſima madre di magnificenzia, e d' oneſtà, ſorella di gratitudine, e di carità, e d' odio, e d' avarizia nimica: ſempre, ſenza prego aſpettar, pronta a quello in altrui virtuoſamente operare, che in ſe vorrebbe, che foſſe operato. Li cui ſantiſſimi effetti, oggi radiſſime volte ſi veggono in due, colpa, e vergogna della miſera cupidigia de' mortali, la qual

solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime, e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gentile, ed amata da lui, avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali leggi, quali minacce, qual paura le giovanili braccia di Gisippo ne' luoghi solitari, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbraciamenti della bella giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti, e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe, e degli scherni per soddisfare all' amico, se non costei? E d'altra parte, chi avrebbe Tito, senza alcuna diliberazione, possendosi egli onestamente infignere di vedere, fatto prontissimo a proccurar la propria morte, per levar Gisippo dalla croce, la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, al quale

la fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo, il quale vedeva poverissimo, ed in estrema miseria posto, se non costei? Disiderino adunque gli uomini la moltitudine de' consorti, le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' servidori s'accrescano, e non guardino, gualunque s'è l'uno di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tor via i gradi del padre, o del fratello, o del signore, dove tutto il contrario far si vede all'amico.

## NOVELLA NONA.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello. Fassi il passaggio. Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli, viene in notizia del Soldano, il quale riconosciuto, e sè fatto riconoscere, sommamente l'onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, ed alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua sene torna.

Aveva alle sue parole già Filomena fatto fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata, quando il Re, il deretano luogo riservando a Dioneo, così cominciò a parlare. Vaghe Donne, senza alcun fallo, Filomena in ciò che dell' amistà dice, racconta 'l vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolse, lei oggi così poco da' mortali esser gradita: e se noi qui per dover correggere i difetti mondani, o pur per riprendergli fossimo, io seguiterei con diffuso sermone

le sue parole: ma perciocchè ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell' animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga, ma piacevol per tutta, una delle magnificenzie del Saladino, acciocchè per le cose, che nella mia novella udirete, se pienamente l' amicizia d' alcuno non si può per li vostri vizj acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando, che, quandochè sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque, che, secondochè alcuni affermano, al tempo dello 'mperador Federigo primo, a racquistare la terra santa, si fece per gli cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore, ed allora Soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di voler personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provedersi. Ed ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante faccendo d' andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori, e più savj nomini, e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. Ed avendo cerche molte provincie cristiane, e per Lombardia cavalcando, per

paſſare oltr' a' monti, avvenne, che andando da Melano a Pavia, ed eſſendo già veſpro, ſi ſcontrarono in un gentiluomo, il cui nome era meſſer Torello d'Iſtria da Pavia, il quale con ſuoi famigliari, e con cani, e con falconi ſen' andava a dimorare ad un ſuo bel luogo, il quale ſopra 'l Teſino avea. Li quali, come meſſer Torel vide, avvisò che gentiluomini, e ſtranier foſſero, e diſiderò d'onorargli: perchè domandando il Saladino un de' ſuoi famigliari, quanto ancora aveſſe di quivi a Pavia, e ſe ad ora giugner poteſſero d'entrarvi, non laſciò riſpondere al famigliare, ma riſpoſe egli: Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora, chen dentro poſſiate entrare. Adunque, diſſe il Saladino, piacciavi d'inſegnarne, perciocchè ſtranier ſiamo, dove noi poſſiamo meglio albergare. Meſſer Torello diſſe: Queſto farò io volentieri. Io era teſtè in penſiero di mandare un di queſti miei infin vicin di Pavia, per alcuna coſa. Io nel manderò con voi, ed egli vi condurrà in parte, dove voi albergherete aſſai convenevolmente. Ed al più diſcreto de' ſuoi accoſtatoſi, gl' impoſe quello, che egli aveſſe a fare, e mandallo con loro: ed egli al ſuo luogo andatoſene, preſtamente, come ſi potè il meglio, fece ordi-

nare una bella cena, e metter le tavole in un suo giardino: e questo fatto, sopra la porta sene venne ad aspettargli. Il famigliare ragionando co' gentiluomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò, ed al luogo del suo signore, senzachè essi sen' accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali, come messer Torrel vide, tutto a piè fattosi loro incontro, ridendo, disse: Signori, voi siate i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s' avvide, che questo cavaliere avea dubitato, che essi non avesser tenuto lo 'nvito, se, quando gli trovò, invitati gli avesse: perciò acciocchè negar non potessero d' esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti: e risposto al suo saluto, disse: Messere, se de' cortesi uomini l' uom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino, che impedito alquanto avete, ma senza altro essere stato da noi la vostra benivolenza meritata, che d' un sol saluto, a prender sì alta cortesia, come la vostra è, n' avete costretti. Il cavaliere savio, e ben parlante, disse: Signori, questa, che voi ricevete da noi, a rispetto di quella, che vi si converrebbe, per quello, che io ne' vostri aspetti com-

comprendo, ſia povera corteſia: ma nel vero ſuor di Pavia voi non potreſte eſſere ſtati in luogo alcun, che buon foſſe: e perciò non vi ſia grave l'avere alquanto la via traverſata, per un poco men diſagio avere. E così dicendo, la ſua famiglia venuta dattorno a coſtoro, come ſmontati furono, i cavalli adagiarono, e meſſer Torello i tre gentiluomini menò alle camere, per loro apparecchiate, dove gli fece ſcalzare, e infreſcare alquanto con freſchiſſimi vini, ed in ragionamenti piacevoli infino all' ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino, e' compagni, e famigliari tutti ſapevan latino, perchè molto bene intendevano, ed erano inteſi: e pareva a ciaſcun di loro, che queſto cavalier foſſe il più piacevole, ed il più coſtumato uomo, e quegli, che meglio ragionaſſe, che alcun' altro, che ancora n' aveſſer veduto. A meſſer Torello d' altra parte pareva, che coſtoro foſſero magnifichi uomini, e da molto più, che avanti ſtimato non avea: perchè ſeco ſteſſo ſi dolea, che di compagni, e di più ſolenne convito quella ſera non gli poteva onorare. Laonde egli pensò di volere la ſeguente mattina riſtorare: ed informato un de' ſuoi famigli di ciò, che far voleva, alla ſua donna,

che saviffima era, e di grandiffimo animo, nel mandò a Pavia affai quivi vicina, e dove porta alcuna non fi ferrava. Ed appreffo quefto, menati i gentiluomini nel giardino, cortefemente gli domando, chi e' foffero. Al quale il Saladino rifpofe: Noi fiamo mercatanti cipriani, e di Cipri vegnamo, e per noftre bifogne andiamo a Parigi. Allora diffe meffer Torello. Piaceffe a Dio, che quefta noftra contrada produceffe così fatti gentiluomini, chenti io veggio, che Cipri fa mercatanti. E di quefti ragionamenti in altri ftati alquanto, fù di cenar tempo: perchè a loro l' onorarfi alla tavola commife: e quivi, fecondo cena fprovveduta, furono affai bene, ed ordinatamente ferviti. Nè guari dopo le tavole levate, ftettero, che avvifandofi meffer Torello, loro effere ftanchi, in belliffimi letti gli mife a ripofare, ed effo fimilimente poco appreffo s' andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia, fè l' ambafciata alla donna, la quale non con femminile animo, ma con reale, fatti preftamente chiamare degli amici, e de' fervidori di meffer Torello affai, ogni cofa opportuna a grandiffimo convito fece apparecchiare, ed a lume di torchio molti de' più nobili cittadini feco al con-

vito invitare, e fè torre panni, e drappi, e vaj, e compiutamente mettere in ordine ciò, che dal marito l' era ſtato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentiluomini ſi levarono: co' quali meſſer Torello montato a cavallo, e fatto venire i ſuoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e moſtrò loro, come eſſi volaſſero. Ma domandando il Saladin d' alcuno, che a Pavia, ed al migliore albergo gli conduceſſe, diſſe meſſer Torello: Io farò deſſo, perciocchè eſſer mi vi conviene. Coſtoro, credendolſi, furon contenti, ed inſieme con lui entrarono in cammino. Ed eſſendo già terza, ed eſſi alla città pervenuti, avviſando d' eſſere al migliore albergo inviati, con meſſer Torello alle ſue caſe pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentiluomini, a' quali ſubitamente furon d' intorno a' freni, ed alle ſtaffe. La qual coſa il Saldino, e' compagni veggendo, troppo ben s' avviſaron ciò, ehe era, e diſſono: Meſſer Torello, queſto non è ciò, che noi v' avevam domandato. Aſſai n' avete queſta notte paſſata fatto e troppo più che noi non vogliamo, perchè acconciamente ne potevate laſciare andare al cammin noſtro. A' quali meſſer

Torello rispose: Signori, di ciò, che jersera vi fù fatto, so io grado alla fortuna, più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fù di venire alla mia piccola casa: questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentiluomini, che dintorno vi sono, a' quali, se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete, se voi volete. Il Saladino, e' compagni, vinti, smontarono, e ricevuti da' gentiluomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e posti giù gli arnesi da camminare, e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l' acqua alle mani, ed a tavola messi, con grandissimo ordine, e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intantochè, se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino, e' compagni fossero gran signori, ed usi di veder grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il quale sapevano, che era cittadino, e non signore. Finito il mangiare,

e le tavole levate, avendo alquanto d' altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentiluomini di Pavia tutti s' andarono a riposare, ed esso con li suoi tre rimase: e con loro in una camera entratosene, acciocchè niuna sua cara cosa rimanesse, che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale, essendo bellissima, e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due Agnoli, sene venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettono, e fattala seder fra loro, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma, poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fù, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente, donde fossero, e dove andassero, gli domandò. Alla quale i gentiluomini così risposero, come a messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso disse: Adunque veggo io, che il mio femminile avviso sarà utile, e perciò vi priego, che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare, nè avere a vile quel piccoletto dono, il quale io vi farò

venire: ma confiderando, che le donne fecondo il loro piccol cuore, piccole cofe danno, più al buono animo di chi dà riguardando, che alla quantità riguardiate. E fattefi venire per ciafcuno due paja di robe, l'un foderato di drappo, e l'altra di vajo, non miga cittadine, nè da mercatanti, ma da fignore, e tre giubbe di zendado, e panni lini, diffe: Prendete quefte, io ho delle robe il mio fignore veftito con voi. L'altre cofe, confiderando, che voi fiete alle voftre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto, e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti fon netti e delicati uomini, ancorchè elle vaglian poco, vi potranno effer care. I gentiluomini fi maravigliarono, ed apertamente conobber, meffer Torello niuna parte di cortefia voler lafciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe, non mercatantefche, di non effer da meffer Torel conofciuti: ma pure alla donna rifpofe l'un di loro: Quefte fon, Madonna, grandiffime cofe, e da non dover di eggier pigliare, fe' voftri preghi a ciò non ci ftrigneffero, alli quali dir di no non fi puote. Quefto fatto, effendo già meffer Torello ritornato, la donna accomandatigli a Dio, da lor fi

partì, e di simili cose di ciò, quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello con molti preghi impetrò da loro, che tutto quel dì, dimorasson con lui: perchè, poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcar per la città; e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni, magnificamente cenarono: e quando tempo fù, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono, e trovarono, in luogo de' loro ronzini stanchi, tre grossi palafreni, e buoni, e similmente nuovi cavalli, e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni, disse: Io giuro a Dio, che più compiuto uomo, nè più cortese, nè più avveduto di costui non fù mai: e se li Re cristiani son così fatti Re, verso di se, chenre costui cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo d' aspertarne pur uno, non che tanti, quanti per addosso andargliene veggiam, che s' apparecchiano: ma sappiendo, che il renunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città: e quantumque al

Saladino il partirsi da messer Torello gravasse, tanto già innamorato sen'era, pure strignendolo l'andata, il pregò, che indietro sene tornasse. Il quale quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: Signori, io il farò, poich' e' vi piace, ma così vi vo' dire: Io non so, chi voi vi siete, nè di saperlo, più che vi piaccia, addomando: ma chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti, non lascerete voi per credenza a me questa volta, ed a Dio vi accomando. Il Saladino avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose, dicendo: Messere, egli potrà ancora avvenire, che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo, ed andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino, e' compagni, con grandissimo animo, se vita gli durasse, e la guerra la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore onore a messer Torello, che egli a lui fatto avesse: e molto, e di lui, e della sua donna e di tutte le sue cose, ed atti, e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendanto. Ma poichè tutto il ponente, non senza gran fatica, ebbe cercato, entrato in mare, co' suoi compagni sene tornò in Alessandria: e pie-

namente informato, si dispose alla difesa. Messer Torello sene tornò in Pavia, ed in lungo pensier fù, chi questi tre esser potessero, nè mai al vero aggiunse, nè s' appresò. Venuto il tempo del passaggio, e faccendosi l' apparecchiamento grande per tutto, messer Torello non ostante i preghi della sua donna, e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto: ed avendo ogni appresto fatto, ed essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio, sì per onor del corpo, e si per salute dell' anima: io ti raccomando le nostre cose, e 'l nostro onore; e perciocchè io sono dell' andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io, che tu mi facci una grazia, che che di me s' avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m' aspetti un' anno, ed un mese, ed un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì, che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose: Messer Torello, io non so, come io mi comporterò il dolore, nel qual, partendovi, voi mi lasciate: ma dove la mia vita fia più forte di lui, ed altro di voi avvenisse, vivete,

e morite ſicuro, che io viverò, e morrò moglie di meſſer Torello, e della ſua memoria. Alla qual meſſer Torello diſſe: Donna, certiſſimo ſono, che quanto in te ſarà, che queſto, che tu mi prometti, avverrà: ma tu ſe' giovane donna, e ſe' bella, e ſe' di gran parentado, e la tua virtù è molta, ed è conoſciuta per tutto: perlaqualcoſa io non dubito, che molti grandi e gentiluomini, ſe niente di me ſi ſuſpicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli ed a' parenti: dagli ſtimoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere al voler loro: e queſta è la cagion, per la quale in queſto termine, e non maggiore ti dimando. La donna diſſe: Io farò ciò, che io potrò di quello che detto v' ho, e quando pur altro far mi conveniſſe, io v' ubbidirò di queſto che m' imponete certamente. Prego io Iddio, che a così fatti termini nè voi, nè me rechi a queſti tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò meſſer Torello, e trattoſi di dito un' anello, gliele diede, dicendo: Se egli avviene, che io muoja, primachè io vi rivegga, ricordivi di me, quando il vedrete. Ed egli preſolo, montò a cavallo, e detto ad ogni uomo a Dio, andò a

ſuo viaggio : e pervenuto a Genova con ſua compagnia, montato in galea, andò via, ed in poco tempo pervenne ad Acri, e con l' altro eſercito de' criſtiani ſi congiunſe. Nel quale quaſi a mano a man cominciò una grandiſſima infermeria, e mortalità. La qual durante, qual che ſi foſſe l' arte, o la fortuna del Saladino, quaſi tutto il rimaſo degli ſcampati criſtiani, da lui a man ſalva, fur preſi, e per molte città diviſi, ed imprigionati: fra' quali preſi, meſſer Torello fù uno, ed in Aleſſandria menato in prigione. Dove non eſſendo conoſciuto, e temendo eſſo di farſi conoſcere, da neceſſità coſtretto, ſi diede a conciare uccelli, di che egli era grandiſſimo maeſtro, e per queſto a notizia venne del Saladino: laonde egli di prigione il traſſe, e ritennelo per ſuo ſalconiere. Meſſer Torello, che per altro nome, che il Criſtiano dal Saladino non era chiamato, il quale egli non rieonoſceva, nè il Soldano lui, ſolamente in Pavia l' animo avea, e più volte di fuggirſi avea tentato, nè gli era venuto fatto; perchè eſſo, venuti certi Genoveſi per ambaſciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendoſi partire, penſò di ſcrivere alla donna ſua, come egli era vivo, ed a

lei, come più tosto potesse, tornerebbe, e che ella l' attendesse, e così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori, ch' e' conoscea, che facesse, che quelle alle mani dell' Abate di San Pietro in ciel d' oro, il quale suo zio era, pervenissero. Ed in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno, che ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece un' atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molte notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo, e parvegli desso: perchè lasciato il primo ragionamento disse: Dimmi, Cristiano, di che paese se' tu di ponente? Signor mio, disse messer Torello, io sono Lombardo, d' una città chiamata Pavia, povero uomo, e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel, che dubitava, fra se lieto disse: Datò m' ha Iddio tempo di mostrare a costui quanto mi fosse a grado la sua cortesia: e senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro e disse: Guarda, Cristiano, se tra queste robe n' è alcuna, che tu vedessi giammai. Messer Torello

cominciò a guardare, e vide quelle, che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover potere essere, che desse fossero: ma tuttavia rispose: Signor mio, niuna ce ne conosco. È ben vero, che quelle due somiglian robe, di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l' abbracciò, dicendo: Voi siete messer Torel d' Istria, ed io son l' uno de' tre mercatanti, a' quali la donna vostra donò queste robe, ed ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza, qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi, che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo, ed a vergognarsi: ad esser lieto, d' avere avuto così fatto oste, a vergognarsi, che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: Messer Torello, poichè Iddio qui mandato mi v' ha, pensate, che non io oramai, ma voi qui siate il signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fè vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò, che da ciascuna, che la sua grazia avesse cara,

così

così onorato fosse, come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più, che gli altri, i due signori, li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria, nella quale messer Torello si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trasse della mente, e massimamente, perciocchè sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo, o vero esercito de' cristiani il dì, che dal Saladino furon presi, morto, e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes: perlaqualcosa essendo messer Torello d' Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udì dire, messer Torello è morto, credette di messer Torel d' Istria, e non di quello di Dignes: ed il caso, che sopravvenne della presura, non lasciò sgannar gl' ingannati: perchè molti Italici tornarono con questa novella, tra' quali furono de' sì presuntuosi, che ardiron di dire sè averlo veduto morto, ed essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna, e da' parenti di lui, fu di grandissima, ed inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno, che conosciuto l' avea. Lungo fa-

rebbe a moſtrare qual foſſe, e quanto il dolore, e la triſtizia, e 'l pianto della ſua donna: la quale, dopo alquanti meſi, che con tribulazion continua doluta s' era, ed a men dolerſi avea cominciato, eſſendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli, e dagli altri ſuoi parenti fù cominciata a ſollicitare di maritarſi. Il che ella molte volte, e con grandiſſimo pianto avendo negato, coſtretta alla fine le convenne far quello che vollero i ſuoi parenti, con queſta condizione, che ella doveſſe ſtare ſenza a marito andarne, tanto, quanto ella aveva promeſſo a meſſer Torello. Mentre in Pavia eran le coſe della donna in queſti termini, e già forſe otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini; avvenne, che meſſer Torello in Aleſſandria vide un dì uno, il qual veduto avea con gli ambaſciadori Genoveſi montar ſopra la gaela, che a Genova ne venia: perchè fattolſi chiamare, il domandò, che viaggio avuto aveſſero, e quando a Genova foſſer giunti. Al quale coſtui diſſe: Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, ſicome in Creti ſentì, là dove io rimaſi: perciocchè ſendo ella vicina di Sicilia, ſi levò una tramontana perico-

losa, che nelle secche di Barbaria la percosse, nè ne scampò testa, ed intra gli altri, due miei fratelli vi perirono. Messer Torello, dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi, che il termine ivi a pochi dì finiva, da lui domandato alla sua donna, ed avvisando, niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per costante la donna dovere essere maritata: di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare, ed a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa, come il Saladin sentì, che sommamente l' amava, venuto da lui, dopo molti preghi, e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore, e della sua infermità, il biasimò molto, che avanti non gliele aveva detto, ed appresso il pregò, che si confortasse, affermandogli, che dove questo facesse, egli adopererebbe sì, che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, ed avendo molte volte udito dire, che ciò era possibile, e fatto s' era assai volte, si 'ncominciò a confortare, ed a sollicitare il Saladino, che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già esperimentata avea, impose, che egli vedesse

via, come messer Torello sopra un letto, in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose, che ciò saria fatto: ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino à messer Torello, e trovandol del tutto disposto a voler pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e se non potesse, a voler morire, gli disse così: Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra, e che ella d' altrui non divegna, dubitate, sallo Iddio, che io in parte alcuna non ve ne so riprendere. Perciocchè di quante donne mi parve veder mai, ella è coei, gli cui costumi, le cui maniere, ed il cui abito, lasciamo stare la bellezza, che è fior caduco, più mi pajon da commendare, e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poichè la fortuna qui v' aveva mandato, che quel tempo, che voi, ed io viver dobbiamo, nel governo del regno che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme. E se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell' animo, o di morire, o di ritrovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei disiderato d' averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandez-

za, con quella compagnia, che la vostra virtù merita, v' avessi fatto porre a casa vostra. Il che, poichè conceduto non è, e voi pur disiderate d' esser là di presente, come io posso, nella forma, che detta v' ho ve ne manderò. Al qual messer Torello disse: Signor mio, senza le vostre parole, m' hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenzia, la qual mai da me in sì supremo grado non fù meritata: e di ciò, che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo, e morrò certissimo: ma poichè così preso ho per partito, io vi priego, che quello che mi dite di fare, si faccia tosto, percioccbè domane è l' ultimo dì, che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse, che ciò senza fallo era fornito. Ed il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo, e ricco letto di materassi, tutti secondo la loro usanza di velluti, e di drappi ad oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime, e di carissime pietre preziose, la qual fù poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali, quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò, che a messer Torello, il quale era già forte,

fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca, e la più bella cosa, che mai fosse stata veduta per alcuno, ed alla testa alla lor guisa, una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Ed essendo già l' ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera, là dove messer Torello era, sen' andò, e postoglisi a sedere allato, quasi lagrimando, a dir cominciò: Messer Torello, l' ora, che da voi divider mi dee, s' appressa: e perciocchè io non posso nè accompagnarvi, nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino, che a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prendere commiato, al qual prendere venuto sono. E perciò, primachè io a Dio v' accomandi, vi priego, per quello amore, e per quella amistà, la quale è tra noi, che di me vi ricordi: e se possibile è, anzichè i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciochè io possa in quella, essendomi d' avervi veduto rallegrato, quel diletto supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere: ed infino che questo avvegna, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle

cose, che vi piaceranno, richiedermi, che più volentier per voi, che per alcuno uom, che viva le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere, e perciò da quelle impedito, con poche parole rispose, impossibil, che mai i suoi beneficj, ed il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello, che egli gli comandava sarebbe, dove tempo gli fosse prestato. Perchè il Saladino, teneramente abbracciatolo, e baciatolo, con molte lagrime gli disse: Andate con Dio, e della camera s' uscì, e gli altri baroni appresso tutti da lui s' accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero, là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo gia tardi, ed il nigromante aspettando lo spaccio, ed affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere, che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere: nè stette guari, che addormentato fù. E così dormendo, fù portato per commandamento del Saladino in sul bel letto, sopra il quale esso una grande, e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò, che apertamente fù poi compreso, quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso

mise in dito a messer Torello un' anello, nel quale era legato un carbuncolo tanto lucente, che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato. Ed oltr' a questo un fermaglio gli fè davanti appicare, nel quale erano perle, mai simili non vedute, con altre care pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d' oro pieni di doble fè porre, e molte reti di perle, ed anella, e cinture, ed altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E questo fatto, da capo baciò messer Torello, ed al nigromante disse, che si spedisse: perchè incontanente, in presenzia del Saladino, il letto con tutto messer Torello fù tolto via, ed il Saladino co' suoi baroni, di lui ragionando, si rimase. Era già nella chiesa di San Piero in ciel d'oro di Pavia, sicome dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopradetti giojelli, ed ornamenti, ed ancor si dormiva, quando sonato già il mattutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano: ed occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma

avuta grandiſſima paura, indietro fuggendo, ſi tornò. Il quale l' Abate e' monaci veggendo fuggire, ſi maravigliarono, e domandarono della cagione. Il monaco la diſſe: O diſſe l'Abate, e sì non ſe' tu oggimai fanciullo, nè ſe' in queſta chieſa nuovo, che tu così leggiermente ſpaventar ti debbi. Ora andiam noi, veggiamo, chi t' ha fatto baco. Acceſi adunque più lumi, l' Abate con tutti i ſuoi monaci nella chieſa entrati, videro queſto loco così maraviglioſo e ricco, e ſopra quello il cavalier, che dormiva: e mentre dubitoſi e timidi, ſenza punto al letto accoſtarſi, le nobili gioje riguardavano, avvenne, che eſſendo la virtù del beveraggio conſumata, che meſſer Torel deſtatoſi, gittò un gran ſoſpiro. Li monaci, come queſto videro, e l' Abate con loro, ſpaventati, e gridando, Domine ajutaci, tutti fuggirono. Meſſer Torello aperti gli occhi, e dattorno guatatoſi, conobbe manifeſtamente sè eſſere là, dove al Saladino domandato avea, di che forte fù ſeco contento: perchè a ſeder levatoſi, e partitamente guardato ciò, che dattorno avea, quantunque prima aveſſe la magnificenzia del Saladin conoſciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe: non pertanto,

ſenza altramenti mutarſi, ſentendo i monaci ſuggire, ed avviſatoſi il perchè, cominciò per nome a chiamar l' Abate, ed a pregarlo, che egli non dubitaſſe, perciocchè egli era Torel ſuo nepote. L' Abate udendo queſto, divenne più pauroſo, come colui, che per morto l' avea di molti meſi innanzi: ma dopo alquanto, da veri argomenti raſſicurato ſentendoſi pur chiamare, fattoſi il ſegno della ſanta croce, andò a lui. Al qual meſſer Torel diſſe: O padre mio, di che dubitate voi! Io ſon vivo, la Dio mercè, e qui d' oltre mar ritornato. L' Abate, contuttochè egli aveſſe la barba grande, ed in abito arabeſco foſſe, pure, dopo alquanto, il raffigurò, e raſſicuratoſi tutto, il preſe per la mano, e diſſe: Figliuol mio, tu ſii il ben tornato, e ſeguitò: Tu non di dei maravigliare della noſtra paura: perciocchè in queſta terra non ha uomo, che non creda fermamente, che tu morto ſii: tantochè io ti ſo dire, che madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi, e dalle minacce de' parenti ſuoi, e contra ſuo volere, è rimaritata, e queſta mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze, e ciò che a feſte biſogno fa, è apparecchiato. Meſſer Torello, levatoſi d' in ſu il ricco letto, e fatta

all' Abate, ed a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò, che di questa sua tornata con alcun una parlasse, infino a tanto, che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioje porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse, infino a quel punto, raccontò all' Abate. L' Abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo domandò messer Torel l' Abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L' Abate gliele disse: A cui messer Torel disse: Avantichè di mia tornata si sappia, io intendo di veder, che contenenza sia quella di mia mogliere in queste nozze: è perciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio, che per amor di me, voi ordiniate, che noi v' andiamo. L' Abate rispose che volentieri: e come giorno fù fatto, mandò al nuovo sposo, dicendo, che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentiluomo rispose, che molto gli piaceva. Venuta dunque l'ora del mangiare, messer Torello in quell' abito, che era, con l' Abate sen' andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo: e l' Abate a tutti diceva,

lui eſſere un ſaracino mandato dal Soldano al Re di Francia ambaſciadore. Fù adunque meſſer Torello meſſo ad una tavola, appunto rimpetto alla donna ſua, la quale egli con grandiſſimo piacer riguardava, e nel viſo gli pareva turbata di queſte nozze. Ella ſimilmente alcuna volta guardava lui, non già per conoſcenza alcuna, che ella n' aveſſe: che la barba grande, e lo ſtrano abito, e la ferma credenza, che ella aveva, ch' e' foſſe morto, gliele toglievano. Ma, poichè tempo parve a meſſer Torello di volerla tentare, ſe di lui ricordaſſe, recatoſi in mano l' anello, che dalla donna nella ſua partita gli era ſtato donato, ſi fece chiamare un giovanetto, che davanti a lei ſerviva, e diſſegli: Dì da mia parte alla nuova ſpoſa, che nelle mie contrade s' uſa, quando alcun foreſtiere, come io ſon qui, mangia al convito d' alcuna ſpoſa nuova, come ella è, in ſegno d' aver caro, che egli venuto vi ſia a mangiare, ella la coppa, con la quàl bee, gli manda piena di vino, con la quale, poichè il foreſtiere ha bevuto quello, che gli piace, ricoperchiata la coppa, la ſpoſa bee il rimanente. Il giovanetto fè l' ambaſciata alla donna, la quale, ſicome coſtumata, e ſavia, credendo

coſtui eſſere un gran barbaſſoro, per moſtrare d'avere a grado la ſua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò, che lavata foſſe, ed empiuta di vino, e portata al gentiluomo, e così fù fatto. Meſſer Torello avendoſi l'anello di lei meſſo in bocca, sì fece, che bevendo, il laſciò cadere nella coppa ſenza avvederſene alcuno, e poco vino laſciatovi, quella ricoperchiò, e mandò alla donna. La quale preſala, acciocchè l'uſanza di lui compieſſe, ſcoperchiatala, ſe la miſe a bocca, e vide l'anello, e ſenza dire alcuna coſa, alquanto il riguardò: e riconoſciuto, che egli era quello, che dato avea nel ſuo partire a meſſer Torello, preſolo, e fiſo guardato colui, il qual foreſtiere credeva, e già riconoſcendolo, quaſi furioſa divenuta foſſe, gittata in terra la tavola, che davanti aveva, gridò: Queſti è il mio ſignore. Queſti veramente è meſſer Torello: e corſa alla tavola, alla quale eſſo ſedeva, ſenza aver riguardo a' ſuoi drappi, o a coſa che ſopra la tavola foſſe, gittataſi oltre quanto potè, l'abbracciò ſtrettamente, nè mai dal ſuo collo fù potuta per detto o per fatto d'alcuno che quivi foſſe levare, infino a tanto che per meſſer Torello non le fù

detto, che alquanto sopra se stesse, perciocchè tempo d' abbracciarlo le sarebbe ancora prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, ed in parte più liete che mai, per lo racquisto d' un così fatto cavaliere; pregandone egli, ogni uomo stette cheto. Perchè messer Torello dal dì della sua partita, infino a quel punto, ciò, che avvenuto gli era, a tutti narrò, conchiudendo, che al gentiluomo, il quale, lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente, e come amico rispose, che delle sue cose era nel suo volere quel farne, che più li piacesse. La donna, e l' anella, e la corona avute dal nuovo sposo, quivi lasciò, e quello, che della coppa avea tratto, si mise, e similemente la corona mandatale dal Soldano: ed usciti della casa, dove erano, con tutta la pompa delle nozze, infino alla casa di messer Torel sen' andarono. E quivi gli sconsolati amici, e parenti, e tutti i cittadini, che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga, e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue

care gioje parte a colui, che avute avea le spese delle nozze, ed all' Abate, ed a molti altri, e per più d' un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico, e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando, che mai. Cotale adunque fù il fine delle noje di messer Torello, e di quelle della sua cara donna, ed il guiderdonne delle lor liete, e preste cortesie. Le quali molti si sforzano di fare, che benchè abbiand di che, sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar, che non vagliono, che fatte l' abbiano: perchè, se loro merito non ne segue, nè essi, nè altri maravigliar sene dee.

# NOVELLA DECIMA.

Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d' un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d' uccidergli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta, ed avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propia figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camicia cacciata, e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come Marchesana l' onora, e fa onorare.

FINITA la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse: Il buono uomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode, che voi date a messer Torello: ed appresso sappiendo, che a lui solo restava il dire, incominciò. Mansuete mie Donne, per quel, che mi paja, questo dì d' oggi è sta-

to dato a' Re, ed a' Soldani, ed a così fatta gente: e perciò, acciocchè io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d' un Marchese, non cosa magnifica, ma una matta bestialità, comechè bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non consiglio alcun, che segua, perciocchè gran peccato fù, che a costui ben n' avvenisse.

Già è gran tempo, fù tra' Marchesi di Saluzzo, il maggior della casa, un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo senza moglie, e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva, che in uccellare, ed in cacciare, nè di prender moglie, nè d' aver figliuoli alcun pensiere avea, di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono, che moglie prendesse, acciocchè egli senza erede, nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliele tale, e di si fatto padre, e madre discesa, che buona speranza sene potrebbe avere, ed esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: Amici miei, voi mi strignete a quello, che io del tutto avea disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare, chi co' suoi costumi ben si convenga, e

quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui, che a donna non bene a se conveniente s' abatte. Ed il dire, che voi vi crediate a' costumi de' padri, e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal, che mi piacerà, è una sciocchezza: conciossiecosachè io non sappia, dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle: quantunque pur conoscendogli, sieno spesse volte le figliuole a' padri, ed alle madri dissimili. Ma poichè pure in queste catene vi piace d' annodarmi, ed io voglio esser contento: ed acciochè io non abbia da dolermi d' altrui, che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore; affermandovi, che cui, che io mi tolga, se da voi non sia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno, quanto grave mi sia l' aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri preghi. I valentuonini risposon, che eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d' una povera giovanetta, che d' una villa vicina a casa sua era: e parendogli bella assai, estimò, che con costei dovesse potere aver vita assai consolata: e perciò, senza più avanti cer-

care, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: Amici miei, egli v'è piaciuto e piace, che io mi disponga a tor moglie, ed io mi vi son disposto, più por compiacere a voi, che per disiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello, che voi mi prometteste, cioè d' esser contenti, e d' onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi: e perciò venuto è il tempo, che io sono per servare à voi la promessa, e che io voglia, che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane, secondo il cuor mio, assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie, e di menarlami fra qui a pochi dì a casa: e perciò pensate, come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciocchè io mi possa della vostra promession chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti, tutti risposero ciò piacer loro, e che fosse chi volesse, essi l' avrebber per donna, ed onorerebbonla in tutte cose, sicome donna. Appresso questo tutti

ſi miſero in affetto di far bella, e grande, e lieta feſta, ed il ſimigliante fece Gualtieri. Egli fece preparar le nozze grandiſſime, e belle, ed invitarvi molti ſuoi amici, e parenti, e gran gentiluomini, ed altri dattorno: ed oltr' a queſto fece tagliare, e far più robe belle, e ricche al doſſo d' una giovane, la quale della perſona gli pareva, che la giovanetta, la quale avea propoſto di ſpoſare, ed oltr' a queſto apparecchiò cinture, ed anella, ed una ricca, e bella corona, e tutto ciò che a novella ſpoſa ſi richiedea. E venuto il dì, che alle nozze predetto avea, Gualtieri in ſu la mezza terza montò a cavallo, e ciaſcun' altro, che ad onorarlo era venuto, ed ogni coſa opportuna avendo diſpoſta, diſſe: Signori, tempo è d' andare per la novella ſpoſa: e meſſoſi in via con tutta la compagnia ſua, pervennero alla villetta: e giunti a caſa del padre della fanciulla, e lei trovata, che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femmine a veder venire la ſpoſa di Gualtieri; la quale, come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griſelda, domandò, dove il padre foſſe. Al quale ella vergognoſamente riſpoſe: Signor mio, egli è in caſa.

Allora Gualtieri ſmontato, e comandato ad ogni uom, che l'aſpettaſſe, ſolo ſen' entrò nella povera caſa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole, e diſſegli. Io ſono venuto a ſpoſar la Griſelda, ma prima da lei voglio ſapere alcuna coſa in tua preſenzia: e domandolla, ſe ella ſempre, togliendola egli per moglie, s' ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna coſa che egli diceſſe o faceſſe non turbarſi, e s' ella ſarebbe obbediente, e ſimili altre coſe aſſai, delle quali ella a tutte riſpoſe di sì. Allora Gualtieri, preſala per mano, la menò fuori, ed in preſenzia di tutta la ſua compagnia, e d' ogni altra perſona, la fece ſpogliare ignuda: e fattiſi quegli veſtimenti venire, che fatti aveva fare, preſtamente la fece veſtire, e calzare, e ſopra i ſuoi capelli così ſcarmigliati, com' egli erano, le fece mettere una corona, ed appreſſo queſto, maravigliandoſi ogni uomo di queſta coſa, diſſe: Signori, coſtei è colei, la quale io intendo che mia moglie ſia, dove ella me voglia per marito: e poi a lei rivolto, che di ſe medeſima vergognoſa, e ſoſpeſa ſtava, le diſſe: Griſelda, vuomi tu per tuo marito? A cui ella riſpoſe: Signor mio, sì. Ed egli diſſe: Ed io voglio te per mia

moglie, ed in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata, a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle, e grandi, e la festa non altramenti, che se presa avesse la figliuola del Re di Francia. La giovane sposa parve, che co' vestimenti insieme l'animo, e i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona, e di viso bella: e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole, e tanto costumata, che non figliuola di Giannucole, e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore: di che ella facea maravigliare ogni uom, che prima conosciuta l'avea. Ed oltr' a questo era tanto obbediente al marito, e tanto fervente, che egli si teneva il più contento, ed il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa, e tanto benigna, che niun ve n'era, che più che se, non l'amasse, e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene, e per lo suo stato, e per lo suo esaltamento pregando: dicendo, dove dir solieno, Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa, che egli era il più savio, ed il più avveduto uomo, che al mondo fosse: perciocchè

niun'altro, che egli, avrebbe mai potuto conoſcer l'alta virtù di coſtei naſcoſa ſotto i poveri panni, e ſotto l'abito villeſco. Ed in brieve non ſolamente nel ſuo marcheſato, ma per tutto, anzichè gran tempo foſſe paſſato, ſeppe ella sì fare, che ella fece ragionare del ſuo valore, e del ſuo bene adoperare, ed in contrario rivolgere, ſe alcuna coſa detta s'era contra 'l marito per lei, quando ſpoſata l'avea. Ella non fù guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, ed al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran feſta. Ma poco appreſſo, entratogli un nuovo penſier nell'animo, cioè di volere con lunga eſperienzia, e con coſe intollerabili provare la pazienzia di lei; primieramente la punſe con parole, moſtrandoſi turbato, e dicendo, che i ſuoi uomini peſſimamente ſi contentavano di lei, per la ſua baſſa condizione, e ſpezialmante poichè vedevano, che ella portava figliuoli, e della figliuola, che nata era, triſtiſſimi, altro, che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, ſenza mutar viſo, o buon proponimento in alcuno atto, diſſe: Signor mio, fà di me quello, che tu credi, che più tuo onore, e conſolazion ſia, che io farò

di tutto contenta, ficome colei, eho conofco, che io fono da men di loro, e che io non era degna di quefto onore, al quale tu, per tua cortefia, mi recafti. Quefta rifpofta fù molto cara a Gualtieri, conofcendo coftei non effere in alcuna fuperbia levata per onor, che egli, o altri fatto l'aveffe. Poco tempo appreffo, avendo con parole generali detto alla moglie, che i fudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un fuo famigliare, il mandò a lei, il quale con affai dolente vifo le diffe: Madonna, fe io non voglio morire, a me convien far quello, che il mio fignor mi comanda. Egli m'ha comandato, che io prenda quefta voftra figliuola, e ch'io.... e non diffe più. La donna, udendo le parole, e vedendo il vifo del famigliare, e delle parole dette ricordandofi, comprefe, che a coftui foffe impofto, che egli l'uccideffe: perchè preftamente prefala della culla, e baciatala, e benedettala, comechè gran noja nel cuor fentiffe, fenza mutar vifo, in braccio la pofe al famigliare, e diffegli: Te', fà compiutamente quello, che il tuo, e mio fignore t'ha impofto, ma non la lafciar per modo, che le beftie, e gli uccelli la divorino,

falvo

salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò, che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua costanzia, lui, con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola, che senza mai dire, cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse, e costumasse. Sopravvenne appresso, che la donna da capo ingravidò, ed al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fù a Gualtieri. Ma non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: Donna, posciachè tu questo figliuolo maschio, facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si rammaricano, che un nepote di Giannucole, dopo me debba rimaner lor signore: di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga fare di quelle, che io altra volta feci, ed alla fine lasciar te, e prendere un' altra moglie. La donna con paziente animo l' ascoltò, nè altro rispose, se non: Signor mio, pensa di contentar te, e di sodisfare al piacer tuo, e di me non aver pensiere alcuno, perciocchè niuna cosa m' è cara, se non, quant' io la veggo a

piacere. Dopo non molti dì, Gualtieri in quella medefima maniera, che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo, e fimilmente, dimoftrato d'averlo fatto uccidere a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata. Della qual cofa la donna nè altro vifo, nè altre parole fece, che della fanciulla fatte aveffe: di che Gualtieri fi maravigliava forte, e feco fteffo affermava niun' altra femmina quefto poter fare, che ella faceva. E fe non foffe che carnaliffima de' figliuli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarfene, dove come favia lei farlo conobbe. I fuditi fuoi credendo, che egli uccidere aveffe fatti i figliuoli, il biafimavan forte, e reputavanlo crudele uomo, ed alla donna avevan grandiffima compaffione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti fi condoleano, mai altro non diffe, fe non, che quello ne piacea a lei, che a colui, che generati gli avea. Ma effendo più anni paffati, dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della fofferenza di coftei, con molti de' fuoi diffe, che per niuna guifa più fofferir poteva d'aver per moglie Gri-

felda, e che egli conoſceva, che male, e giovanilmente aveva fatto, quando l'aveva preſa, e perciò a ſuo poter voleva procacciar col Papa, che con lui diſpenſaſſe, che un altra donna prender poteſſe, e laſciar Griſelda: di che egli da aſſai buoni uomini fù molto ripreſo. A che null' altro riſpoſe, ſe non che convenia, che così foſſe. La donna, ſentendo queſte coſe, e parendole dovere ſperare di ritornare a caſa del padre, e forſe a guardar le pecore, come altra volta aveva fatto, e vedere ad un' altra donna tener colui, al quale ella voleva tutto il ſuo bene, forte in ſe medeſima ſi doleva: ma pur come l' altre ingiurie della fortuna aveva ſoſtenute, così con fermo viſo ſi diſpoſe a queſta dover ſoſtenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire ſue lettere contrafatte da Roma, e fece veduto a' ſuoi ſudditi, il Papa per quelle aver ſeco diſpenſato di poter torre altra moglie, e laſciar Griſelda: perchè fattalaſi venir dinanzi, in preſenza di molti le diſſe: Donna, per conceſſion fattami dal Papa, io poſſo altra donna pigliare, e laſciar te: e perciocchè i miei paſſati ſono ſtati gran gentiluomini, e ſignori di queſte contrade, dove i tuoi ſtati ſon ſempre lavo-

ratori, io intendo, che tu più mia moglie non ſia, ma che tu a caſa Giannucole te ne torni con la dote, che tu mi recaſti, ed io poi un' altra, che trovata n' ho convenevole a me, ce ne menerò. La donna, udendo queſte parole, non ſenza grandiſſima fatica, oltr' alla natura delle femmine, ritenne le lagrime, e riſpoſe: Signor mio, io conobbi ſempre la mia baſſa condizione alla voſtra nobiltà in alcun modo non convenirſi, e quello, che io ſtata ſon con voi, da voi, e da Dio il riconoſcea, nè mai come donatolmi, mio il feci, o tenni, ma ſempre l' ebbi, come preſſatomi. Piacevi di rivolerlo, ed a me dee piacere, e piace di renderlovi. Ecco il voſtro anello, col quale voi mi ſpoſaſte, prendetelo. Comandatemi, che io quella dote me ne porti, che io ci recai: alla qual coſa fare, nè a voi pagatore nè a me borſa biſognerà, nè ſomiere, perciocchè uſcito di mente non m' è, che ignuda m' aveſte. E ſe voi giudicate oneſto, che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, ſia da tutti veduto, io men' andrò ignuda, ma io vi priego in premio della mia verginità, che io ci recai, e non ne la porto, che almeno una ſola camicia ſopra la dote mia vi piaccia, che

io portar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea, che d' altro, stando pur col viso duro, disse: E, tu una camicia ne porta. Quanti dintorno v' erano, il pregavano, che egli una roba le donasse, che non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni, o più era stata, di casa sua così poveramente, e così vituperosamente uscire, come era, uscirne in camicia. Ma invano andarono i preghi: di che la donna in camicia, e scalza, e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa, ed al padre sene tornò con lagrime, e con pianto di tutti coloro, che la videro. Giannucole, che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener per moglie, ed ogni dì questo caso aspettando, guardati l' avea i panni, che spogliati s' avea quella mattina, che Gualtieri la sposò. Perchè recatigliele, ed ella rivestitiglisi, a' piccioli servigi della paterna casa si diede, sicome far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi, che presa aveva una figliuola d' uno de' conti di Panago, e faccendo fare l' appresto grande per le

nozze, mandò per Grifelda, che a lui veniffe. Alla quale venuta, diffe: Io meno quefta donna, la quale io ho nuovamente tolta, ed intendo in quefta fua prima venuta d'onorarla: e tu fai, che io non ho in cafa donne, che mi fappiano acconciare le camere, nè fare molte cofe, che a così fatta fefta fi richeggiono: e perciò tu, che meglio, che altra perfona, quefte cofe di cafa fai, metti in ordine quello, che da far ci è, e quelle donne fa invitare, che ti pare, e ricevile, come fe donna qui foffi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a cafa tua tornare. Comechè quefte parole foffero tutte coltella al cuor di Grifelda, come a colei, che non aveva così potuto por giù l'amore, che ella gli portava, come fatto aveva la buona fortuna, rifpofe: Signor mio, io fon prefta, ed apparecchiata. Ed entratafene co' fuoi pannicelli romagniuoli, e groffi in quella cafa, della qual poco avanti era ufcita in camicia, cominciò a fpazzar le camere, ed ordinarle, ed a far porre capoletti, e pancali per le fale, a fare appreftare la cucina: e ad ogni cofa, come fe una piccola fanticella della cafa foffe, porre le mani: ne mai riftette, che ella ebbe tutto acconcio, ed ordinato,

quanto ſi convenia. Ed appreſſo queſto, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la feſta. E venuto il giorno delle nozze, comechè i panni aveſſe poveri indoſſo, con animo, e con coſtume donneſco, tutte le donne, che a quello vennero, e con lieto viſo ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla ſua parente, che mariata era in caſa de' conti da Panago, eſſendo già la fanciulla d' età di dodici anni, la più bella coſa, che mai ſi vedeſſe, ed il fanciullo era di ſei, aveva mandato a Bologna al parente ſuo, pregandol, che gli piaceſſe di dovere con queſta ſua figliuola, e col figliuolo venite a Saluzzo, ed ordinare di menar bella, ed orrevole compagnia con ſeco e di dire a tutti, che coſtei per ſua mogliere gli menaſſe, ſenza manifeſtare alcuna coſa ad alcuno, chi ella ſi foſſe altramenti. Il gentiluomo, fatto ſecondochè il Marcheſe il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì, con la fanciulla, e col fratello, e con nobile compagnia in ſu l' ora del deſinare giunſe a Saluzzo, dove tutti i paeſani, e molti altri vicini datorno ro vò, che attendevan queſta novella ſpoſa

di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala, dove erano messe le tavole, venuta, Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro, dicendo: Ben venga la mia donna. Le donne, che molto avevano, ma invano pregato Gualtieri, che e' facesse, che la Griselda si stesse in una camera, e che egli alcuna delle robe, che sue erano state le prestasse, acciocchè così non andasse davanti a' suoi forestieri, furon messe a tavola, e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogni uomo, e ciascun diceva, che Gualtieri aveva fatto buon cambio: ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei, ed il suo fratellino. Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto, quantunque desiderava della pazienza della sua donna, veggendo, che di niente la novità delle cose la cambiava, essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, percciocchè savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre dell' amaritudine, la quale estimava, che ella sotto il forte viso nascosa tenesse: perchè fattalasi venire, in presenzia d'ogni uomo, sorridendo, le disse: Che ti pare della nostra sposa? Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene: e se così è savia,

come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto, che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo: ma quanto posso, vi priego, che quelle punture, le quali all' altra, che vostra fù già, deste, non diate a questa: che appena, che io creda, che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezza è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo, che ella fermamente credeva costei dovere essere sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato, e disse: Griselda, tempo è omai, che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro, li quali me hanno reputato crudele, ed iniquo, e bestiale, conoscano, che ciò, che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d' esser moglie, ed a loro di saperla torre, e tenere, ed a me partorire perpetua quiete, mentre teco a vivere avessi: il che quando venni a prender moglie, gran paura ebbi, che non m' intervenisse: e perciò per prova pigliarne, in quanti modi tu sai, ti punsi, e trafissi. E perciocchè io mai non mi sono accorto, che in parola, nè in fatto

dal mio piacer partita ti fii, parendo a me aver di te quella consolazione, che io disiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò, che io tra molte ti tolsi, e con somma dolezza le punture ristorare che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa, che tu mia sposa credi, ed il suo fratello, per tuoi, e miei figliuoli. Essi sono quegli, li quali tu, e molti altri lungamente stimato avete, che io crudelmente uccider facessi: ed io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t' amo, credendomi poter dar vanto, che niuno altro sia, che sicom' io, si possa di sua moglier contentare. E così detto, l' abbracciò, e baciò, e con lei insieme, la qual d' allegrezza piagnea, levatisi, n' andarono là, dove la figliuola tutta stupefatta questo cose sentendo, sedea: ed abbracciatala teneramente, ed il fratello altresì, lei, e molti altri, che quivi erano, sgannarono. Le donne, lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n' andarono in camera, e con migliore agurio trattile i suoi pannicelli, d' una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna la quale ella, eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E

quivi fattafi co' figliuoli maravigliofa fefta, effendo ogni uomo lietiffimo di quefta cofa, il follazzo, e 'l fefteggiare multiplicarono, ed in più giorni tirarono, e faviffimo reputaron Gualtieri: comechè troppo reputaffero agre, ed intollerabili l' efperienze prefe della fua donna: e fopra tutti faviffima tenner Grifelda. Il conte da Panago fi tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucole dal fuo lavorio, come fuocero il pofe in iftato, ficchè egli onoratamente, e con gran confolazione viffe, e finì la fua vecchiezza, ed egli appreffo, maritata altamente la fua figliuola, con Grifelda, onorandola fempre quanto più fi potea, lungamente, e confolato viffe. Che fi potrà dir qui, fe non che anche nelle povere cafe piovono dal cielo de' divini fpiriti, come nelle reali di quegli, che farien più degni di guardar porci, che d' avere fopra uomini fignoria? Chi avrebbe altri, che Grifelda, potuto col vifo, non folamente afciutto, ma lieto, fofferire le rigide, e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non farebbe forfe ftato male inveftito d' efferfi abbattuto ad una, che quando fuor di cafa l' aveffe in camicia cacciata, s' aveffe sì ad un'

altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.

La novella di Dioneo era finita, ed essai le Donne, chi d' una parte, e chi d' altra tirando, chi biasimando una cosa, un' altra intorno ad essa lodandone, n' avean favellato, quando il Re, levato il viso verso il cielo, e vedendo, che il sole era già basso all' ora di vespro, senza da seder levarsi, così cominciò a parlare. Adorne Donne, come io credo, che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell' avere a memoria le cose preterite, o conoscere le presenti, ma per l' una, e per l' altra di queste sapere antiveder le future, è da' solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane saranno quindici di, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità, e della vita, cessando le malinconie, e' dolori, e l' angosce, le quali per la nostra città continuamente, poichè questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze, il che, secondo il mio giudicio, noi onestamente abbiam fatto: perciocchè, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle, e forse attrattive a concupiscenzia dette ci sieno, e del continuo

mangiato, e bevuto bene, e fonato, e cantato, cofe tutte da incitare le deboli menti a cofe meno onefte; niuno atto, niuna parola, niuna cofa, nè dalla voftra parte, nè dalla noftra ci ho conofciuta da biafimare: ma continua oneftà, continua concordia, continua fraternal dimeftichezza mi ci è paruta vedere, e fentire. Il che fenza dubbio in onore, e fervigio di voi, e di me m' è cariffimo. E perciò, acciocchè per troppa lunga confuetudine alcuna cofa, che in faftidio fi convertiffe, nafcer non ne poteffe, e perchè alcuno la noftra troppo lunga dimoranza gavillar non poteffe; ed avendo ciafcun di noi la fua giornata avuta la fua parte dell' onore, che ancora in me dimora, giudicherei, quando piacer foffe di voi, che convenevole cofa foffe omai il tornarci là, onde ci partimmo. Senzachè, fe voi ben riguardate, la noftra brigata, già da più altre faputa dattorno, per maniera potrebbe multiplicare, che ogni noftra confolazion ci torrebbe. E perciò, fe voi il mio configlio approvate, io mi ferverò la corona donatami per infino alla noftra partita, che intendo, che fia domattina. Ove voi altramente diliberafte, io ho già pronto, cui per lo dì feguente ne deb-

bia incoronare. I ragionamenti furon molti tra le donne, e tra' giovani: ma ultimamente presero per utile, e per onesto il consiglio del Re, e così di fare diliberarono, come egli avea ragionato. Perlaqualcosa esso, fattosi il Siniscalco chiamare, con lui del modo, che a tenere avesse nella seguente mattina parlò, e licenziata la brigata infino all' ora della cena, in piè si levò. Le donne, e gli altri, levatisi, non altramenti, che usati si fossero, chi ad un diletto, e chi ad un' altro si diede. E l' ora della cena venuta, con sommo piacer furono a quella, e dopo quella, ed a cantare, ed a sonare, ed a carolare cominciarono: e menando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiammetta, che dicesse una canzone. La quale assai piacevolmente così incominciò a cantare.

S' amor venisse senza gelosia,
I' non so donna nata
Lieta, com' io sarei, e qual vuol sia.
Se gaja giovanezza
In bello amante dee donna appagare,
O pregio di virtute,
O ardire, o prodezza,
Senno, costume, o ornato parlare.

O leggiadrie compiute,
I' fon colei per certo, in cui falute,
Effendo innamorata,
Tutte le veggio en la fperanza mia.
  Ma, percioch' i' m' avveggio,
Che altre donne favie fon, com' io,
I' triemo di paura,
E pur credendo, il peggio
Di quello avvifo, e 'n l' altre effer difio,
Ch' a me l' anima fura:
E cosi quel, che m' è fomma ventura,
Mi fa ifconfolata
Sofpirar forte, e ftare in vita ria.
  Se io fentiffi fede
Nel mio fignor, quant' io fento valore,
Gelofa non farei,
Ma tanto fene vede,
Pur che fia, chi 'nviti l' amadore:
Ch' i' gli ho tutti per rei.
Quefto m' accuora, e volentier morrei,
E di chiunque il guata,
Sofpetto, e temo non nel porti via.
  Per Dio dunque ciafcuna
Donna pregata fia, che non s' attenti
Di farmi in ciò oltraggio,
Che fe ne fia neffuna,

Che con parole, o cenni, o blandimenti
In questo in mio dannaggio
Cerchi, o procuri, s' io il risapraggio,
Se io non sia svisata,
Piagner farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, così Dioneo, che allato l' era, ridendo disse: Madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo conoscere a tutte, acciocchè per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poichè così ve ne dovete adirare. Appresso questa sene cantarono più altre, e già essendo la notte presso che mezza, come al Re piacque, tutti s' andarono a riposare. E come il nuovo giorno apparve, levati, avendo già il Siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto Re, verso Firenze si ritornarono. E i tre giovani, lasciate le sette donne in Santa Maria Novella, donde con loro partiti s' erano, da esse accommiatatisi, a loro altri piaceri attesero, ed esse, quando tempo lor parve, sene tornarono alle lor case.

## *CONCLUSIONE DELL' AUTORE.*

NOBILISSIME Giovani, a consolazion delle quali, io a così lunga fatica messo mi sono, io mi credo, ajutantemi la divina grazia, sicome io avviso, per li vostri pietosi preghi, non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito, che io nel principio della presente opera promisi di dover fare. Perlaqualcosa Iddio primieramente, ed appresso voi ringraziando, è da dare alla penna, ed alla man faticata riposo. Il quale primachè io le conceda, brievemente ad alcune cosette, le quali forse alcuna di voi, o altri potrebbe dire (conciossiecosachè a me paja esser certissimo, queste non dovere avere spezial privilegio, più che l' altre cose, anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato) quasi a tacite quistioni mosse di rispondere intendo. Saranno peravventura alcune di voi che diranno, che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, sicome in fare alcuna volta dire alle donne, e molto spesso ascoltare cose non assai convenienti, nè a dire, nè ad ascoltare ad oneste donne,

La qual cosa] io nego : perciocchè niuna sì disonesta n' è, che con onesti vocaboli dicendola, si disdica al alcuno: il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto. Ma presuppognamo, che così sia (che non intendo di piatir con voi, che mi vincereste) dico, a rispondere, perchè io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente se alcuna cosa in alcuna n' è, la qualità delle novelle l' hanno richesta, le quali se con ragione vole occhio da intendente persona sien riguardate, assai aperto sarà conosciuto, se io quelle della lor forma trar non avessi voluto, altramenti raccontar non poterle. E se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale, che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali più le parole pesano che' fatti, e più d' apparer s' ingegnano ched' esser buone; dico, che più non si dee a me esser disdetto l' averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini, ed alle donne dir tutto dì foro, e caviglia, e morrajo, e pestello, e salsiccia, e mortadello, e tutto pieno di simiglianti cose. Senzachè alla mia penna non dee essere meno d' autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore. Il quale senza al-

cuna riprensione, o almen giusta lasciamo stare, che egli faccia a San Michele ferire il serpente con la spada, o con la lancia, ed a San Giorgio il dragone, dove gli piace; ma egli fa Cristo maschio, ed Eva femmina: ed a lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo, e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso assai ben si può conoscere, queste cose, non nella chiesa, delle cui cose, e con animi, e con vocaboli onestissimi si convien dire (quantunque nelle sue istorie d' altramenti fatte, che le scritte da me si trovino assai) nè ancora nelle scuole de' filosofanti, dove l' onestà, non meno, che in altra parte, e richesta, dette sono; nè tra' cherici, nè tra' filosofi in alcun luogo, ma tra' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benchè mature, e non pieghevoli per novelle, in tempo, nel quale andar con le brache in capo, per iscampo di se, era alli più onesti non disdicevole, dette sono. Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere, e giovar possono, sicome possono tutte l' altre cose, avendo riguardo all' ascoltatore. Chi non sa, ch' il vino ottima cosa a' viventi, se-

condo Cinciglione, e Scolajo, ed assai altri, a colui, che ha la fabbre è nocivo? Direm noi, perciocch' e' nuoce a' febbricitanti, ch' e' sia malvagio? Chi non sa, che 'l fuoco e utilissimo, anzi necessario a' mortali? Direm noi, perciocchè egli arde le case, e le ville, e le città, ch' e' sia malvagio? L' arme similmente la salute difendon di coloro, che pacificamente di viver disiderano ed anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro, che malvagiamente l' adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola: e così, come le oneste a quella non giovano, così quelle, che tanto oneste non sono, la ben disposta non posson contaminare, se non come il loto i solari raggi, o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende, che quelle della divina scrittura? E sì sono egli stati assai, che quelle perversamente intendendo, se, ed altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in se medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può esser nociva di molte, e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio, o malvagia operazion trarre, elle nol

vieteranno ad alcuno, se forse in se l' hanno, e torte, e tirate sieno ad averlo. E chi utilità, e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, nè sarà mai, che altro, che utili, ed oneste sien dette, o tenute, se a que' tempi, o a quelle persone si leggeranno, per cui, e pe' quali state sono racontate. Chi ha a dir paternostri, o fare il migliaccio, o la torta al suo divoto, lascile stare; elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere. Benchè, e le pinzochere altresì dicono, ed anche fanno delle cosette otta per vicenda. Saranno similmente di quelle, che diranno qui esserne alcune, che non essendoci, sarebbe stato assameglio. Concedasi: ma io non poteva, nè doveva scrivere, se non le raccontate: e perciò esse, che le dissero, le dovean dir belle, ed io l' avrei scritte belle. Ma se pur presupporre si volesse, che io fossi stato di quelle, e lo 'nventore, e lo scrittore (che non fui) dico, che io non mi vergognerei, che tutte belle non fossero, perciocchè maestro alcuno non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene, e compiutamente. E Carlo Magno, che fù il primo facitore de' Paladini, non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare

ofte. Conviene nella moltitudine delle cofe, diverfe qualità di cofe trovarfi. Niun campo fù mai sì ben cultivato, che in effo, o ortica, o triboli, o alcun pruno non fi trovaffe mefcolato tra l' erbe migliori. Senzachè ad avere a favellare a femplici giovanette, come voi il più fiete, fciocchezza farebbe ftata l' andar corcandò, e faticandofi in trovar cofe molto efquifite, e gran cura porre di molto mifuratamente parlare. Tuttavia chi va tra quefte leggendo, lafci ftar quelle, che pungono, e quelle, che dilettano, legga. Effe, per non ingannare alcuna perfona, tutte nella fronte portan fegnato quello, che effe dentro dal loro feno nafcofo tengono. Ed ancora credo farà tal, che dirà, che ce ne fon di troppo lunghe. Alle quali ancora dica, che chi ha altra cofa a fare, follia fa a quefte leggere, eziandio fe brievi foffero. E comechè molto tempo paffato fia, dapoichè io a fcriver cominciai, infino a quefta ora, che io al fine vengo della mia fatica, non m' è perciò ufcito di mente, me avere quefto mio affanno offerto alle oziofe, e non all' altre: ed a chi per tempo paffar legge, niuna cofa puote effer lunga, fe ella quel fa, perchè egli l' adopera. Le

cose brievi si convengon molto meglio agli studianti, li quali non per passare, ma per utilmente adoperare il tempo, faticano, che a voi, donne, alle quali tanto del tempo avanza, quanto negli amorosi piaceri non ispendete. Ed oltr' a questo, perciocchè, nè ad Atene, nè a Bologna, o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene, che a quegli, che hanno negli studj gl' ingegni assottigliati. Nè dubito punto, che non sien di quelle ancor, che diranno; le cose dette esser troppo piene, e di motti, e di ciance, e mal convenirsi ad un uom pesato, e grave aver così fattamente scritto. A queste son' io tenuto di render grazie, e rendo, perciocchè, da buon zelo movendosi, tenere sono della mia fama. Ma cosi alla loro opposizione vo rispondere. Io confesso d' esser pesato, e molte volte de' miei dì essere stato: e perciò parlando a quelle, che pesato non m' hanno, affermo, che io non son grave, anzi son io sì lieve, che io sto a galla nell' acqua: e considerato, che le prediche fatte da' frati per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti, e di ciance, e di scede si veggono, estimai, che quegli medesimi non

isteffer male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malincolina delle femmine. Tuttavia se troppo per questo ridessero, il lamento di Geremia, la passione del Salvatore, ed il ramarichio della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire. E chi starà in pensiero, che di quelle ancor non si trovino, che diranno, che io abbia mala lingua, e velenosa, perciocchè in alcun luogo scrivo il ver de' frati? A queste, che così diranno, si vuol perdonare, perciocchè non è da credere, che altra, che giusta cagione le nuova: perciocche i frati son buone persone, e fuggono il disagio per l' amor di Dio, e macinano a raccolta, e nol ridicono: e se non che di tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piato loro. Confesso nondimeno, le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto. La quale, non credendo io al al mio giudicio, il quale io al mio potere fuggo nelle mie cose, non ha guari, mi disse una mia vicina, che io l' aveva la migliore, e la più dolce del mondo: ed in verità quando quest o fù, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle:

velle : e perciocchè animosamente ragionan quelle cotali, voglio, che quello, che è detto, basti lor per risposta. E lasciando omai a ciascheduna, e dire, e credere, come le pare, tempo è da por fine alle parole. Colui umilmente ringraziando, che dopo sì lunga fatica col suo ajuto n'ha al disiderato fine condotto, E voi, piacevoli Donne, con la sua grazia, in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l'averle lette.

*Finisce la Decima, ed ultima giornata del libro chiamato Decamerone, cognominato Principe Galeoto.*

# TAVOLA

Delle novelle contenute nelle tre ultime Giornate del Decamerone.

## GIORNATA OTTAVA.

## GIORNATA NONA.

## GIORNATA DECIMA.

Fine della Tavola del terzo ed ultimo Volume.